

343.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	20973	
Disegni di legge:		
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	20973, 20979	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	20973	
Decreto-legge (<i>Annunzio di decadenza</i>)	20973	
Disegno e proposta di legge costituzionale <i>(Seguito della discussione):</i>		
Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);		
BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige (277)	20974	
PRESIDENTE	20974	
BOIARDI	20997	
MARINO	20999	
SCOTONI, <i>Relatore di minoranza</i>	20992	
SPONZIELLO	20980	
TRIPODI ANTONINO	20974	
		PAG.
Proposte di legge:		
<i>(Annunzio)</i>	20973, 21010	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	20979, 21010	
<i>(Ritiro di una richiesta di remissione all'Assemblea)</i>	20974	
<i>(Stralcio di articoli)</i>	21010	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	20973	
Sui lavori della Camera:		
PRESIDENTE	21011, 21013	
ANDREOTTI	21011, 21013	
COTTONE	21014	
LATTANZI	21013, 21014	
MARRAS	21011	
PAZZAGLIA	21012, 21013	
TERRAROLI	21012, 21013	
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):		
PRESIDENTE	21014	
RAICICH	21014	
SARTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	21014	
Ordine del giorno della seduta di domani	21014	

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bemporad e Santi.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VALORI ed altri: « Istituzione del servizio civile alternativo al servizio militare per le classi di leva 1950, 1951, 1952 e 1953 della valle del Belice » (2798);

PAPA e BIONDI: « Istituzione in Pescara di una sezione distaccata della corte d'appello di L'Aquila » (2799).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti, approvati da quel consesso:

« Contributo all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), con sede in Milano, per gli esercizi finanziari 1970 e 1971 » (2792);

Senatori GIRAUDE ed altri: « Concessione di un contributo annuo per il finanziamento dell'Istituto universitario di studi europei di Torino » (2793);

Senatori DEL NERO ed altri: « Nuove norme in materia di eleggibilità a consigliere comunale » (2794);

Senatore ZACCARI: « Estensione delle norme previste dalla legge 25 marzo 1959, n. 125, al commercio all'ingrosso dei prodotti floricoli » (2795);

Senatori CORRIAS EFISIO e DERIU: « Integrazione delle disposizioni transitorie sull'avanzamento degli ufficiali della guardia di finanza » (2796);

Senatori LIMONI ed altri: « Riordinamento del ruolo speciale transitorio degli ufficiali in servizio permanente effettivo della guardia di finanza » (2797).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Trasmissione dal Senato
e deferimento a Commissione.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso, altresì, il seguente disegno di legge, già approvato dalla VII Commissione della Camera e modificato da quella IV Commissione permanente:

« Ammissione di militari stranieri alla frequenza di corsi presso istituti, scuole ed altri enti militari delle forze armate italiane » (2129-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame.

**Annunzio
di decadenza di un decreto-legge.**

PRESIDENTE. Comunico che, essendo trascorsi i termini, di cui all'articolo 77 della Costituzione, per la conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, il relativo disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (2744),

è stato cancellato dall'ordine del giorno.

**Ritiro di una richiesta
di rimessione all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha dichiarato di ritirare la richiesta di rimessione all'Assemblea della seguente proposta di legge:

SERVADEI: « Nuove norme sulla professione e sul collocamento dei massaggiatori e massofisioterapisti ciechi » (974).

La proposta di legge resta, pertanto, assegnata alla XIV Commissione permanente (Sanità), in sede legislativa.

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216), e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige (277).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta del disegno di legge costituzionale: Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige; e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige.

È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci accingiamo a discutere i provvedimenti legislativi sulle modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige con molta preoccupazione. Non si tratta, infatti, di esaminare disegni o proposte di legge che innovano all'interno degli istituti dello Stato, ma atti normativi che rischiano di apportare allo Stato mutilazioni di sovranità mai riscontrate nei cento anni della composizione unitaria della nazione. Tale preoccupazione non è nostra soltanto, ma inconsciamente traspare persino dai documenti che accompagnano questi progetti di legge.

Sia la relazione governativa del 19 gennaio 1970, sia l'altra della Commissione affari costituzionali dell'8 ottobre si rendono conto a tal punto che siffatte norme degradano e mortificano la sovranità italiana, da lasciar affiorare l'inquietudine degli estensori di fronte all'influenza straniera sui provvedimenti in

esame. La relazione governativa del gennaio, infatti, si affretta ad avvertire « che non esistono impegni di ordine internazionale ». La relazione dell'ottobre fa altrettanto allorché taccia di errore chi osi pensare « che il disegno di legge valga quale ratifica di un trattato internazionale ». Ma sono asserzioni apodittiche e non dimostrative.

Discutendo noi qui in sede politica e non giuridica, possiamo invece provare il contrario, confortando la validità delle nostre preoccupazioni con la sostanza dei fatti e scartando gli opinabili aspetti formali. E i fatti, cioè il corso storico degli avvenimenti che hanno determinato l'emanazione di questi provvedimenti, rivelano senza ombra di perplessità che alle modificazioni e integrazioni statutarie in esame l'Italia non sarebbe arrivata se il 4 luglio 1956 il cancelliere austriaco Raab, influenzato e sollecitato dal suo sottosegretario agli esteri, il tirolese professor Gschnitzer, non avesse dichiarato al parlamento di Vienna che le relazioni con l'Italia erano turbate dall'ombra proiettata « dalla questione del Südtirol », giacché « non tutte le disposizioni dell'accordo di Parigi erano state adempiute », onde « il Governo italiano dovrebbe essere portato a rispettare nella sostanza e nella forma » — leggo testualmente — « il trattato di Parigi in modo da assicurare l'esistenza del gruppo etnico del Tirolo meridionale ».

A parte il fatto che il documento firmato il 5 settembre 1956 a Parigi tra De Gasperi e Gruber erroneamente ma interessatamente veniva qualificato dieci anni dopo dal cancelliere Raab come un trattato, non potendosi considerare tale né sostanzialmente né formalmente un atto non controfirmato dai capi dei due Stati né mai sottoposto ad esame e ratifica dei rispettivi parlamenti, una siffatta origine storica delle presenti norme sta a denunciare la non spontaneità creativa di esse.

Da quel luglio 1956 e da quelle sollecitazioni straniere datano infatti le ostilità diplomatiche, e non soltanto diplomatiche, dell'Austria contro l'Italia in ordine all'Alto Adige. Lo riconosciamo con amarezza, noi dell'opposizione di destra; deve riconoscerlo almeno con rammarico chi siede nei banchi della maggioranza di governo e porta il peso e l'ingiuria del « pacchetto » oggi sottoposto all'approvazione della Camera.

Purtroppo l'ancora è ormai levata dal porto che proteggeva il problema altoatesino come un fatto di politica interna e che ne affidava la soluzione alla gelosa ed esclusiva competenza dello Stato italiano.

La sovranità dell'Italia nel considerarlo e risolverlo sopravvisse ancora, per quanto filiforme, nelle posizioni assunte tra il 1959 e il 1960 dal Presidente del Consiglio Tambroni e dal ministro degli esteri Pella. Successivamente la libera e sovrana iniziativa del nostro Stato si affievolì tanto da scomparire. Ogni soluzione fu condizionata dal *memorandum* austriaco dell'8 ottobre 1956 e dalle tracotanti richieste avanzate dal governo di Vienna durante gli incontri svoltisi a Zurigo nel giugno del 1961. Il *memorandum* austriaco del 1956, che allora sembrò vorace e inaccettabile e che oggi invece appare mite e trattabile se correlato ai cedimenti rappresentati dalle norme in esame, comprendeva 4 temi: l'immigrazione in Alto Adige dalle altre province, la parità linguistica, l'ammissione degli allogeni ai pubblici uffici, l'autonomia della provincia di Bolzano. L'Italia rispose negativamente a quel *memorandum* il 30 gennaio 1957, assicurando che null'altro essa doveva agli allogeni poiché l'accordo di Parigi era stato rispettato ed eseguito da parte italiana. Oggi invece, 14 anni dopo, quel *memorandum* di Vienna fa breccia, anzi non rappresenta che il contorno marginale delle larghe concessioni del Governo di centro-sinistra.

Per evidenziare il sovrapporsi della volontà austriaca sulla remissiva volontà italiana, per saggiare l'incidenza dell'iniziativa straniera sulle decisioni non più autonome del nostro Stato, basterà un sommario rapporto comparativo tra le misure legislative in esame e le richieste avanzate nel 1961 dal ministro degli esteri austriaco Kreisky al nostro ministro degli esteri Segni durante gli accennati colloqui di Zurigo. Allora l'Austria chiese poteri legislativi e amministrativi per la provincia di Bolzano nelle materie ancor più estensivamente oggi contemplate nell'articolo 5 del presente disegno di legge costituzionale. Chiese l'Austria poteri legislativi e amministrativi « sul collocamento al lavoro, nel senso della precedenza degli interessi della popolazione autoctona ». E noi oggi ci affrettiamo a concedere tutto questo con gli articoli 6 e 7 dello stesso disegno di legge.

Chiese analoghi poteri a salvaguardia dello sviluppo culturale degli allogeni, specificando che essi dovessero essere pieni, soprattutto nel campo delle scuole e della educazione. Ed eccoci all'articolo 12 del presente disegno di legge, un articolo che consegna sostanzialmente tutta la vita culturale e didattica della provincia di Bolzano nelle mani degli austriaci. Chiese infine l'Austria la piena equiparazione della lingua tedesca con quella italia-

na, chiese l'assegnazione dei pubblici impieghi secondo la proporzione etnica, chiese la potestà normativa per il diritto di residenza a salvaguardia della popolazione autoctona ed anche questo — anzi di più — noi stiamo per accordare agli allogeni con le presenti misure.

Giudichi allora l'opinione pubblica italiana se oggi l'Italia stia spontaneamente manifestando una sua volontà comprensiva e distensiva o non piuttosto stia eseguendo quel che l'Austria pretese nel giugno del 1961 e che allora sembrò così esorbitante da far ipotizzare che le richieste avanzate da Kreisky fossero intenzionalmente e pretestuosamente spinte oltre i limiti dell'accordo di Parigi per rendere impossibile un'intesa. Non ha quindi valore alcuno la tesi sostenuta — ci si consenta — superficialmente nella relazione al disegno di legge governativo e secondo cui le misure contenute nel « pacchetto » sono « espressione di una autonoma e libera determinazione dell'Italia ». E nemmeno ha valore l'affermazione del relatore della Commissione, onorevole Ballardini, che cioè il « pacchetto » rappresenti un proposito spontaneo del Governo italiano, espresso attraverso il presente disegno di legge costituzionale.

Che autonomia, onorevoli colleghi, può mai essere questa se, quasi alla lettera, le pretese austriache, a suo tempo ritenute funambolistiche, formano oggi il contenuto della potestà normativa che la provincia di Bolzano verrà a godere, oltrepassando in longanimità le aspirazioni autonomistiche del 1956 e forse anche quelle che in cuor suo il ministro Kreisky non si illudeva di ottenere nel 1961? Il fatto è che dal 1961 ebbe avvento in Italia la combinazione governativa di centro-sinistra, soggetta alla tematica rinunciataria del partito socialista, di quel medesimo partito che, fin dall'immediato dopoguerra, aveva rappresentato la lancia spezzata degli austriacanti di Bolzano e che oggi, quasi a piantare la sua bandiera di vittoria sulle macerie dell'orgoglio nazionale per 70 anni vilipeso, sottoscrive con il nome dell'onorevole Ballardini la relazione della I Commissione (Affari costituzionali) sul presente disegno di legge, una relazione che non esitiamo a dichiarare autolesionista ed offensiva dei più elementari sentimenti che un popolo deve nutrire per la patria e per lo Stato.

Non c'è pagina di storia che consenta al relatore Ballardini di scrivere che « l'annessione dell'Alto Adige all'Italia non costituisce il coronamento degli ideali risorgimentali »; non c'è esperienza serena e severa che gli permetta di distorcere fatti antichi e recenti per accu-

sare l'Italia di una « politica di snazionalizzazione violenta » degli allogeni, quasi che gli italiani siano stati e siano stranieri in Alto Adige e legittimati a restarvi solo per odiosi calcoli di carattere militare e strategico, senza suffragio di storia, né legami di cultura: non c'è ideologia universalistica che lo autorizzi a difendere i nazionalismi altrui e a contestare la difesa della nazionalità italiana in terre fatte italiane non dal solo diritto di guerra e di conquista ma da un antico e consolidato retaggio storico e culturale.

Noi non neghiamo che anche la ragion di Stato imponga il tricolore al Brennero. Ognuno sa che la maggior parte delle invasioni sofferte nei secoli dall'Italia calò lungo la valle dell'Isarco. Ciò giustifica quanto leggevamo tempo addietro in un volume pubblicato dal Centro nazionale studi Alto Adige: « Il recedere dai tre passi di confine (Resia, Brennero, Dobbiaco) significa rendere più onerosa la difesa della sottostante zona da eventuali minacce da nord-ovest e da nord-est, in quanto da questi tre passi si dipartono numerose vie di importanza locale o regionale che immettono direttamente nella pianura lombarda e nella pianura veneta ».

La ragion di Stato avrebbe dunque anche da sola il suo peso nel farci difendere i limiti dolomiti assicurati all'Italia dalla prima guerra mondiale. Ma c'è ben altro per suffragare i nostri diritti sull'Alto Adige. La relazione della I Commissione ama ricordare a questo proposito che il generale Pecori-Giraldi, occupando la regione nel novembre 1918, assicurò gli allogeni che lingua, scuole e cultura loro appartenenti sarebbero state rispettate. Ma perché l'onorevole Ballardini non ricorda anche che, in quel medesimo proclama del 18 novembre, il generale Pecori-Giraldi ribadì inoltre « il nesso immutabile delle terre nuovamente redente alla patria »? Si chiede il relatore il perché di quel « nuovamente » usato da Pecori-Giraldi? In quell'avverbio, tutt'altro che casuale, è infatti la legittimazione storica della condotta che lo Stato italiano ha il dovere di tenere in Alto Adige, non per comprimere gli allogeni, ma per evitare che restino compressi e maciullati i propri interessi morali oltre che materiali.

Quanti rimproverano all'Italia una pretesa snazionalizzazione degli austriacanti fingono di ignorare o ignorano del tutto di quali e quanti torti snazionalizzatori si macchiò la Austria nei confronti della gente italiana che fu originaria di quelle vallate prima che i tedeschi vi discendessero, e cioè di quei liguri e illirici e veneti ed etruschi che Druso e Ti-

berio fusero nella *Raetia* per ordine di Augusto. Fu gente italiana quella che gli Asburgo trovarono lungo l'alto corso dell'Adige quando nel secolo XIV subentrarono ai conti del Tirolo. Lo seppe Dante quando, « suso in Italia bella », disegnò « l'Alpe che serra Lamagna — sovra Tiralli », cioè le terre tedesche oltre l'attuale Tirolo. Lo seppe Petrarca quando chiamò il Brennero « rigido confine d'Italia ». Lo seppero tutti gli italiani che durante il rinascimento, e prima e dopo, seminarono l'Alto Adige di inconfondibili impronte dell'arte e della cultura italiane.

Prima di avventurarsi in accuse di snazionalizzazione in danno dei sud tirolesi, sarebbe bene che i loro pietosi difensori di parte socialista andassero a sfogliare tre stupendi volumi editi nel 1942 dalle Arti grafiche di Bergamo, e si attardassero qualche ora sulla ricca iconografia dei documenti italiani del passato atesino contenuta in essi. Tanto per dare un giro di periscopio, vi troverebbero, per esempio, una curiosa tabella scolastica con la frequenza degli scolari in Selva di val Gardena nell'anno 1790: per uno solo di essi vi è precisato che imparava a « leggere e scrivere todesco », mentre gli altri 24 ragazzi imparavano a leggere e scrivere unicamente « taliano ».

Certo, venne poi l'800. Scoppia la carduciana « tempesta magnifica » del Risorgimento, e gli ideali nazionali toccano vertici di passionalità spinta fino al sacrificio di intere generazioni, mentre l'apporto culturale di storici, letterati e giuristi ne conforta, con il pensiero, l'azione.

Ma come può la relazione Ballardini sostenere oggi che il Risorgimento non spinse mai le proprie aspirazioni irredentiste verso l'italianità dell'Alto Adige? Accadde invece che, nel corso di esso, cospiratori, patrioti e combattenti abbiano tanto parlato dei confini d'Italia da consacrare al Brennero, che l'angelicato imperatore d'Asburgo radicalizzò la opera di snazionalizzazione della popolazione italiana e di germanizzazione di ogni abitato atesino così da frantumare le nostre comunità etniche e da soppiantarle con ceppi austriaci sempre più penetranti e prepotenti.

L'onorevole Ballardini cita Salvemini per testimoniare l'odio antitaliano degli allogeni a causa delle pretese provocazioni e persecuzioni subite durante il fascismo. E delle provocazioni e persecuzioni sofferte dagli italiani nel Trentino e in Alto Adige sino alle soglie del fascismo, nessuno deve parlare? C'è chi cita Salvemini e c'è chi, come noi, preferisce citare un grande filosofo del di-

ritto, Giorgio Del Vecchio, che, con più autorità e più recentemente, ha scritto: « L'oppressione dell'elemento italiano nelle valli altoatesine durante il dominio austriaco era stata durissima. Favoriti e appoggiati dal Governo, i più accesi pangermanisti si erano adoperati a distruggere, senza per altro riuscirvi se non in piccola parte, l'italianità ancor viva in molti luoghi a nord di Salorno, cambiando i nomi dei villaggi e dei monti, costruendo rifugi alpini intitolati persino a città germaniche, abolendo qualsiasi insegna italiana e proibendo ai comuni di istituire scuole italiane anche là dove i nuclei italiani erano assai numerosi. Esclusivamente tedeschi erano gli uffici governativi e comunali, tedeschi gli asili fondati dalle società pangermaniste per sottrarre i bambini delle famiglie italiane all'opera educativa delle loro stesse famiglie ».

Una snazionalizzazione di tal tipo, così integrale, così bestiale, non fu mai operata dal fascismo. Oggi ci si viene a dire, attraverso la relazione Ballardini, che furono italianizzati i nomi delle città, dei monti, dei fiumi, e si tacciano le precedenti radici italiane o latine che essi avevano prima di essere coattivamente tedeschizzati.

Ci si viene anche a dire che « furono vietati i nomi propri non italiani ». Mi si consenta un ricordo personale. Nel 1935-36, a combattere in Africa orientale, avevo al mio fianco una baldanzosa camicia nera volontaria; veniva da Bolzano e portava tra le sabbie della Somalia il ricordo delle sue cime dolomitiche. Nel battaglione, al momento dell'appello, rispondeva con il sonante suo bel nome tedesco. Si chiamava Branstetter, giustappunto, il medesimo avvocato Josef Branstetter che oggi, dopo essere stato ufficiale superiore dei carabinieri, sta, sì, tra i capi degli austriacanti della provincia di Bolzano — ed è presidente della Cassa di risparmio di Bolzano — ma non può non attestare che nessuno, sotto il fascismo, gli impose di italianizzare il suo cognome, come nessuno lo obbligò a battersi in Abissinia per la madre patria che, nel 1935, anche per lui non era l'Austria, ma l'Italia. (*Commenti a destra*).

Rilegga attentamente, il relatore onorevole Ballardini, il regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 7, integrato con il successivo decreto 7 aprile 1927, n. 494, e vedrà che innanzitutto esso riguardava tutte le terre rente e non soltanto l'Alto Adige, e che — in secondo luogo — esso faceva obbligo di italianizzare il cognome solo a chi ne aveva

subito la germanizzazione dall'originario termine italiano, mentre lasciava facoltativa l'italianizzazione dei cognomi che erano stati sempre tedeschi. Così il deputato Riz, che siede fra noi in quest'aula, riprese subito il suo precedente cognome Rizzi, ma nessuno costrinse i nostri colleghi Mitterdorfer e Diel a rinunciare all'originario cognome tedesco. Chi dunque se lo voleva tenere poteva farlo benissimo. (*Interruzione del deputato Mitterdorfer — Commenti a destra*).

Aspettiamo di essere smentiti dall'onorevole Mitterdorfer. Chi voleva conservare il cognome tedesco poteva farlo benissimo.

D'altra parte, a sconfessare il relatore onorevole Ballardini valga quanto è scritto nel medesimo « libro bianco » pubblicato dal Governo italiano nel 1958 sull'Alto Adige. A pagina 47 si legge: « Si tratta invero di cognomi trasformati in forma italiana a domanda degli interessati ».

MITTERDORFER. Dietro pressione degli interessati.

TRIPODI ANTONINO. A pagina 48 si legge inoltre che « le domande per la restituzione nella forma tedesca dei cognomi italianizzati sono circa un migliaio ». Dunque, un migliaio soltanto su 250 mila abitanti di lingua tedesca ! Ciò comprova l'assenza dei drastici divieti oggi « libellati » (è la parola giusta) nella relazione Ballardini.

Attualmente, invece, sta avvenendo il contrario, e cioè che autentici cognomi italiani si vanno man mano tedeschizzando: come Fackinetti, trasformato con la c e la k da quel preciso cognome italiano che era, e divenuto Fackinet, o Marchetti che trasforma ch in ck e diventa Marcket, e così via.

Certo, qualche onorevole collega ride; ridiamo invece alle spalle dell'onorevole Ballardini, che temerariamente ha affermato cose prive di ogni reale fondamento !

Quando la relazione dell'onorevole Ballardini parla di integrale abolizione della cultura allogena sotto il fascismo, dovrebbe piuttosto ricordare che nella provincia di Bolzano il fascismo lasciò pubblicare in tedesco un quotidiano per i tedeschi: la *Alpenzeitung*. Una storia dunque tutta ancora da scrivere, questa dell'Alto Adige sotto Mussolini e sotto Hitler, e sarà possibile scriverla solo quando gli osservatori godranno di maggiore serenità e disporranno di più scrupolose e ampie ricerche di archivio. Se ne apprenderanno allora di belle, soprattutto in ordine alle famose o famigerate opzioni degli allogeni per la Germania dopo l'*Anschluss*,

alle ragioni che le motivavano, e alla milizia nazista abbracciata con trasporto da tanti che oggi piangono farisaicamente le frodi subite dalle due dittature.

Ma torniamo ai casi del presente e ai presenti documenti.

Un problema spinoso nasce dal fondato dubbio che i provvedimenti legislativi in corso di esame, per quanto onerosi per l'Italia, non giungano a saziare gli appetiti dell'Austria e della popolazione allogena dell'Alto Adige. L'Austria non si placherà fino a quando non avrà ottenuto un plebiscito popolare in provincia di Bolzano, un plebiscito che a maggioranza ne decida l'annessione. Restano tuttora imperiose e minacciose le parole pronunciate dal sottosegretario agli esteri Franz Gschnitzer il 25 gennaio 1957 all'università di Innsbruck: « Come può essere risolta » — disse — « la questione del Tirolo meridionale? Esiste una soluzione diversa da quella integrale che è richiesta dal popolo? Come può essercene una che lasci operante l'ingiustizia commessa nel 1918? Vi prego, connazionali del Tirolo settentrionale, austriaci! Restate senza deviazione fedeli al Tirolo meridionale! Prego e scongiuro coloro che debbono decidere sulle sorti del Tirolo meridionale: dategli pace; dategli l'autodeterminazione ».

Altre provocatorie parole furono ripetute da quello stesso personaggio il 10 dicembre 1959. « Da 40 anni » — disse — « il Tirolo meridionale è governato da stranieri. Non restiamo a guardare più a lungo. Tirolesi, combattete con noi! Per il diritto di autodeterminazione! Per l'unità del Tirolo, in una Europa libera! Nel nome delle libertà noi facciamo appello al mondo: liberate il Tirolo meridionale! ».

Non si tratta di acqua passata. Quelle parole di Gschnitzer rappresentano tuttora il sottofondo della politica austriaca per l'Alto Adige, molto simile alla politica del carciofo, cioè a quella politica che consiste nel raggiungere il proprio scopo foglia per foglia.

Come quindi il Governo italiano può dichiararsi fidente nella buona volontà e nella validità delle dichiarazioni rese dal cancelliere austriaco Klaus il 16 dicembre 1969, secondo cui l'Austria considererà estinta ogni controversia con l'Italia allorché saranno attuate, tramite le norme oggi in discussione, le misure in esse previste? È semplicemente ingenuo che la relazione governativa fondi su queste promesse un incauto ottimismo verso la normalizzazione dei rapporti con gli allogeni atesini. Semplicemente si illude — e au-

guriamoci in buona fede — l'onorevole Ballardini quando scrive che col provvedimento in esame sarà possibile « ottenere dal Governo austriaco una dichiarazione di soddisfazione che chiuda la controversia internazionale che in argomento fu aperta ».

L'Austria e la *Volkspartei* conducono da anni un metodo di lotta che incanta solo chi è irretito in una mentalità rinunciataria che non tende alla pace, ma alla resa.

Dopo la firma degli accordi De Gasperi-Gruber, ed esattamente il 28 gennaio 1948, i dirigenti della *Volkspartei* scrissero all'allora presidente della sottocommissione per gli statuti regionali in Roma di poter constatare « con vivo compiacimento che l'accordo De Gasperi-Gruber, intervenuto a Parigi nel settembre 1946, per quanto riguarda il problema fondamentale dell'autonomia, è ormai tradotto in realtà ».

Dieci anni dopo, questa realtà era denegata sfacciatamente dagli alti gradi del medesimo partito politico della *Volkspartei*.

Nel gennaio del 1952 il dottor Magnago, in un discorso alla radio di Berlino, dichiarò quanto segue: « Dopo la guerra è stato raggiunto un traguardo unico nel suo genere: l'esistenza del gruppo etnico tedesco è stata riconosciuta dalla legge, le sue scuole e istituzioni culturali sono state poste sotto particolare tutela, ad esso sono stati concessi anche altri diritti. A partire dal 1948 » — prosegue il dottor Magnago — « è stata concessa l'autonomia. Nell'ambito della Costituzione sono stati dati alle minoranze quei diritti necessari per potersi sviluppare liberamente e senza ostacoli ».

Lo stesso Gruber, nel dicembre di quel 1952, scrisse in un suo libro di memorie: « Si deve riconoscere che oggi non esiste in Europa una minoranza di lingua tedesca che si trovi in una situazione tanto favorevole quanto quella dei sudtirolesi ». Dove sono andati a finire questi riconoscimenti, onorevole Ballardini? L'Austria e la *Volkspartei* oggi tacciano di tradimento chi li aveva resi, allo stesso modo di come torneranno a fare in un imprecisato ma certamente non lontano futuro politici e terroristi, pervicaci nel disegno di dare scacco all'Italia fino a quando non l'avranno respinta oltre Salerno.

I documenti di oggi saranno allora anche essi tacciati di frode e invalidati. Ne abbiamo d'altra parte esplicita conferma nel discorso programmatico pronunciato proprio qualche giorno addietro, subito dopo la sua rielezione, dal capo del governo regionale tirolese Wallnoefer. In esso è detto che « se il nac-

chetto e il calendario operativo » — quello che noi stiamo, onorevoli colleghi, discutendo in quest'aula — « saranno eseguiti nella lettera e nello spirito », non è che l'Austria rinuncerà « a tutto e per tutti i tempi », ma si limiterà a dichiarare soltanto « che la vertenza pendente presso le Nazioni Unite viene considerata liquidata ». Ciò sta a dire che il « pacchetto », se eseguito, chiuderà solo la vertenza in atto. Resteranno immutate le maggiori pretese dell'Austria, la quale non mira a tutelare gli interessi della minoranza di lingua tedesca in Alto Adige ma — parliamoci chiaro — ad annetterci l'intero territorio.

Sbaglia quindi di grosso il relatore onorevole Ballardini quando parla di « ottuso atteggiamento dei responsabili della politica italiana nei confronti degli allogeni dal 1946 sino ai nostri giorni » e quando accusa i precedenti governi italiani di avere raggelato i rapporti « tra potere centrale e sudtirolesi » con le loro (secondo lui) « assurde astuzie nella cavillosa redazione dei testi ». Sbaglia quando aggiunge nella relazione che la spirale dei risentimenti degli allogeni contro l'Italia non si è potuta spezzare « poiché il veleno della diffidenza e del sospetto ha ispirato una premeditata azione tesa a limitare l'applicazione dello statuto ».

Tutto ciò, nella migliore delle ipotesi, è clamorosamente erroneo, sia perché in contrasto con i riconoscimenti dati proprio da parte austriaca e austriacante alla buona fede italiana; sia perché disattende le mille manifestazioni di autentico separatismo organizzate e svolte dagli allogeni, e gli atti di terrorismo dei dinamitardi atesini, e le continue provocazioni della loro stampa, tali da costringere i governanti di Roma, persino i più pavidì e remissivi, a farsi guardinghi e prudenti nell'allargare di più le maglie della già allentatissima rete protettiva dei nostri interessi in Alto Adige; sia perché ignora i persino ostentati intenti annessionistici dell'Austria; sia, infine, perché non può, non deve, un deputato italiano, per quanto socialista, spingere il proprio disamore di patria sino a dare ragione a chi crudamente e cocciutamente da un quarto di secolo disconosce ed offende i naturali confini dell'Italia al Brennero.

Ma c'è ancora di più. E il di più, anzi il peggio, è nelle ultime frasi della relazione, allorché l'onorevole Ballardini scrive di uno « statuto tradito » da parte italiana, causa legittima, a suo parere, della « grave crisi psicologica e politica nel consenso dei cittadini sudtirolesi nei confronti delle istituzioni repubblicane ». Due reciproche ed appaiate dif-

fidenze, dunque, per il nostro tollerante relatore: quella dei governi italiani « verso le popolazioni tirolesi e l'altra di queste verso quelli ». Onde, bontà sua, conclude: « Non interessa in questa sede stabilire quale delle due diffidenze sia la più giustificata. Interessa però riconoscere che quella dei cittadini di lingua tedesca verso le autorità italiane appare sicuramente fondata ».

Vivaddio, come reato di lesa patria l'onorevole Ballardini oltre non poteva andare. Noi siamo le mille miglia lontani dal credere che nell'Italia d'oggi possa respirarsi il clima che induce gli inglesi ad affermare: « La mia patria ha sempre ragione, soprattutto quando ha torto ». Roba d'altri tempi o di ben altri paesi. Né pensiamo che dei governanti di centro-sinistra si possa dire quel che fu detto di un celebre ministro inglese, lord Palmerston, che, cioè, egli trattasse persino il cielo come una potenza straniera quando erano in giuoco gli interessi del suo paese.

Ma essere costretti a pensare tutto l'opposto è enorme. Abbiamo infatti superato la svolta oltre la quale le potenze straniere, persino le meno potenti, sono da noi ammesse come condizionatrici della politica interna dello Stato italiano sui medesimi territori soggetti alla sua sovranità.

Non altro significa questo votare leggi concessive di più vasta autonomia a chi di essa si serve per ridurre al lumaticino, su quei territori, una sovranità prossima a spegnersi; non altro significa venirci a dire in Parlamento che non solo dobbiamo arrenderci, ma dobbiamo farlo cospargendoci il capo di cenere e chiedendo perdono a coloro ai quali abbiamo osato contestare il diritto di umiliare l'Italia in terra italiana, anzi di strappare all'Italia una terra italiana. Per quanto ci concerne, posti a scegliere tra queste offese alla dignità nazionale e quelle britanniche esaltazioni del senso dello Stato, noi non esitiamo a condannare le prime ed a fare nostre le seconde. (*Congratulazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente:

« Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provve-

dimenti straordinari per la ripresa economica » (2790) (con parere della I, della V, della IX, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione).

Conseguentemente, per un esame congiunto, sono rimessi alla stessa Commissione i provvedimenti già abbinati nella discussione in aula al decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, dichiarato decaduto: Tambroni ed altri n. 1454; Bastianelli n. 1859; Lattanzi ed altri n. 1928; Raffaelli ed altri n. 1962; ed i disegni di legge governativi nn. 1823-2275-2652.

Alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente, è altresì deferito il seguente disegno di legge:

« Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 » (2791) (con parere della I Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, allacciandomi a quanto ha detto poc'anzi il collega onorevole Tripodi, credo di potere affermare che non è dato — e forse non sarà dato — trovare un documento, negli annali della Camera dei deputati, quale quello scritto dal relatore Ballardini sul disegno di legge costituzionale al nostro esame. Non credo, cioè, che sia stato mai scritto, che sarà mai scritto un documento parlamentare che trasudi faziosità al posto dell'obiettività, che contenga tante deformazioni storiche, che possa maggiormente sintetizzare la rinuncia alla difesa degli interessi della patria.

A parte il tono di sufficienza che si manifesta anche nella brevità della relazione stessa — nonostante l'argomento sia di così vitale importanza — e che è dimostrazione, io credo, quanto meno, di superficialità, sta il fatto che al di là di ogni altra oggettivazione con cui si qualifica da se stessa la relazione, un profondo senso di scoramento, un profondo senso di pena si impadronisce di chiunque la legga. Non è mio intendimento commentarla in ogni sua parte, ma non mi è possibile fare a meno di rilevare che già sin dalle prime righe è dato cogliere una, vorrei dire, ironia, fuor di luogo, più che una meditata responsabilità sul valore di alcune dichiarazioni storiche, specie se inquadrate e riportate al momento

in cui quelle dichiarazioni venivano pronunziate. Il relatore comincia ad ironizzare, infatti, sulla orgogliosa — così la qualifica — preoccupazione manifestata da Vittorio Emanuele III in occasione dell'inaugurazione della nuova Camera dei deputati, il 1° dicembre 1919, circa la soluzione del problema che le nuove terre unite all'Italia venivano a creare, mentre, io credo, indipendentemente dal giudizio storico sulla monarchia, andava rilevato il senso di ansia, di giustizia, di libertà, di rispetto che quelle espressioni contenevano per le autonomie e per le tradizioni locali, che improntarono sin dal nascere del problema l'azione italiana. Dopo questa ironia iniziale, a scorrere la relazione segue la bestemmia storica, perché così credo debba essere qualificata quando si afferma nientemeno, e cito testualmente, che « l'annessione non costituiva il coronamento degli ideali risorgimentali, né rientrava nello spirito battistiano ».

Espressione, questa, a mio sommo avviso, faziosa oltre che pretenziosa, perché con una semplice affermazione apodittica si spera di poter far dimenticare quanti e quanto grandi italiani, quanti spiriti di alta levatura morale ed intellettuale, onorevole Ballardini, quanti uomini politici degni di questo nome per il loro senso di responsabilità nella difesa degli interessi della patria hanno affermato e ribadito sempre l'italianità dell'Alto Adige.

Il relatore, a sostegno della sua tesi, cita due testi: il Turati, che il 14 luglio 1919 avrebbe ammonito la Camera a respingere l'annessione, seme perenne di discordia e di ribellione, e il ministro Bissolati, che si sarebbe dimesso nel 1918 dal Gabinetto Orlando per testimoniare (cito ancora) « in modo clamoroso la sua intransigente opposizione all'annessione ». Io non so, per la verità, se il Bissolati si dimise solo per questo o anche per questa sua convinzione; so soltanto che quando i testi a difesa sono manifestamente di parte, quando i testi citati sono portatori di tesi ispirate a interessi partitici, e non a quelli della nazione, quando i testi citati sono espressione di una ideologia che ha sempre contrastato con lo spirito nazionale, non si tratta di testi validi, così come nella fattispecie della quale ci occupiamo non lo sono le citate testimonianze di Turati e di Bissolati.

Ma la bestemmia storica del relatore continua nel tentativo di liquidare con giudizi sommari, falsi e — mi sia consentito di ripeterlo — faziosi, quel periodo di pace e di operosità concreta che lo stesso fascismo era riuscito a realizzare, laddove si afferma, nien-

temeno, che i cittadini altoatesini sarebbero stati compressi in una magra economia agricola attraverso un artificioso sviluppo industriale; enunciazione, questa, che quanto meno dovrebbe essere qualificata scarsamente intelligente. Non voglio usare questi termini; mi limiterò a qualificarla sconcertante per un uomo politico chiamato ad apporre la sua firma su un documento parlamentare di tanta rilevanza; così come sono sconcertanti (e non uso altre aggettivazioni) gli insulti gratuiti nella relazione dell'onorevole Ballardini alla memoria di quell'altro grande italiano che fu il Tolomei.

Voglio ricordare un solo argomento per tutti, per dimostrare quanto sarebbe stato più opportuno e più responsabile approfondire lo studio e mettere da parte ogni faziosità politica in siffatta delicata materia. Il Tolomei era accusato, tra l'altro, dal sottosegretario di Stato per l'Alto Adige della Repubblica federale professor Franz Gschnitzer di avere inventato la toponomastica italiana dell'Alto Adige. Poiché il relatore si è sostanzialmente portato sulle stesse posizioni, va ricordato che nulla vi è di più infondato, perché molto tempo prima ancora del Tolomei esistevano notissime carte olandesi del cinquecento e del principio del seicento che illustravano il corso dell'Adige dalle sue sorgenti ad Avio, e quindi comprendendo anche la zona Resia-Salorno, redatte con toponomastica italiana, tolti i monasteri e tolti i castelli che venivano riportati con dicitura in tedesco. Ciò significa che la toponomastica italiana dell'Alto Adige preesisteva di qualche secolo alla cosiddetta operazione Tolomei. Se ciò può servire ad arricchire le cognizioni in un discorso serio che, per essere tale, deve essere documentato, ricorderò ad esempio una circolare segreta, a mezzo della quale è vero che dalla sera alla mattina si mutarono i nomi delle strade, nonché quelli delle botteghe e le insegne pubblicitarie, ma li si mutarono dall'italiano in tedesco; questa circolare segreta fu emanata nel giugno del 1916 dall'arciduca Eugenio a tutti i comandi militari, nel momento in cui il comando supremo, soddisfacendo i desideri dei pangermanisti, inaugurava la sua politica di germanizzazione delle scritte e dei nomi pubblici.

Se può tornare utile anche ai fini di una documentazione, ricorderò questa circolare, che porta il numero 1081 del comando della stazione militare, diretta al comando di fortezza di Trento: « Riservato. Trento 29 giugno 1916. Fra le misure atte a combattere l'irredentismo italiano nel Tirolo meridionale

non sta all'ultimo posto l'eliminazione della nomenclatura italiana dei luoghi e il ripristino delle denominazioni tedesche per località, monti, valli e fiumi. Sebbene questo metodo di lotta possa sembrare forse e solo come una esterioresità, ha però una grande importanza appunto perché cade sott'occhio ogni momento, e assieme a tutte le altre misure adottate per estirpare l'irredentismo può contribuire attivamente a sciogliere il Tirolo meridionale dalla sua unione ideale all'Italia e legarlo più strettamente alla monarchia. Per facilitare la conoscenza e il ripristino di nomi tedeschi, si allega l'elenco dei nomi tedeschi da usare nel Tirolo meridionale. Per quanto è possibile si procurerà che questo abbia una diffusione rapida non solo fra le truppe ma anche fra la popolazione civile. Per evitare perniciosissime disintelligenze, trattandosi di affari militari importanti, fino a che sono in uso le carte generali e speciali, al nome tedesco si aggiungerà fra parentesi un nome italiano della località segnata sulla carta. Il comando supremo dell'armata ha incaricato l'Istituto geografico militare di allestire una carta generale e speciale con la nomenclatura tedesca ed appena ultimata la tiratura ne verrà spedita copia ». Questo ordine è diretto a tutte le truppe. È firmato: « d'ordine dell'arciduca Eugenio, il colonnello Stiller ».

Vi sono persone che conoscono molto meglio di me le località e i nomi. Ora accadde che mutarono non soltanto i nomi delle strade, delle valli, dei paesi ma mutarono addirittura, dalla sera alla mattina, anche le insegne pubblicitarie, i nomi delle botteghe, dei bar, dei circoli, degli alberghi. Vi è da ridere se si pensa come furono mutati. Altro che tradizioni diverse! Si pensi all'esempio di Rovereto, che venne chiamata *Rofreit*, Riva fu tramutato in *Reif*, Fondo fu chiamato *Pfund*, Cavalese fu chiamato *Gabloss*, Malè fu chiamato *Maleit*, Sarnonico fu chiamato *Sarnaun*, e così via.

Vi è da aggiungere qualche cosa. A questo provvedimento dell'imperatore fece seguito un contrordine dell'imperatore Carlo. Pare accertato che il contrordine fu dato in quanto, poiché esisteva un contrasto tra quanto risultava sulle carte toponomastiche (l'Istituto geografico tedesco non aveva ancora fatto la nuova tiratura e la nuova stampa con i nuovi nomi) accadde che alcune truppe che si erano recate in una località, e attendevano le « vettovagliamenta », come si dice ancora in termine latino, non ebbero quelle « vettovagliamenta » poiché sulla base delle nuove indicazioni stradali esse andarono ad una diversa destina-

zione rispetto a quella che risultava dalle carte toponomastiche. Per evitare questi guai — almeno così si dice nella tradizione o nella storia scritta o anche in qualche indagine fatta — venne quell'ordine dell'imperatore Carlo che sostanzialmente finì con lo smentire il provvedimento preso dall'arciduca Eugenio.

Quando si scrivono cose così pesanti, così sciocche — mi sia consentito dirlo senza irreverenza, anche se il termine può sembrare grossolano — così faziose nei confronti anche di uno spirito, che comunque ha amato l'Italia, quale è stato il Tolomei, mi pare che si faccia veramente un'opera non italiana, perché così ci si colloca sulle stesse posizioni, per tutti questi anni accanitamente ed erroneamente propagandistiche, del sottosegretario di stato della Repubblica federale austriaca, professor Franz Gschnitzer.

A mio avviso la verità è che si sottopone alla Camera, perché approvi l'offerta soluzione, un documento che, a parte ogni passione che può caratterizzare l'azione dei singoli partiti, costituisce una delle pagine più amare della nostra storia, tanto esso è intriso di rinuncia. Non ci si è neppure curati di accompagnare la proposta soluzione con una relazione storicamente seria, dalla quale trasparisse documentato — soprattutto per le generazioni future, più che per noi — il dolore di un popolo che a tanta rinuncia viene obbligato, preferendo invece la stesura di un documento che è soltanto espressione di vanità ideologica di un partito che ha colto l'ennesima occasione per manifestare il suo spirito antitaliano.

Non avendo la relazione ottemperato a questo elementare dovere, è bene che da qualche parte politica, sia pure con la maggiore sintesi possibile, si faccia un *excursus* storicamente serio e documentato sulla cosiddetta questione dell'Alto Adige, in modo che lo storico di domani possa valutare se, dati i precedenti, la soluzione prospettata sia stata la più giusta o non abbia ferito invece, alterando la verità, gli interessi del popolo italiano.

È ormai storicamente incontrovertibile che fu merito di De Gasperi non solo la stipulazione ma anche l'attuazione dell'accordo di Parigi. Ed è altresì provato che la fedeltà democristiana all'opera di quel *leader* politico e capo del Governo dell'epoca è durata soltanto fino al 1961, e non dopo. Prima di tale data, infatti, ricordiamo tutti che ci fu l'emanazione di ulteriori norme di attuazione dello statuto regionale del Trentino-Alto Adige; ci fu la risposta del gennaio 1957 al *memorandum* del 1956 col quale l'Austria

aprì ufficialmente la controversia; ci furono le successive convenzioni fra i due governi; ci fu la vittoriosa difesa dell'Italia davanti alle Nazioni Unite; ci furono gli stessi negoziati che ne seguirono nel gennaio, nel maggio e nel giugno del 1961.

Forse si trattò di un atto non consapevole delle conseguenze cui si sarebbe pervenuti, ma nel settembre 1961, con la creazione della Commissione dei diciannove, il Governo sostanzialmente avviò la revisione dell'opera di De Gasperi. L'istituzione di detta Commissione fu un errore o, quanto meno, una leggerezza; sia per la scelta del momento in cui fu costituita, sia per i suoi compiti, perché più che un collegio di studio — così infatti sorse la Commissione dei diciannove, come un collegio di studio, senza poteri di negoziazione — essa diventerà poi un organo non qualificato di negoziazione, e sia infine per i modi di funzionamento della Commissione stessa. Ultimato lo studio da parte dei 19, ci si precipitò facilmente verso la negoziazione su materie estranee all'accordo di Parigi e verso il cedimento alle pretese della *Südtiroler Volkspartei* e dell'Austria, proprio mentre le responsabilità dell'Austria si appesantivano con l'aggravato terrorismo.

A dimostrazione del tradimento dell'opera stessa di De Gasperi, ricorderò che quello statista volle innanzi tutto sempre che il concreto ordinamento dell'autonomia fosse sottratto ad ogni interferenza dell'Austria, ossia ad ogni consultazione con Vienna, in ossequio al principio della sovranità dello Stato nel definire la propria struttura costituzionale.

Infatti De Gasperi assunse soltanto questi due impegni: che alle popolazioni dell'Alto Adige fosse concesso un proprio potere autonomo legislativo e amministrativo (ma, si badi bene, ci si riferiva alle « popolazioni » dell'Alto Adige, non alla minoranza di lingua tedesca!); che il quadro costituzionale e territoriale dell'autonomia provinciale fosse definito dopo aver consultato i rappresentanti della popolazione di lingua tedesca.

Ora, invece, da questo traguardo degasperiano che non fu mai superato si è passati al vastissimo ampliamento dell'autonomia provinciale che è stato negoziato con l'Austria.

Ricorderò ancora, per dimostrare ulteriormente come sia stata abbandonata, superata, tradita la stessa politica di De Gasperi, cui è rimasta fedele la democrazia cristiana sino al 1961 e non oltre, che, nell'attuazione degli accordi di Parigi, De Gasperi volle che l'autonomia provinciale fosse limitata al

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1970

campo culturale e poi aggiunse a quello i settori economici e sociali connaturati a tradizioni radicate o connessi a particolari esigenze locali di sviluppo.

Il defunto statista, cioè, si rendeva conto che un'autonomia provinciale più ampia, un'autonomia monopolisticamente gestita dalla maggioranza di lingua tedesca della provincia di Bolzano, sarebbe stata un danno per il gruppo italiano e in sostanza avrebbe nuociuto agli interessi e ai diritti del popolo italiano.

Discostandosi da questa visione e impostazione, si è voluto ampliare a dismisura la autonomia provinciale, senza assicurare alcuna seria garanzia al gruppo italiano e operando essenzialmente a vantaggio dei responsabili politici del terrorismo; con l'aggravante che tutto ciò si è fatto mentre non si ignorava che i revisionisti tirolesi e perfino lo stesso governo di Vienna hanno proclamato — nei fatti concreti, anche a mezzo della stampa, anche attraverso gli accesi discorsi propagandistici dell'allora sottosegretario di Stato della repubblica federale austriaca, professor Gschnitzer — che l'ampliamento dell'autonomia doveva servire per preparare le condizioni più favorevoli per l'annessione. Questa è veramente un'aggravante che finisce con il rendere ancora più severa la condanna dei responsabili di quanto è avvenuto successivamente al 1961.

Merita ancora di essere ricordato che De Gasperi respinse la proposta austriaca della proporzionale etnica nei pubblici impieghi, aderendo invece al principio dell'eguaglianza nell'ammissione ai pubblici impieghi, il che è cosa diversa. Ora sostanzialmente si è finito con lo sconfiggere, anche sotto questo profilo, l'azione di De Gasperi, introducendo proprio quella proporzionale che egli respinse.

A questa situazione, onorevoli colleghi, si è pervenuti perché nessun altro Stato degno di questo nome avrebbe mai sopportato il comportamento di Vienna, addirittura indifferente, quando non è stato irridente alle proposte e alle rimostranze elevate e alle prove prodotte dall'Italia circa le responsabilità dell'Austria.

Dinnanzi a tali prove non poteva non arrendersi anche il Presidente del Consiglio dell'epoca, onorevole Moro (non certo campione di chiarezza quando parla...), il quale, proprio in questa Camera, esponendo al Parlamento l'azione del Governo, informò che con nota verbale in data 6 ottobre 1966 era stato chiesto alle autorità austriache « di far conoscere quali misure esse intendessero prendere

non solo per rafforzare la vigilanza nelle zone di frontiera ma, ancor più, per scoraggiare definitivamente in Austria l'organizzazione del terrorismo altoatesino ».

« Le precise richieste italiane, salvo una breve comunicazione interlocutoria austriaca pervenuta a Roma l'11 ottobre 1966 » — ebbe a dichiarare il Presidente del Consiglio Moro alla Camera — « sono rimaste per quasi due mesi senza risposta e sono state pertanto rinnovate con due note verbali, l'una datata 22 ottobre, l'altra datata 3 dicembre dello scorso anno. Con quest'ultima nota sono stati inoltre forniti elementi atti a confermare la responsabilità di cittadini e di organizzazioni estremiste austriache nell'organizzazione sul territorio della repubblica federale di atti terroristici in Alto Adige. Soltanto il 5 dicembre il governo austriaco diede risposta al nostro documento del 6 ottobre. Con tale nota Vienna, pur annunciando la disposizione delle forze dell'ordine austriache a collaborare con quelle italiane e la volontà del Governo austriaco di prendere alcune iniziative concrete, non ha mancato di respingere decisamente ogni sua responsabilità. D'altronde la preannunciata disposizione del Governo austriaco a prendere delle misure ha avuto scarsa efficacia pratica. Per questa ragione il 21 gennaio 1967 abbiamo presentato a Vienna un altro documento con il quale, oltre a replicare circa l'asserita mancanza di responsabilità di quel Governo, si è ribadita l'assoluta necessità di predisporre un complesso di efficaci misure e di scoraggiare il terrorismo togliendo ai pochi criminali suoi attori la sensazione di avere le spalle al sicuro. Alla nota italiana del 21 gennaio il governo austriaco ha risposto in modo inadeguato soltanto il 16 giugno. Tale risposta austriaca è stata attentamente studiata dai nostri giuristi e ad essa è stata data proprio in questi giorni adeguata replica e confutazione ».

E continuò ancora. Io non starò a rileggere tutto il discorso, ma è importante vedere quali prove della responsabilità del governo austriaco offerse niente meno che l'onorevole Moro, quando aggiunse: « Sulla base della conversazione sulla estradizione, stipulata nel 1922 fra l'Italia e l'Austria e tuttora in vigore, il Ministero di grazia e giustizia ha chiesto a suo tempo al Governo austriaco l'estradizione dei cittadini italiani implicati nell'attività terroristica. A tale richiesta, da parte delle autorità austriache, è stato risposto che non poteva essere dato corso in quanto esse ignoravano dove si trovassero le persone da estradare. Da parte italiana si è tuttavia più

volte insistito presso il governo austriaco, anche sul piano politico, per la concessione dell'extradizione, soprattutto dopo aver appreso le notizie dell'arresto di due terroristi per i quali era stata chiesta l'extradizione. La decisione ora spetta all'autorità giudiziaria straniera ».

Ma anche sulla famosa sentenza di Linz l'onorevole Moro in quest'aula disse qualche cosa quando affermò che « il 1° giugno 1967 al tribunale di Linz, dopo un dibattito nel corso del quale sono stati tollerati insulti e calunnie contro l'Italia, si è esaltata l'azione terroristica quale strumento di pressione sul nostro paese » — lascio immaginare ai colleghi cosa dovette essere stato detto in quell'aula del tribunale di Linz, se abbiamo sentito niente meno che da quell'uomo prudente che è l'onorevole Moro queste affermazioni — « e si sono fatte gravissime dichiarazioni sul retroscena di tutta l'attività criminosa in Alto Adige. Il tribunale ha emesso una scandalosa sentenza che ha così negativamente impressionato non solo la nostra opinione pubblica, ma quella mondiale. Tale sentenza implicitamente ha rappresentato una vera e propria autorizzazione a Bürger e agli altri terroristi a perseverare nei loro crimini. Noi abbiamo subito fatto notare all'Austria, con la massima fermezza, che la sentenza di Linz non avrebbe potuto non avere un riflesso negativo sulla evoluzione dei contatti austriaci ».

Erano prove, queste denunce alla Camera dei deputati, dalle quali il Governo avrebbe dovuto trarre l'unica logica conseguenza, attesa la gravità delle prove e la gravità delle dichiarazioni rese dallo stesso Presidente del Consiglio: l'impossibilità, cioè, di proseguire il negoziato con un paese che si comportava in termini ingiusti ed offensivi verso l'Italia.

Il Governo invece si limitò alle solite « fermissime proteste » e non andò al di là, rifiutandosi anche, nel momento in cui più violento fu il terrorismo, di richiamare il nostro ambasciatore a Vienna.

In quell'occasione l'onorevole Moro volle spiegare perché non richiamava, secondo anche le nostre pressioni di parte, l'ambasciatore a Vienna. Così concludeva questa parte del suo discorso il Presidente del Consiglio: « Ci siamo pertanto astenuti dal richiamare il nostro ambasciatore. L'interruzione dei rapporti diplomatici a livello di ambasciatore o l'interruzione di conversazioni in corso può essere collegata, a nostro avviso, con eventi straordinari ».

Evidentemente, per il Governo e per la sua maggioranza, gli assassini perpetrati per anni

contro l'Italia, gli insulti che venivano lanciati pubblicamente, cioè durante un pubblico dibattito, al tribunale di Linz, i discorsi del sottosegretario del governo della Repubblica federale austriaca professor Franz Gschnitzer, non rappresentavano eventi straordinari. E, quasi che ciò non bastasse, il Governo continuò a dimostrare volontà di condurre in porto (cito testualmente) « ad ogni costo e nonostante tutto, i contatti con l'Austria, che noi riteniamo utile proseguire con pazienza e con fermezza ». Cioè a dire, pur sapendo che concorrevano solidissimi motivi che avrebbero giustificato la rottura dei negoziati, si rifiutava di far valere le ragioni dell'Italia, per difendere sostanzialmente gli interessi dell'Austria. E non solo si continuava a fare il danno dell'Italia, ma, quel che è peggio, si operava per far trovare Parlamento e paese dinanzi al fatto compiuto, nascondendo i cedimenti e le lesioni degli interessi nazionali.

Ne è riprova lo sforzo, durato anni, per tenere segreto il famoso « pacchetto », il cui testo, per altro, l'onorevole Almirante depositò nelle mani del Presidente della Camera, e sul quale il Presidente del Consiglio onorevole Moro non seppe che dire frasi generiche, che ammettevano e negavano nel contempo il contenuto del « pacchetto » stesso. Egli, infatti, insistette ancora, dicendo (cito testualmente): « Poiché la situazione non appare ancora matura, né adatta per una definitiva decisione, ed essendo evidente che il Parlamento dovrà essere posto al momento opportuno » (quanta ipocrisia in questa affermazione! Oggi, a distanza di tempo, siamo tutti in condizione di poterla registrare) « in grado di pronunciarsi intorno ad una globale e precisa proposta del Governo, mi pare che le mie indicazioni possano rimanere per oggi in termini generali ».

Eppure, l'onorevole Moro non parlava in un circolo della democrazia cristiana, ma dinanzi al Parlamento, dinanzi a questo Parlamento suicida, che rinuncia ogni giorno di più alla tutela dei suoi legittimi interessi, che poi coincidono o dovrebbero coincidere con gli interessi superiori del paese.

La verità è che non si aveva il coraggio di togliersi la maschera e di mostrare il volto; non si aveva il coraggio di dire la verità al Parlamento e al popolo italiano. Si aveva ragione di temere che le contestazioni non sarebbero mancate, a cominciare dai poteri della stessa Commissione dei 19, che fu creata esclusivamente come organo di studio, non vincolato da alcun presupposto, neppure dall'accordo di Parigi, e senza che vi fosse rap-

presentato, per altro, adeguatamente il gruppo dell'Alto Adige.

Tale Commissione dava suggerimenti che il Governo riteneva vincolanti, senza considerare fra l'altro che spesso non erano espressione di unanimità, o si trattava di unanimità solo dei presenti, oppure erano pronunziati a semplice maggioranza, tanto che obiettività impone che si dica che, in merito alle proposte della sottocommissione che si occupò dell'ordinamento autonomistico regionale e provinciale, il vicepresidente onorevole Lucifredi ed il senatore Monni, due giuristi, ebbero ad escludere — come risulta in allegato alla relazione dei « diciannove » — che quelle proposte potessero essere considerate come volontà della commissione, che ebbe a prenderle solo in parte in considerazione.

Credo che si possa affermare senza tema di smentite che il Governo ingannò anche molti dei componenti della stessa Commissione dei 19, perché tutti sapevano che i risultati dei lavori della commissione sarebbero rimasti nella sfera interna italiana. Se avessero saputo, invece, fin dall'inizio, che quei risultati sarebbero stati oggetto di negoziazione con l'Austria, è lecito presumere che, se non tutti, almeno alcuni di essi, si sarebbero certamente regolati in modo diverso.

Ma il disegno di soddisfare ad ogni costo le pretese dell'Austria e della SVP emerge ancora di più dai seguenti fatti: dei 113 punti delle indicazioni della Commissione, ben 109 risultano accolti nel « pacchetto », ossia quasi tutti; di questi 109 punti, soltanto 24 erano stati formulati dai « diciannove » alla unanimità — si badi — dei presenti nelle singole riunioni; 38 erano stati formulati a maggioranza e ben 47 erano stati formulati in seno alla sottocommissione senza essere sottoposti poi alla commissione plenaria: quindi non avevano alcun valore neanche come risultati della commissione stessa. Soltanto 4 punti contenuti nella relazione dei diciannove non risultano travasati nel « pacchetto »; però, in compenso, il « pacchetto » comprende una ventina di punti (credo proprio venti), parecchi dei quali soddisfano pretese della *Südtiroler Volkspartei* che la stessa « Commissione dei 19 » aveva respinto.

Tra i tentativi per cercare di giustificare il malfatto io credo che sia utile, anche in quest'ora un po' amara, almeno per noi di questa parte politica, ricordare l'argomentare dello stesso onorevole Moro nella seduta della Camera del 27 luglio 1967 quando egli tentò di spiegare il tutto richiamandosi alla nostra Costituzione. In quell'occasione l'onorevole

Moro ebbe a dire testualmente (sono poche righe che io torno a citare per non annoiare l'Assemblea richiamando tutto il discorso): « Non si può dubitare che il complesso delle proposte si mantiene rigorosamente nell'ambito dei principi posti dalla Costituzione della Repubblica e dall'ordinamento giuridico dello Stato. Si tratta, in definitiva, di accordare nell'ambito della regione Trentino-Alto Adige, una più ampia autonomia delle due province di Trento e Bolzano per il più sollecito ed efficace perseguimento di interessi che hanno rilevanza nella dimensione provinciale. Ricordando l'articolo 5 della Costituzione della Repubblica, il quale stabilisce che i principi e i metodi della legislazione debbono adeguarsi alle esigenze dell'autonomia e del decentramento nel limite invalicabile dell'unità e della indivisibilità della Repubblica, e l'articolo 6 della Costituzione che impegna alla tutela delle minoranze linguistiche, si può dire che tutte le soluzioni ipotizzate a favore delle popolazioni altoatesine si inseriscano nei principi informativi delle due norme costituzionalizzate ».

Affermazioni quanto mai azzardate, onorevoli colleghi. Non si può non dubitare che è contraria pure ai principi informativi della Costituzione la sottoposizione dei gruppi minoritari dell'Alto Adige al prepotente e permanente monopolio legislativo e amministrativo dei rappresentanti del gruppo maggioritario. Sembra, poi, fuori di posto — se mi è consentito — il richiamo all'articolo 5 della Costituzione, dove si dice che « la Repubblica, una e indivisibile... adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ». Affinché l'unità e l'indivisibilità non vengano compromesse, occorre assicurarlo non con delle espressioni, delle affermazioni apodittiche ma con i fatti; non, quindi, come fu fatto in quel discorso di cui ho citato brevemente alcune righe. Tanto più che dall'altra parte — non lo dimentichiamo mai — si è proclamato e si continua a proclamare che l'ampliamento dell'autonomia provinciale deve servire per conseguire nel futuro l'annessione dell'Alto Adige all'Austria.

Ugualmente è fuor di posto, a mio sommosso avviso, e non pertinente il richiamo fatto all'articolo 6 della Costituzione nel quale si legge soltanto che la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche. Proprio perché si riferisce alle minoranze linguistiche, essa pone una tutela semplicemente culturale. D'altra parte, anziché richiamarsi all'articolo 6 della Costituzione, poteva basta-

re il richiamo alla Carta dei diritti civili e politici approvata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite e firmata anche dall'Italia; a proposito di tale tema, detta Carta stabilisce (cito testualmente) che « negli Stati in cui esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, le persone appartenenti a tali minoranze non possono essere private del diritto di avere in comune con le altre persone dello stesso gruppo la propria vita culturale, di professare e praticare la loro religione e di usare la loro lingua ».

Al di là, quindi, del citato articolo 6 della nostra Costituzione, rapportato anche al contenuto dei dettami delle Nazioni Unite, l'Italia aveva già l'obbligo di assicurare l'uso della lingua tedesca e l'istituzione di apposite scuole. Invece ben altra e molto più ampia è la tutela concessa alla minoranza di lingua tedesca vivente in Italia, tutela che si fonda non già sul citato articolo 6 della Costituzione, ma sull'accordo di Parigi.

Senza trascurare dal punto di vista strettamente ed ortodossamente giuridico che se gli intendimenti compresi nel « pacchetto » dovessero essere inquadrabili nell'attuazione del citato articolo 6 della Costituzione, così come era e come fu esposto nel pensiero dell'onorevole Moro, a maggior ragione risulterebbe incomprensibile che siffatta attuazione possa essere negoziata con uno Stato straniero e cioè con l'Austria, così come il nostro Governo ha fatto.

In sostanza una maldestra difesa, a me pare, questo richiamo alla Costituzione; ed anche più maldestro è stato l'aver proclamato che la politica intrapresa per le concessioni negoziate con l'Austria e la *Volkspartei* è politica necessaria ed irreversibile. Perché è stato affermato anche questo nel corso dei negoziati (è un termine che piaceva e che piace all'onorevole Moro): « La politica e i negoziati con l'Austria hanno uno sbocco » — egli disse — « irreversibile ». Non può sfuggire, onorevoli colleghi, che se anche fosse vero quanto fu affermato e cioè che — cito testualmente — « le posizioni assunte con attenzione, con equilibrio, con senso di responsabilità, appaiono chiaramente senza alternative », resta sempre il fatto che un Governo responsabile non avrebbe mai dovuto lasciarsi sfuggire tali affermazioni per l'ovvio motivo di non indebolire il proprio potere di negoziazione in un momento delicato nei rapporti della controparte che, tra l'altro, poi era un altro governo. Ma verità è che non è affatto esatto che si tratta di posizioni senza alternative, perché ciò fu affermato in altre circostanze da altri

governanti italiani prima delle discussioni all'ONU, fu affermato dalle Nazioni Unite, fu ribadito dai governanti italiani dopo i negoziati che seguirono alle risoluzioni dell'ONU, ebbe ad affermarlo financo il governo austriaco prima e dopo l'ONU.

La relazione Ballardini in sostanza o altera, là dove non è faziosa — e faziosa è, e di parte è, e obiettiva non è, e storicamente è una bestemmia — o tace i termini reali del dissidio fra l'Italia e l'Austria, che noi invece riteniamo doveroso puntualizzare schematicamente, almeno in relazione ai momenti più delicati dei rapporti fra i due paesi.

Innanzitutto è da ricordare che il governo austriaco inizia la controversia nel 1956, vale a dire 10 anni dopo l'accordo di Parigi e dai 9 ai 5 anni dopo l'esecuzione delle singole clausole sulle quali si impernano le pretese di Vienna. Questo ritardo con il quale si muove il governo di Vienna, a me sembra di per se stesso significativo: nessuna rivendicazione o semplice contestazione, anche perché l'Italia aveva dato già onesta esecuzione in grandissima parte a quell'accordo, anche a mezzo di consultazioni che avvenivano con lo stesso governo di Vienna. Il governo federale sarebbe stato liberissimo di avanzare riserve o richieste sull'esecuzione dell'accordo di Parigi, come era già stato liberissimo di negoziare con l'Italia le norme relative alla revisione delle opzioni, le convenzioni per il libero transito dal Brennero a San Candido, la convenzione per il traffico di frontiera, l'accordo preferenziale per lo scambio di merci, l'accordo culturale, eccetera. La verità è che l'Austria dovette attendere il trattato del Belvedere: dovette vedere cioè sostituiti gli uomini che avevano non solo stipulato l'accordo di Parigi ma che ne avevano anche seguito e condiviso l'esecuzione. Dovette attendere tutto ciò l'Austria per dare inizio a una politica illegittima e sleale nei confronti sia del trattato sia dell'Italia, dovette cioè attendere l'Austria il prevalere delle correnti tirolesi capeggiate dal dottor Gschnitzer, in Alto Adige il prevalere di coloro che avevano chiesto ed ottenuto la riconcessione della cittadinanza italiana e subito dopo se ne servirono per creare opera di sobillazione, per sputare contro l'Italia, per gettare fango sullo Stato italiano, per predicare l'odio contro gli italiani.

Questa è la verità e bisognava dirla nella relazione. Tutto ciò è stato taciuto. Bisognava ricordare ancora, proprio per una precisazione storica (perché è bene che ciò si consegni alla storia, e non tanto per noi, ma per le generazioni future) che le principali pretese

austriache riguardavano l'esecuzione della clausola relativa all'autonomia, clausola che secondo il *memorandum* di Vienna non è stata ancora attuata. Affermazione provocatoria, questa, perché destituita di ogni fondamento e che doveva bastare per dimostrare che il governo federale non aveva l'intenzione di presentare richieste ragionevoli per un eventuale e pacifico ritocco della struttura autonomistica, ma invece si serviva del tema della esecuzione dell'accordo come di un pretesto per agitare la revisione di ampia portata a cui esso aspirava, il che veniva comprovato a brevissima scadenza quando quel sottosegretario della repubblica federale al momento stesso in cui la risposta italiana stava per essere consegnata scatenava una violentissima campagna per l'autodeterminazione, mentre si erano registrati in Alto Adige già i primi atti di terrorismo.

E doveva ancora, onorevole Ballardini, essere ricordato che allo statuto dell'autonomia collaborarono attivamente i rappresentanti della popolazione altoatesina di lingua tedesca, cioè gli esponenti della *Südtiroler Volkspartei* i quali ebbero a dichiararsi sodisfatti e delle consultazioni alle quali venivano chiamati e dello statuto stesso, tanto è vero che scrissero (e cito testualmente loro affermazioni): « Possiamo constatare con vivo compiacimento che l'accordo De Gasperi-Gruber per quanto riguarda il problema fondamentale dell'autonomia è ormai tradotto in realtà ».

Bisognava cioè consacrare alla storia, scrivendolo nella relazione, se me lo consente, la eccessiva disinvoltura della pretesa della controparte di rinnegare essa stessa quanto prima essa aveva approvato.

E andava ancora ricordato che, non avendo conseguito alcun risultato le conversazioni successive al *memorandum* austriaco dell'ottobre 1956 e alla risposta italiana del gennaio 1957 sul tema dell'autonomia, il Governo italiano proponeva a quello austriaco di sottoporre la controversia alla Corte internazionale di giustizia, ossia alla sede naturale prevista dallo statuto dell'ONU. L'Austria, come ricorderemo, respingeva la proposta e ricorreva invece all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Bisognava cioè mettere in evidenza che il governo dell'Austria, scoprendosi finalmente, tentava di riproporre la questione della minoranza austriaca in Italia, che era stata definitivamente risolta con il trattato di Parigi, e si rivolgeva ad un organo inidoneo — ed essa lo sapeva — per sfuggire alla sede competente.

La puntualizzazione dei termini del dissidio avrebbe consacrato che l'Italia è stata sempre perfettamente a posto di fronte a se stessa, di fronte alla minoranza, di fronte all'Austria e di fronte al mondo. All'Italia non si poteva rimproverare che un eccesso — se vogliamo rimproverarglielo — di longanimità, un eccesso di tolleranza, un eccesso di buona fede. Ma siccome tutto ciò non avrebbe potuto spiegare mai né l'errore della Commissione dei 19, né i successivi cedimenti, né le rinunce che seguirono e che ci hanno portato alle condizioni attuali, si è preferito accompagnare i provvedimenti in esame con una relazione — mi sia consentito qualificarla così — penosa, che approfondisce l'amarezza per quanto si sta consumando in danno del nostro paese.

Fatta questa critica — ed era doverosa, per altro — alla relazione per la maggioranza che accompagna i provvedimenti, e passando al merito degli stessi, mi sia consentito, prima di affrontare un settore particolare, un rilievo di carattere generale.

Il totale delle materie di nuova competenza legislativa trasferita alle province supera di gran lunga le 29 materie della competenza legislativa della regione siciliana, le 27 materie della regione sarda, le 40 materie della regione della Valle d'Aosta, è pari, se non vado errato, a quello del Friuli-Venezia Giulia, supera ovviamente le 19 materie delle regioni a statuto ordinario. Sicché le province avranno una autonomia assimilabile a quella delle regioni a statuto speciale, con l'aggiunta che le popolazioni dell'Alto Adige finiranno con il partecipare anche alla gestione della residua autonomia della regione.

Non è chi non veda, anche a soffermarsi semplicemente su questo aspetto, come questo eccesso di competenze, specie in materie che meglio richiederebbero una uniformità di indirizzi, almeno nell'ambito del territorio regionale, se non proprio nazionale, finirà con il determinare quanto meno una polverizzazione delle competenze stesse, con conseguenze indubbiamente non utili rispetto agli scopi che si vorrebbero conseguire; con l'aggravante che, nella provincia di Bolzano, i poteri autonomi vengono e verranno esercitati in regime di monopolio da una sola parte della popolazione, mentre l'altra parte, pur se ragguardevole, sarà sempre inevitabilmente esposta all'arbitrio di quella maggioranza politica linguistica preconstituita una volta per sempre, senza nemmeno la possibilità di un ricambio.

Fatto tale rilievo, la cui importanza non dovrebbe essere disattesa, passo al tema specifico del settore dell'agricoltura, tra le materie trasferite alla competenza della regione. Il problema dell'agricoltura è oggi sostanzialmente un problema di reddito: si tratta, cioè, di garantire un reddito sufficiente al mantenimento, o meglio al conseguimento, di un tenore di vita che non si discosti molto dal tenore medio dei cittadini che si dedicano ad altre attività. Il problema è però di vastissime dimensioni, e abbraccia tutto: dalla difesa del suolo alla politica delle strutture, dagli indirizzi agli incentivi e ai rapporti con la politica comunitaria, dalla sperimentazione alla zootecnica, dalle minime unità colturali alla bonifica, e così via. Noi rileviamo che già il rapporto agricoltura-regioni poneva temi di non facile soluzione. Pur se gli articoli 117 e 118 della Costituzione stabiliscono che le regioni emanano norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dallo Stato, e pur se nella lista delle materie indicate si legge anche « agricoltura e foreste », il problema apparve, alla stessa Camera, in tutte le sue dimensioni quando si discusse delle regioni a statuto ordinario, perché resta ancor oggi un problema non semplice il trasferimento dell'amministrazione dell'agricoltura alle regioni, in quanto dell'agricoltura, intesa in tutta la sua vasta concezione, non si interessa soltanto il Ministero che da essa prende nome: vi sono numerosissimi altri interventi pubblici che fanno capo alle leggi più diverse, e che spesso si occupano di agricoltura nel quadro complessivo dell'economia nazionale. Si tratta di importanti materie, che non sono comprese nell'articolo 117 della Costituzione, e che quindi restano di competenza nazionale: ad esempio, il complesso delle leggi sulla bonifica e sull'irrigazione costituiscono vari aspetti di competenza del Ministero dei lavori pubblici. La regolamentazione delle acque non può essere vista se non a livello nazionale, almeno per quanto riguarda i grandi bacini imbriferi.

E giacché siamo in materia, vale ricordare che proprio il fiume Adige, alla fine dello scorso secolo, provocò disastri notevoli, di cui risentirono per lunghi anni le popolazioni venete. Le soluzioni non furono facili, dopo quelle inondazioni, per il semplice fatto che dell'alto corso dell'Adige si occupava l'Austria-Ungheria, mentre del medio e basso corso si occupava l'Italia; la prima voleva liberarsi subito delle acque, mentre l'Italia intendeva che fossero tratteneute a monte o comunque venissero rallentate nel

loro naturale moto. Se allora, a livello di Stati, nacquero questi problemi, la visione regionale ieri, e peggio ancora provinciale oggi, non potrà evidentemente non approfondire contrasti di questo genere. Ecco perché mi sono permesso di citare quanto avvenne alla fine dello scorso secolo.

Veniamo ai regolamenti della Comunità europea: se è già difficile che possano essere applicati su base regionale, che cosa accadrà se si polverizza — anziché unificarla — la politica agraria? Non v'è chi non veda come le competenze delegate ad operare su ristrettissimi territori non potranno che esasperare ancor di più quelle concezioni nazionalistiche che il mercato comune europeo invece intende eliminare.

Ancora: come risolvere, per esempio, sul piano provinciale, se già le difficoltà si paventano sul piano regionale, problemi connessi con la elettrificazione delle campagne? Potranno mai — ci domandiamo noi — le province, con la potestà di emanare norme legislative anche in tema di agricoltura, risolvere esse, o concorrere a risolvere, questo grande tema che ho posto all'inizio del mio dire, cioè il grosso tema del reddito, che è rimasto l'assillo numero uno dello stesso Governo centrale?

Noi pensiamo che, trasferiti i poteri alle province, non è da sperare nella indicazione di una politica di fondo, non è da sperare in una politica organica che incida in senso positivo nelle strutture negative dell'economia agricola del Trentino e dell'Alto Adige. Le province potranno tutt'al più presentare un bilancio contabile che metta insieme alcune voci, voci di entrata e voci di uscite, ma al di là di questo certamente non potranno andare.

Ci si rende maggiormente conto di ciò esaminando succintamente e settorialmente le materie indicate ai nn. 16 e 21 dell'articolo 5; e va intanto precisato che vanno considerate insieme le due materie indicate dal n. 16 e dal n. 21. Per quanto riguarda il n. 21 è da avvertire che, rispetto allo statuto vigente, è stata aggiunta la specificazione « servizi antigrandine » e viene incorporata nella materia la « bonifica » che, con la dizione « opere di bonifica », invece, appartiene come voce a sé stante alla competenza secondaria della regione.

Per quanto riguarda il n. 16 dello stesso articolo, la solita sottocommissione ebbe a giustificare la proposta di trasferimento della materia « agricoltura e parchi per la protezione della flora e della fauna » adducen-

do il motivo che « si tratta di materie aventi attinenza con l'agricoltura e che sono direttamente connesse » (sto citando testualmente quanto ha scritto la sottocommissione) « ad aspetti caratteristici locali che più efficacemente possono essere disciplinati, stante la loro peculiarità, ad opera della provincia autonoma ». Motivazione e argomentazione (se mi è consentito) quanto mai generiche, che comunque non sembrano rispondenti alla realtà soprattutto per quanto riguarda i parchi, visto che proprio quello esistente, quello dello Stelvio, trascende non solo il territorio di una provincia ma trascende anche il territorio della regione. Quindi, come si fa a trasferire i poteri anche in questo campo ?

Resta naturalmente invariata alla provincia la materia « ordinamento delle minime unità culturali anche agli effetti dell'articolo 847 del codice civile; ordinamento dei "masi chiusi" e delle comunità familiari rette da antichi statuti o consuetudini ».

Non sfugge, onorevoli colleghi, che si tratta di un complesso imponente di materie che coprono interamente il settore dello sfruttamento del suolo, di enorme importanza dal punto di vista economico-sociale ed anche politico, perché quello agricolo è il settore che sempre ha visto l'intervento della regione con larghezza di mezzi, anche se questi non avevano un obiettivo squisitamente economico, ma tante volte avevano invece l'obiettivo (chiamiamolo con il suo vero termine) clientelare elettorale.

A ciò si deve aggiungere che l'intervento in agricoltura nella misura del contributo a fondo perduto è il più facile che un amministratore possa escogitare ed è quello di immediato effetto in sede elettorale. È fondata preoccupazione che tale situazione, con il passaggio delle competenze alle province, troverà modo di radicarsi ancor di più. La prima conseguenza, in quel di Bolzano, sarà quella di un rallentamento della politica di industrializzazione, che insidia — si sostiene — le qualità etniche della gente altoatesina, per la quale si preferisce in definitiva la via dell'emigrazione, orientata com'è, questa, verso paesi di lingua tedesca, mentre il lavoro negli opifici accanto agli operai di lingua italiana in città a maggioranza italiana non presenta altrettanta garanzia contro l'assimilazione. A ciò si deve aggiungere che la realtà economica dei campi in provincia di Bolzano è di gran lunga più solida che non nel Trentino e il reddito ad essa dovuto invoglia senz'altro una politica di settore, tanto più redditizia quando si consideri il conservato-

rismo tante volte chiuso della gente che, oltre ad essere contadina, è anche gente di montagna. Il passaggio delle competenze in materia di agricoltura alle due province sappiamo bene che ha trovato, ad esempio, favorevoli gli organi tecnici. Però li ha trovati favorevoli per un solo motivo: per l'unificazione delle competenze, perché l'unificazione delle competenze — almeno si spera — porrà fine ad un dualismo tra gli assessorati regionali e provinciali e fra gli organi tecnici delle due province.

Non esiste forse settore economico che conosca maggiore copia di organismi abilitati all'intervento di quanti ne conosca l'agricoltura; se si pensa che c'è l'assessorato regionale, se si pensa che ci sono i due assessorati provinciali, gli ispettorati provinciali, l'unione contadina, la federazione degli allevatori, i consorzi cooperativi di primo e di secondo grado, gli enti di sviluppo, la Federconsorzi, il consiglio provinciale dell'agricoltura (e ne potremmo citare altri), e tutti chiedono, tutti interferiscono, tutti comandano, tutti interpretano le esigenze dei contadini, allora — dicono i tecnici — ben venga sotto una sola autorità politico-amministrativa l'unificazione delle competenze.

Quindi non ci dobbiamo meravigliare se i tecnici hanno espresso parere favorevole a questo trasferimento di competenze alle province, perché c'è una spiegazione di carattere tecnico-funzionale. Ciò naturalmente vuol dire che non importa in modo alcuno che l'ente abilitato all'agricoltura sia la provincia. Agli effetti dell'unificazione sarebbe gradita per i tecnici anche la regione. Ciò che conta per i tecnici, in altri termini, è la fine di un dualismo che ha condizionato fino ad oggi ogni tipo di intervento; ma, contro il passaggio delle competenze alla regione, militano almeno due argomenti che non vengono affatto sottovalutati e sono: primo, la possibilità di maggiore pressione dell'organo politico nei confronti dei tecnici; secondo, ancora più importante, la fine di una impostazione di politica agraria ad ampio respiro e con visione europea, come sempre dovrebbe avvenire in questa particolare branca della nostra economia.

C'è da considerare al riguardo anche che diversissime sono le caratteristiche aziendali delle due province. Ad ampio respiro quella di Bolzano, per la disponibilità di vaste superfici, mantenute indivise; frazionatissime invece a Trento, dove la proprietà privata continua la corsa alla polverizzazione. Ne consegue che diversa è la capacità di inter-

vento degli agricoltori stessi sui campi. A Bolzano non è mai esistita, per esempio, la paura di attingere a leggi che causino l'indebitamento della terra e che prevedano la restituzione dei capitali; mentre a Trento si cerca continuamente non il mutuo, ma il contributo, e si è più restii alle operazioni con gli istituti di credito.

Altro fenomeno che chiarisce questa diversità di operare è quello che vede nelle casse rurali del Trentino una maggiore concentrazione di depositi e una quota minore di spesa afferente, per esempio, i concimi, mentre in provincia di Bolzano avviene esattamente il contrario.

È evidente, allora, che si dovrà prevenire una diversità di interventi, i quali rifletteranno appunto tale diversa situazione, si da privare la provincia di Trento di una visione ampia, europea, comunitaria della politica agricola, con tutti i danni che ne conseguiranno. Nulla, ad esempio, di ciò che riguarda la bonifica e la ricomposizione particellare troverà posto nella politica agricola trentina affidata, come si suol dire, al famoso fazzoletto di terra.

Più si analizza il contenuto del n. 21 dell'articolo 5 del disegno di legge costituzionale in discussione e più ci si rende conto, onorevoli colleghi, del grave errore economico, politico e sociale che si compie trasferendo dalla regione alle province determinate funzioni. Si pensi, ad esempio, solo per trattare qualche aspetto del problema, alla materia relativa alle foreste e al corpo forestale, che inerisce alla politica forestale e ai bacini montani. Quando si parla di difesa fisica del suolo, non si può prescindere dalle grandi regioni omogenee per costituzione geologica, per problemi economico-sociali, per conformazione fisica, e non è neppure pensabile che all'interno di tali regioni non si sappia, come si suol dire, a valle ciò che accade a monte. Ai fini di questa politica della difesa del suolo, purtroppo nel Trentino-Alto Adige sono sempre esistite visioni diverse, anche se i tecnici hanno fatto di tutto per alleviare le inevitabili fratture e gli scompensi. Non è difficile capire il perché di una simile situazione, dal momento che risulta logico come il trattamento dei boschi, la sistemazione dei corsi d'acqua, il miglioramento forestale praticato a monte presentino i loro inevitabili riflessi anche a valle. Il motivo di fondo che ha reso possibile questa situazione va ricercato nella diversa struttura della proprietà boschiva e pascolativa che si riscontra nelle due province. L'80 per cento di tali beni esistenti nella pro-

vincia di Bolzano è in proprietà di privati, mentre la stessa percentuale, in provincia di Trento, è in proprietà di enti pubblici.

Ora è chiaro che il bosco ha una sua funzione sociale che, in quanto tale, deve prescindere da ogni concetto di proprietà. Invece, la costanza annua del prodotto là dove esiste la proprietà privata resta uno dei canoni fondamentali che l'autorità preposta alla tutela del bosco deve rispettare, mentre agli enti pubblici si può imporre un certo criterio, che salvi magari il reddito, ma che, nel rispetto di un certo piano economico, disciplini i tagli in modo da costituire una garanzia superiore a quella fornita dal privato proprietario.

A ben guardare il quadro della regione ci si accorge come tutta la politica di difesa e potenziamento di questo bene sociale che è il bosco, al pari della tutela del terreno attraverso la regolamentazione dei corsi d'acqua, dovrebbe restare necessariamente unitaria, non dovrebbe permettere fratture perché unica è la caratteristica idrogeologica che ne presiede la vita, quella del bacino dell'Adige. Si sottraggono a questa caratteristica le sole valli del Cison, delle Chiese e dell'Arienza. Tutto il resto è regione atesina.

Ora, da un punto di vista puramente tecnico, il passaggio delle competenze alle due province, oltre che determinare fratture più gravi di quelle fino ad oggi registrate, determinerà, a nostro avviso, una crisi anche nel settore del bosco e delle foreste cui non sarà certamente estranea l'incognita amministrativa, la quale, per la presenza dei politici, eserciterà la sua pressione sugli organi che hanno il compito di tutelare il bosco e non già quello di distruggerlo. Con il passaggio delle competenze la provincia resterà la principale autorità tutoria, mentre l'autorità forestale finirà con l'essere degradata allo stesso livello e sarà esposta alle pressioni inevitabili degli uomini politici preposti alle amministrazioni provinciali, che non sono soltanto organi tutori, ma anche di amministrazione attiva, in quanto amministrano e assegnano contributi ai bilanci dei comuni e possono quindi orientarne gli indirizzi, coartarne la volontà ed imporre quali strumenti di questa loro politica anche le loro decisioni sui tagli straordinari dei boschi, magari per ragioni di pareggio di bilanci, con un intervento però inammissibile su beni demaniali, come già è avvenuto, e fu denunciato a suo tempo, in modo scandaloso sul monte Bondone. Per questo motivo non si sarebbe mai dovuto « provincializzare » il corpo forestale. Esso perderà indubbiamente in prestigio,

capacità tecnica e autorità e, quel che è peggio, verrà meno ai suoi compiti istituzionali perché inevitabilmente coartato nella sua azione di difesa dei boschi.

Per queste stesse ragioni speriamo che almeno la polizia idraulica possa rimanere al genio civile. È da registrare che già adesso nella regione si attua una politica opposta a quella che praticamente attuano tutti gli altri Stati del mondo, nei quali esiste ben radicato il convincimento che i boschi siano beni sociali. Si attua, cioè, una politica del tutto opposta a quella dell'ampliamento del demanio, politica che non assicura alla collettività un polmone verde immune dagli assalti del cemento e in cui si possano creare delle bandite per la protezione della fauna, perché è così che nascono i grandi parchi naturali. Nel Trentino-Alto Adige, invece, con la complicità dei politici, si attua l'assalto al demanio regionale. È stato già denunciato che si sono dati al comune di Trento per ipotetiche iniziative turistiche, 180 ettari di terreno demaniale senza seria giustificazione, mentre di contro si rifiutava l'acquisto di 2 mila ettari disponibili in val d'Aone, più volte offerti, ignorando i pareri dei tecnici, ed adducendo la scusa di non poter impiegare capitali là dove il terreno non rende immediatamente. Non vi è dubbio che con la provincia questa situazione verrà ad esasperarsi, come lascia chiaramente vedere quanto succede ora nel campo degli usi civici. Le direttive provinciali sono intese ad eliminare i beni di uso civico solo per sfuggire alle seccature di carattere amministrativo. Si favorisce così la svendita di beni senza pretendere che il ricavo venga reinvestito in altri beni di pari valore, in modo da eliminare quella che è una delle più antiche regole di vita della vallata trentina.

Passando ad altro punto, onorevoli colleghi, se voi scorrete il contenuto del numero 21 dell'articolo 5 vedete che varie sono le voci: e prendendo almeno in esame le principali voci, si pensi, ad esempio, al settore zootecnico, che interessa tutte le alte valli alpine. Già oggi, nonostante lo Stato prima e la regione poi, si è rimasti paurosamente indietro rispetto all'organizzazione ed alla produttività degli altri settori, ed anche rispetto ai traguardi che nello stesso settore si sono raggiunti negli altri Stati del mercato comune. Il segno più chiaro che il settore si trova in gravissime difficoltà è dato dall'esodo pressoché generale dei giovani dall'attività agricola montana, e gli indici statistici confermano che la diminuzione dei capi di bestiame è stata parallela a tale esodo, da una parte, ed alla

morte o inabilità lavorativa dei più anziani per limiti di età, dall'altra. Ora, se si tiene conto che lo sviluppo dell'industrializzazione dei settori terziari e conseguentemente delle strutture urbane, il costante aumento del tenore di vita delle popolazioni ed il concomitante sviluppo di un sempre maggiore turismo di massa dovrebbero aprire alla zootecnia di quelle alte valli un'era che dovrebbe essere di alta congiuntura, nasce il problema degli investimenti nel settore, che dovrebbero rilevarsi di anno in anno sempre più produttivi, e che invece il trasferimento di competenze alla provincia certamente non garantisce in modo assoluto.

La provincia non potrà mai provvedere a quell'indispensabile lavoro che si dovrebbe fare per dare ordine e produttività al settore, dalla rilevazione della superficie prativa e pascolativa esistente nei comprensori delle valli alpine e dello stato dei pascoli, alla conoscenza dei titoli di proprietà e possibilità di affitto, alle opere di irrigazione che dovrebbero farsi per mettere in produzione quelle superfici, all'esecuzione di strade o all'attuazione di opportuni sistemi di trasporto, alle scelte dei sistemi di affitto o di conduzione che più opportuno sarebbe adottare.

Lo stesso dicasi, ad esempio, per un altro tema, previsto nello stesso numero dello stesso articolo: mi riferisco alla competenza in materia di sperimentazione agraria attribuita alle province. In campo internazionale si è addivenuti, voi lo sapete, all'idea di concentrare le forze di persone e di mezzi finanziari nel campo della ricerca, e si sono creati gruppi di lavoro internazionali. Lo Stato italiano, con l'ultima riforma sugli istituti di sperimentazione agraria, è entrato nello stesso ordine di idee. Infatti vi è un istituto nazionale che ha giurisdizione su tutto il territorio della Repubblica, e si articola in sezioni operative poste nella regione dove maggiore interesse vi è per la branca trattata. Nella regione che ci interessa vi sono sezioni dell'istituto di frutticoltura ed un istituto di silvicoltura. La regione Trentino-Alto Adige, invece, va suddividendo, va disperdendo uomini, e logicamente anche mezzi finanziari, per creare in provincia di Bolzano un'altra stazione sperimentale, che credo sia stata già creata. Ed un'altra è ancora allo studio, almeno a quanto mi si dice. Non vi è un motivo che giustifichi tutto questo; l'agricoltura nelle due province non si differenzia molto, le colture praticate sono le stesse, la natura del suolo e il clima sono i medesimi. Per quanto riguarda il personale, sia dal punto di vista economico, sia da quello

morale, è da presumere che le cose non andranno meglio. Infatti si può immaginare quale sarà il morale di un funzionario che, nel giro di pochi anni, si è visto trasferire dai ruoli dello Stato a quelli della regione, ed ora attende di passare a quelli della provincia, e vede tra l'altro ridotti i risultati del suo lavoro, costretto com'è ad operare in un ambiente territorialmente sempre più ristretto.

Si pensi ancora (e vado per indicazioni sommarie) al grande tema della bonifica, nei cui piani è previsto anche, tra gli altri lavori, quello che riguarda la ricomposizione delle particelle. Se si pensa che in una relazione fatta all'assemblea regionale l'assessore Tur-rini della democrazia cristiana affermava che la colpa della minore efficienza dell'agricoltura trentina era da addebitarsi al fenomeno del frazionamento delle unità culturali; se si tiene conto dei problemi finanziari e giuridici che vanno affrontati per procedere alla commassazione, che è la condizione per la ricostituzione delle unità poderali e per il sistematico risanamento della situazione, che potrebbero anche imporre — si badi — la emanazione di leggi impopolari (come, ad esempio, che le particelle fondiari possano essere frammentate solo in via di eccezione o addirittura come è nel diritto austriaco, dove vi sono leggi sulla compravendita di beni fondiari le quali prescrivono che ogni atto di compravendita concernente proprietà fondiaria deve essere sottoposto al controllo di una apposita commissione istituita presso il consiglio territoriale: questo ha facoltà di negare l'autorizzazione nel caso in cui il compratore di una azienda agricola oppure di una semplice particella fondiaria non sia agricoltore, o rispettivamente coltivatore diretto); se si tiene presente tutto ciò, o anche che per favorire la volontaria commassazione si potrebbe adottare la misura della abolizione dell'imposta diretta (così com'è nello stesso diritto austriaco) riscossa dal fisco in caso di permuta di terreni agrari, quando la permuta ha per fine la commassazione stessa, ci si rende conto ancora di più dell'errore di trasferire alle province compiti, disciplina e organizzazione di produzione che, ancor più della regione, dovrebbero essere di esclusiva competenza dello Stato: il solo che può operare con una visione organica per la soluzione del complesso problema economico dell'agricoltura del nostro paese.

Anche questi aspetti tecnici trattati, in un settore particolare quale è quello dell'agricoltura (gli altri settori — e sono tanti — saranno trattati da altri colleghi), riportano il discorso,

per concluderlo, in termini esclusivamente politici.

All'autonomia provinciale si è giunti per cedimento a tutta la propaganda avversa allo Stato italiano e sotto la forza del terrorismo. Ora, nessuno Stato può mettere a repentaglio la propria sicurezza e concedere un'ampia autonomia ad una popolazione di confine che manifesta in modo così esplicito ed ostentato, come i sudtirolesi di lingua tedesca, la propria avversione allo Stato, e tanto meno può ampliare l'autonomia già concessa affrettatamente. L'autonomia ha come presupposto essenziale l'incondizionata fedeltà allo Stato della popolazione. Dopo tutti gli attentati succedutisi in Alto Adige nel corso degli ultimi anni, non è proprio il caso di parlare di tale fedeltà. Tale mancanza di lealtà politica e lo atteggiamento antistatale della maggioranza della popolazione di lingua tedesca avrebbero dovuto costituire argomento più che sufficiente per rifiutare qualsiasi estensione delle competenze attuali. Se ciò non bastava, era da considerare che un'autonomia fondata sul principio delle decisioni della maggioranza è tutt'altro che idonea a portare, in una terra mistilingue quale è l'Alto Adige, ad una pacificazione o ad un avvicinamento dei diversi gruppi linguistici che si trovano di fronte in posizioni più o meno ostili.

Ogni autonomia così configurata, lungi dal garantire la tutela delle minoranze o dal risolvere i loro problemi, porta, al contrario, all'inasprimento dei contrasti nazionali. Gli italiani dell'Alto Adige, onorevoli colleghi, sanno che la mancata loro tutela è dovuta ad uomini imprevedenti, a partiti antitaliani e a governi che da ogni cedimento sembrano trarre ragione di sopravvivenza. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotoni. Ne ha facoltà.

SCOTONI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo presentato una relazione di minoranza al disegno di legge costituzionale al nostro esame, non perché siamo contrari agli scopi che il provvedimento si propone, quelli che nella relazione del Governo vengono indicati in misure intese ad assicurare la normale ed equilibrata convivenza dei gruppi linguistici residenti nella provincia di Bolzano; e nemmeno perché non si concordi sulle linee generali sulle quali si articola lo stesso provvedimento. Noi condividiamo questi obiettivi e le scelte di fondo che sono state fatte per conseguirli.

In particolare ci appare positivo il riconoscimento dei diritti delle minoranze linguistiche ad essere e a restare tali. I problemi di una società mistilingue, cioè di una società che vede coesistere nel proprio interno gruppi etnici diversi, sono problemi sempre difficili e complessi e hanno comunque implicazioni in tutti i settori della vita sociale, per cui sarebbe erroneo pensare di confinarli, di restringerli, di immiserirli, in un certo senso, limitandoli esclusivamente alla lingua, alla scuola, alla toponomastica che, certo, rappresentano la base di questi diritti, i presupposti primi, ma non possono totalmente esaurirli.

Giusto è, quindi, affrontare i problemi delle minoranze linguistiche costruendo una struttura autonoma che sia in grado di operare in vari settori e non solo, appunto, in quelli che dianzi ho indicati. In questo modo si potrà tener conto delle caratteristiche di questo tipo di società, della maniera particolare con la quale le singole questioni, in questa società, si pongono.

Apprezziamo anche il fatto che il provvedimento, come da noi del resto reiteratamente richiesto, intende risolvere, contemporaneamente e contestualmente alla questione altoatesina, anche le forme e i contenuti dell'autonomia della provincia di Trento; e del pari apprezziamo le modifiche che, fra il dicembre dell'anno passato e oggi, sono state apportate a quello che era il « pacchetto » al momento della sua presentazione, nel dicembre 1969; modifiche che corrispondono anche ad esigenze allora da noi segnalate (almeno in larga misura) e che particolarmente riguardano l'energia idroelettrica da porre a disposizione degli enti autonomi, la procedura sui bilanci e il finanziamento degli enti autonomi.

Il nostro dissenso e le nostre critiche si rivolgono invece a determinate posizioni che riteniamo incongruenti proprio nei confronti del disegno generale del provvedimento, a lacune che ci sembra rendano incompleta la normativa. Le nostre critiche riguardano inoltre la risposta che a queste osservazioni ci è stata finora fornita.

Desidero ora precisare alcune di queste nostre osservazioni, cominciando da quelle che ci paiono, appunto, contrastanti con lo spirito che deve animare la riforma dello statuto del Trentino-Alto Adige. Sinteticamente esse riguardano la procedura di formazione e approvazione del bilancio e della formazione di determinate leggi, il proble-

ma della scuola, la proporzionale etnica e la struttura regionale.

Per la proporzionale etnica credo che anche qui si possa dire che vi è una nostra convergenza sull'obiettivo da perseguire e da raggiungere, quello cioè di non riconoscere un diritto astratto, ma di trovare le disposizioni precise che permettano l'inserimento dei cittadini di lingua tedesca nell'apparato dell'amministrazione pubblica. Ci lasciano invece perplessi le forme con le quali questo risultato è stato raggiunto; mi pare d'altronde che queste perplessità siano abbastanza largamente condivise anche sia da altri gruppi politici, stando alla discussione che è avvenuta in Commissione affari costituzionali, sia nel paese.

Noi avremmo preferito una forma che fosse meno atta a cristallizzare, a sottolineare l'appartenenza all'uno o all'altro gruppo etnico, o quanto meno che queste disposizioni fossero a termine e non dovessero rimanere come qualche cosa di pressoché immutabile nella nostra legislazione.

Anche per le procedure riguardanti i bilanci e la formazione delle leggi — nonostante i miglioramenti che dianzi ho riconosciuto essere stati apportati alla prima edizione del « pacchetto » — rimane tuttavia, nel meccanismo, un qualche cosa di artificioso. È inutile sperare di risolvere contrasti che si dovessero manifestare nel merito dei singoli problemi affidandosi a meccanismi complessi e difficili e che probabilmente poi lascerebbero malcontenti gli uni e gli altri.

Per quanto riguarda la scuola, riconosciuto che, nella situazione in cui oggi ci si trova, indubbiamente il tipo di scuola che viene indicato è quello più opportuno, dobbiamo anche aggiungere, però, che si dovrebbe lasciare uno spiraglio alla speranza che, con il passare degli anni, si possa arrivare ad una forma di scuola più unitaria alla quale siano in grado di accedere alunni dell'uno e dell'altro gruppo linguistico e che serva a creare appunto uno spirito unitario negli uni e negli altri.

Vi è poi la questione della struttura regionale. Tutti ricordiamo lo statuto che si sta appunto riformando con questo disegno di legge costituzionale; esso attribuiva particolare preminenza all'assemblea e alla giunta regionale, e a quest'ultima era affidata la gran parte delle competenze e delle attribuzioni principali e fondamentali. Indubbiamente questa struttura — anche se agli inizi vi poteva essere una speranza che la forza delle cose facesse superare determinate posizioni di

antagonismo — ha rivelato però nei fatti la sua incapacità a superare queste situazioni; per cui tutti — sia la popolazione della provincia di Bolzano sia la Commissione dei 19 e il Governo stesso poi nel presentarci questa proposta — si sono orientati verso un decentramento, un trasferimento di attribuzioni dalla regione alla provincia. E noi conveniamo su questa opportunità. Ci resta però un dubbio. La regione Trentino-Alto Adige — perché in realtà le due province, con le attribuzioni, con le competenze che hanno, finiscono con l'assumere una rilevanza e un'importanza praticamente di regione — con quello che le è rimasto giustifica la propria esistenza? Noi pensiamo che così come è non la giustifichi molto. Noi pensiamo che potevano esserci due strade: o quella di attribuire altre competenze alla regione (tipo di coordinamento in vista della programmazione, perché io mi rendo conto che per effettuare una programmazione efficiente occorre anche avere una determinata dimensione sia territoriale, sia anche di partecipazione); oppure, se si preferiva seguire l'altra strada, anche per i risentimenti, per le ostilità che ancora permangono nei confronti di questo istituto che non ha corrisposto alle aspettative di molti, allora valeva la pena di compiere il passo fino in fondo e addirittura addivenire alla formazione di due regioni-provincia, giacché le competenze che rimangono oggi all'ente regione sono molto modeste. In pratica, sono due o tre le cose di un certo rilievo e di una certa importanza, ma non si vede d'altronde perché e per quale motivo esse debbano rimanere alla regione e non possano essere trasferite alle province. Un esempio è dato dall'ordinamento dei comuni. Ove si consideri che i contributi ai comuni vengono dati dalla provincia, sembrerebbe abbastanza congruo che questa avesse anche la possibilità di legiferare in materia di ordinamento dei comuni, giacché la regione che, per altri versi, non ha nemmeno contatti con questi comuni, ben difficilmente potrà coglierne i problemi in tutta la loro particolarità per poter efficacemente esercitare questa attribuzione.

Vi è poi una serie di disposizioni particolari che si ritrovano in numerosi articoli dello statuto e che ci sembra dovrebbero essere modificate. Dove si stabilisce, ad esempio, il trasferimento alla competenza provinciale di determinate attribuzioni in materia di collocamento, ci sembra che bisognerebbe farsi interpreti di un'esigenza che d'altronde è vivamente avvertita a Trento e a Bolzano come in tutte le province italiane, e cioè che il sinda-

cato sia inserito in questa attività di collocamento; che poi si tratti del sindacato dei lavoratori di lingua italiana o di lingua tedesca, da questo punto di vista è questione secondaria.

Un altro aspetto da considerare con particolare attenzione è quello che riguarda il diritto elettorale, di cui si occupa l'articolo 18 del nuovo statuto.

Già nel primo statuto era prevista la possibilità di limitare il diritto elettorale per i comizi regionali a coloro che avessero maturato almeno quattro anni di residenza. Nella nuova normativa questo principio viene esteso anche alle elezioni comunali, senza che per altro, a quanto sembra, ci si sia resi conto di taluni inconvenienti che potrebbero derivare dal proposto articolo 18 e che potrebbero essere rimossi con alcuni accorgimenti.

Si ponga mente, ad esempio, al caso dell'elettore che dalla Lancia di Bolzano viene trasferito per un corso di specializzazione a Torino o va comunque a lavorare in altra provincia, risiedendovi per un determinato periodo di tempo, per poi tornare in provincia di Bolzano. Ebbene, questo cittadino, che magari è nato nella provincia di Bolzano o comunque vi ha vissuto per decenni, dovrebbe attendere almeno quattro anni prima di esercitare il proprio diritto elettorale nei comizi sia regionali, sia provinciali, sia comunali. Mi sembra che quanto meno si dovrebbe prevedere la possibilità che questo cittadino continui a votare nel comune di precedente residenza, per non essere privato per un quadriennio, come se si trattasse di un condannato, del diritto elettorale.

Analogo è il problema del cittadino che dalla provincia di Trento o da quella di Bolzano si trasferisce all'estero, emigra in Svizzera, in Germania o in altri paesi per trovare un'occupazione che in patria non riesce ad ottenere: né si tratta di un caso teorico, perché effettivamente sono migliaia i lavoratori del Trentino-Alto Adige che emigrano all'estero. Ora, mi sembra ingiusto che un lavoratore costretto ad emigrare debba poi, una volta rientrato nella provincia di origine, fare una quarantena di almeno quattro anni per poter nuovamente esercitare il diritto elettorale. Anche questo inconveniente potrebbe essere eliminato con opportune modifiche alla proposta di statuto.

Molto importante, specialmente per i giovani, ma non solo per essi, sia nella provincia di Trento, sia in quella di Bolzano, è il problema di quello che lo statuto chiama « adde-

stramento professionale ». Ora, questa dizione è ambigua, poco chiara. La legislazione più moderna non adopera più questa espressione ma parla di « orientamento e formazione professionale », il che consente di coprire in questo settore un arco di possibili attività molto più ampio di quanto non sia possibile con un addestramento limitato ai piccoli corsi per insegnare la saldatura o il taglio e il cucito. Questa seconda, più ampia dizione consentirebbe cioè di fare riferimento ad un'azione di qualificazione dei lavoratori non solo sotto il profilo tecnico, ma anche dal punto di vista della formazione dell'individuo.

Vi sono poi alcuni settori per i quali viene prevista da questo disegno di legge la così detta « mezzadria », nel senso che le competenze sono attribuite in parte allo Stato e in parte alla regione, oppure in parte allo Stato e in parte alle due province.

Una esperienza, almeno ultraventennale per quanto riguarda la mia regione, sta ad indicare che questo è un metodo assolutamente da scartare, perché fonte di confusione, di complicazioni e di irresponsabilità.

Che cosa significa, ad esempio, come è previsto nell'articolo 17-*quater* di questo provvedimento, che determinati fondi stanziati nel bilancio dello Stato per l'incremento delle attività industriali saranno trasferiti al bilancio della provincia, la quale però dovrà utilizzarli d'intesa con lo Stato ?

Si doveva dire qualcosa di più chiaro e di più preciso; se, ad esempio, non si volevano addirittura trasferire queste competenze, si potevano delegarle; si sarebbe almeno evitata questa incertezza, che indubbiamente non servirà in nessun caso.

Un altro settore a mezzadria è quello della utilizzazione delle acque pubbliche: una parte resta allo Stato e una parte passa alle province, cioè alcuni tipi di opere vengono affidate alla competenza locale, altre rimangono affidate alla competenza dello Stato.

Abbiamo già sperimentato nel passato anche in questo settore, particolarmente in occasione dell'alluvione e, successivamente, quando si rese necessario cercare in qualche misura di mettere riparo al dissesto idrogeologico della regione, quanto questa commistione di competenze fosse difficile da superare e quanto essa renda arduo un lavoro razionalizzato ed efficace.

Un punto che per me resta interrogativo è quello relativo al passaggio di uffici e di personale. Con la legge sulla finanza regionale è stato previsto un certo meccanismo per cui

alcuni uffici dovranno passare, insieme al personale ad essi addetto, dallo Stato alle regioni a statuto ordinario. In questo disegno di legge, invece, non è previsto nulla del genere, per cui mi pare che possa sorgere legittimamente il dubbio che tale passaggio non avvenga, che cioè a un certo momento, mentre in tutte le altre province d'Italia taluni uffici saranno trasferiti alle amministrazioni regionali, nella regione di cui ci stiamo occupando essi rimarranno statali. Questo crea, oltretutto, anche una comprensibile incertezza e preoccupazione nel personale addetto a tali uffici.

Vi è anche il problema della scuola materna, che si presenta in maniera tale per cui io credo che veramente si farebbe un torto agli interessi delle popolazioni del Trentino Alto-Adige ove non si cercasse di cogliere questa occasione per risolvere certi problemi che sono affiorati.

La legge con la quale sono state istituite le scuole materne di Stato non trova applicazione nelle province di Trento e di Bolzano in base ad una sentenza della Corte costituzionale la quale, negando che quella legge abbia efficacia nel territorio di quelle province, tuttavia oggi non consente neppure una iniziativa autonoma delle province stesse per colmare questo vuoto, giacché sono necessarie disposizioni dello Stato preliminari a quelle che in un secondo tempo dovranno essere approntate e varate dalle due province.

Mi domando se non sia il caso, cogliendo questa occasione, di fornire anche le necessarie indicazioni in ordine alla normativa ritenuta indispensabile a consentire che anche nelle province di Trento e di Bolzano possa esservi una scuola materna pubblica analoga a quella istituita nel resto del paese.

Mi si potrà osservare che forse ciò potrà avvenire con l'emanazione di apposite norme di attuazione. Ma ciò mi indurrebbe a domandarmi ancora, posto che in questo disegno di legge costituzionale vi sono anche molte disposizioni particolareggiate, direi quasi di dettaglio, se non sia opportuno precorrere un po' i tempi, senza attendere quei 18 mesi o due anni che saranno necessari perché, successivamente all'approvazione di questo provvedimento, vengano emanate le relative norme di attuazione.

Vi è poi un problema forse più vasto e, sotto certi aspetti, anche più importante, a mio parere, e che riguarda argomenti su cui questo provvedimento tace del tutto. Ho parlato prima dell'importanza del problema etnico, sia sotto i profili, chiamiamoli così, tradizionali, sia sotto il profilo della regolamenta-

zione di quei rapporti che non avrebbero direttamente connessione con questo provvedimento, ma che tuttavia si pongono in una società mistilingue. Ho parlato anche di alcune disposizioni che inevitabilmente finiscono con il sottolineare ed il rimarcare la differenza di appartenenza all'uno o all'altro gruppo etnico.

Ma vi è anche un aspetto — che in questo provvedimento purtroppo non è assolutamente sviluppato — nel quale i cittadini di diversa lingua, di diversa cultura, di diversa esperienza storica, potrebbero ritrovarsi, nel tentativo di cercare di risolvere insieme determinati problemi. Penso al settore dell'urbanistica e dell'edilizia pubblica. Non dimentichiamoci che uno dei primi argomenti sui quali si è scatenato il contrasto etnico in provincia di Bolzano è stato proprio quello dell'edilizia popolare. Vi è poi il settore della sanità e quello dei trasporti; vi è il problema della riforma degli enti locali, il problema dell'agricoltura montana e quello dell'assistenza infortunistica in due province che, purtroppo, in materia di infortuni hanno un primato tutt'altro che trascurabile.

Mi sembra, in definitiva, che se in questo disegno di legge costituzionale fosse stata introdotta qualche disposizione che consentisse, più efficacemente di quanto non sia avvenuto finora, di risolvere questi problemi indubbiamente si sarebbe trovato un punto di unione e di accordo, un terreno di più facile intesa fra le popolazioni di lingua diversa, appunto per cercare di portarne avanti la soluzione.

A queste nostre osservazioni è stato risposto con una affermazione, secondo la quale ogni modifica al testo proposta dal Governo, che è frutto di lunghe, annose e difficili consultazioni, avrebbe come conseguenza il mancato rilascio della cosiddetta « quietanza liberatoria » e degli altri atti previsti nel cosiddetto « calendario operativo ».

Noi ci rendiamo conto della delicatezza della questione e comprendiamo che su questo terreno ci si debba muovere con grande cautela. Non mi sembra, però, che si possa automaticamente trarre da questo riconoscimento la conclusione che qualsiasi modifica non possa neppure essere esaminata; occorre almeno vedere se essa ricada o meno nei limiti dei quali ho parlato. Detto questo, mi sembra si possa affermare che questa osservazione è valida per metà del territorio, vale a dire per la provincia di Bolzano, giacché in quella di Trento non esistono le controparti o gli interlocutori che esistono invece nella prima.

Inoltre questa teoria è stata smentita, almeno parzialmente, dai fatti, dal momento che, dal dicembre dello scorso anno ad oggi diverse modifiche sono già state apportate alle disposizioni del « pacchetto » e non su argomenti di scarso rilievo o su meri aggiustamenti tecnici, bensì su problemi di grande importanza. Credo, perciò, che, arrivati a questo punto, si dovrebbe fare uno sforzo per rendere chiaro anche ai nostri interlocutori lo spirito che anima queste ulteriori proposte di modifica e di miglioramento avanzate dal nostro gruppo.

Se essi dovessero dirci che nessuna modifica è possibile, non potremmo che prenderne atto. Ritengo però che un certo lavoro di accertamento e di verifica sarebbe per lo meno utile, giacché in futuro, quando inevitabilmente sorgeranno ancora dei problemi — perché credo che nessuno possa pensare che questo nuovo statuto sia di una tale perfezione da non poter suscitare ulteriori contrasti, divergenze di opinioni, e così via — si potrà tranquillamente affermare che, se determinate regolamentazioni non sono state introdotte nel « pacchetto » e se, in questo modo, non sono state soddisfatte alcune prevedibili aspettative, ciò non è dipeso da cattiva volontà di questa Camera ma da una posizione negativa dei nostri interlocutori. Mi sembrerebbe perfino incredibile, starei per dire — ma non è detto che le cose poco comprensibili debbano essere incredibili — o per lo meno sconcertante che, ad esempio, il governo di Vienna o la *Südtiroler Volkspartei* insistessero sul permanere della struttura regionale. So bene che un tempo essi l'accettarono, ma so anche che successivamente vi si opposero strenuamente; comunque, se verrà manifestata questa intenzione o questa volontà, se ne potrà prendere atto.

Allo stesso modo mi sembrerebbe davvero strano che i nostri interlocutori si opponessero al passaggio di determinati uffici dallo Stato alle province, o all'accrescimento e alla precisazione di determinate competenze, come nei settori per cui usavo la parola « a mezzadria » o per quella parte che non è stata sufficientemente sviluppata, mi pare, nel disegno di legge costituzionale. Comunque, ripeto, se ciò accadrà ne prenderemo atto. Ma tutto questo ci dovrà esser detto chiaramente; in tal modo si saprà altrettanto chiaramente che sono i nostri interlocutori che hanno rifiutato preliminarmente di entrare in discussione su questo terreno.

Io penso che così operando noi potremo fare qualcosa di veramente utile, sia per costruire una struttura autonoma più corrispon-

dente alle esigenze delle due province, sia anche per realizzare l'obiettivo che il disegno di legge, costituzionale si propone, cioè quello della più normale ed equilibrata convivenza dei gruppi linguistici residenti nella provincia di Bolzano, che mi pare resti e debba restare — a parte le intese, gli accordi, le « quietanze liberatorie » — lo scopo fondamentale dell'azione che il Parlamento oggi è chiamato a svolgere. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boiardi. Ne ha facoltà.

BOIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i principi sui quali si sarebbe dovuta fondare una corretta e moderna soluzione del problema delle minoranze etniche e del rispetto non soltanto formale, ma sostanziale dei loro diritti e del loro ruolo nella vita nazionale, erano stati con singolare preveggenza messi a fuoco nell'immediato dopoguerra nel testo elaborato dall'onorevole Lucio Luzzatto, che figura nel primo volume della relazione all'Assemblea Costituente della Commissione per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, istituita nel 1946 dal Ministero per la Costituente, allora affidato alla responsabilità dell'onorevole Nenni.

Sulla relazione dell'onorevole Luzzatto, una volta respinta dalla Commissione la prima relazione affidata al prefetto Innocenti — allora commissario del Governo per la zona di Bolzano, poi commissario per le zone di confine — si determinò una larga convergenza di consensi. Essa riconduceva, come era giusto, il problema della tutela delle minoranze linguistiche a quello generale della democrazia, ma ne fondava in concreto la salvaguardia nella individuazione di precise unità territoriali nelle zone di confine, su cui realizzare l'applicazione di speciali misure giuridiche, sociali e culturali. Se l'attuazione di un sistema democratico era condizione preminente e indispensabile, come poteva dedursi dalle stesse esperienze del passato, a comprendere, insieme con la questione preliminare della libertà e della eguale dignità di tutti i cittadini, lo stesso problema della salvaguardia delle minoranze sia linguistiche sia religiose, il rapporto meccanico di maggioranza e minoranza non poteva tuttavia offrire da solo garanzie durevoli e sicure in grado di scongiurare lacerazioni e conflitti. « La maggioranza — scriveva allora Luzzatto — per il normale gioco delle istituzioni democratiche potrebbe menomare o trascurare quelle esigenze che sono particolarmente sentite, invece,

da un gruppo minoritario. Da ciò la necessità di fornire una garanzia nelle leggi fondamentali dello Stato allo scopo che siano salvaguardati anche nelle minoranze quei diritti che si devono considerare essenziali per i moderni concetti della libertà e della personalità ». Le unità territoriali, una volta definite, avrebbero naturalmente dovuto assumere la caratteristica non di unità territoriali minoritarie, ma di unità territoriali mistilingue. « La lingua nazionale dello Stato — ed è questa l'intuizione più vivida dell'onorevole Luzzatto — vi avrebbe lo stesso luogo e lo stesso titolo che in ogni altra parte del territorio, soltanto ivi affiancandosi ad altra lingua nell'esercizio della bilinguità ». I diritti delle minoranze in questo modo avrebbero trovato nelle unità territoriali mistilingue piena attuazione. La lingua e le istituzioni minoritarie non si sarebbero sostituite, ma affiancate, e con il passare del tempo compenetrare armonicamente con quelle della maggioranza. Una nuova realtà fondata sull'esercizio del bilinguismo, cioè sull'uso non parallelo, ma congiunto di due lingue, si sarebbe progressivamente determinata, conducendo ad un sostanziale superamento delle diversificazioni linguistiche e dei conflitti etnici. Ne sarebbe scaturita non la contrapposizione di opposti nazionalismi, ma l'affermarsi comune di una visione europea; non la difesa di contrastanti tradizioni culturali, recuperandone persino e amplificandone la dimensione provincialistica, ma l'affermazione di una nuova cultura aperta ai contributi e alle suggestioni di un cosmopolitismo non superficiale o artificioso, bensì filtrato attraverso la pratica sociale e lo spirito di convivenza; non la tutela corporativa e perennemente in situazione di conflitto di privilegi giuridici di una parte contro l'altra, ma la fondazione progressiva di un nuovo diritto. « Si vuol prospettare un ordinamento delle zone miste di frontiera — concludeva la relazione Luzzatto — tale da farle divenire fonte di trapasso tra due nazionalità e due civiltà, anziché zone di urto e fomite di conflitti ».

Era la strada giusta! Sia pure dopo tanto ritardo e tanti guasti, dovremmo recuperarne il tracciato, ripercorrerne le direzioni. Non a caso nel clima fiducioso e unitario della ricostruzione democratica dello Stato, dopo la caduta del fascismo, dopo la guerra di liberazione, essa venne indicata, contro le proposte fuorvianti ed erronee di funzionari del Governo, alla stessa Assemblea Costituente. Ma non si giunse allora ad una chiara definizione della materia e la rigidità so-

pravvenuta nel rapporto maggioranza-minoranza, già sottolineata nella relazione Luzzatto come un rischio particolare e aggiuntivo per la soluzione dei problemi delle minoranze etniche e linguistiche, divenne in poco tempo un fenomeno diffuso in tutto il paese; di qui le successive discriminazioni politiche nella nomina della Commissione dei 19 e persino le attuali discriminazioni, quelle relative alla composizione della Commissione consultiva dei 9, i cui lavori sono serviti al Governo per redigere il disegno di legge costituzionale oggi in discussione, relativo alle modifiche da apportare allo statuto della regione Trentino-Alto Adige; di qui soprattutto i conflitti drammatici che hanno avuto luogo in Alto Adige, il consolidarsi di un antemurale tra gruppi etnici, il confermarsi di distinzioni invalicabili, le manovre a livello della dilatazione del territorio per scompaginare i rapporti proporzionali tra i gruppi, le violente reazioni nazionaliste e gli sbocchi, infine, della trattativa, più rivolti a sancire uno stato di fatto di divisione e a fissarlo attraverso una specie di trattato di pace, che a superarne durevolmente le ragioni compiendo o almeno preannunciando per gradi un autentico salto di civiltà.

Dopo 25 anni, il « pacchetto », votato nel dicembre scorso, e le presenti modificazioni e integrazioni dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige che ne rappresentano una prima applicazione legislativa, agiscono in una direzione che non possiamo non continuare a considerare erronea e miope, anche se non la possiamo radicalmente contrastare, dal momento che rappresenta tuttavia una tregua indispensabile per porre fine al terrorismo e all'estensione sempre più acuta e irriducibile dello scontro tra i gruppi etnici contrapposti. Le responsabilità del Governo italiano sono e restano gravissime: il tentativo, a volte persino grossolano, di emarginare le minoranze, i goffi tentativi di rilanciare, con speciali sovvenzioni, il ruolo antagonistico della lingua e della cultura italiana, il piano di recupero attraverso trasferimenti forzosi di personale degli uffici pubblici e l'immissione nel territorio mistilingue di aree che, ad esempio, non erano state affatto indicate nelle carte geografiche allegate alla relazione Luzzatto e che non erano investite direttamente della questione etnica, non potevano che condurre alle opposte esasperazioni che abbiamo amaramente vissuto.

Vi si aggiungevano, per completare il quadro, per rendere più acute le sofferenze e più angosciose le condizioni sociali e umane,

tutte le conseguenze di un processo di marginalizzazione economica e di sottosviluppo che ha investito i territori montani e che, in particolare, ha colpito pesantemente le popolazioni altoatesine, per far fronte al quale ancora nessun vero rimedio è stato indicato e posto in opera. Né certe consorterie legate alla *Volkspartei*, la tutela indiscriminata e privilegiata dei grandi interessi terrieri e alberghieri erano in grado di suggerire soluzioni se non paralizzanti: la gestione, ad esempio, del conflitto etnico, invece della adozione di linee di reale superamento, il conflitto nazionalistico, esasperato al fine di impedire una presa di coscienza della situazione di classe, l'assestamento e l'estensione della condizione corporativa, al fine di spostare continuamente l'equilibrio dei rapporti, si risolvevano in danno per la popolazione e contribuivano, di fatto, a creare un clima illiberale, impedivano a ciascuno di mettersi in mezzo, di rifiutare ogni schedatura, di subire la violenza della pratica iscrizione in un gruppo o nell'altro. Il « pacchetto » ha sancito questa divisione, ha rifiutato la strada del bilinguismo da noi costantemente indicata, ha fondato sulla percentuale etnica, cioè sulla fissità durevole ed insuperabile dei gruppi linguistici, la pacificazione dei rapporti, ponendosi al di fuori o, per meglio dire, contro una visione di effettivo e sostanziale superamento. Le soluzioni, in altre parole, sono passate sulla testa delle popolazioni interessate, hanno assunto, non solo sul piano del merito, ma anche su quello del metodo, il carattere di un accordo internazionale, preceduto da scambi di note tra Roma e Vienna, hanno istituito un clima di tregua, pacificando per il momento i rapporti, ma affidandone la continuità al giuoco instabile delle « quietanze liberatorie », e la gestione ad un calcolo aritmetico, assurdo, ingiusto e non esteso a tutti i settori della vita pubblica, delle percentuali dei gruppi. Ciascuno sarà così obbligato dalla nascita a militare in un gruppo, a dichiararne l'appartenenza, a difenderne le ragioni, ad accreditarne il ruolo di corporazione; dovrà frequentarne le scuole, ricercarne la protezione per i concorsi, restare, in pratica, prigioniero di un ghetto e subire tutta la violenza psicologica e morale che deriva fatalmente da questa condizione aberrante e prescientifica. La percentuale etnica, rigorosamente fissata dall'articolo 44 del presente disegno di legge costituzionale, non determina tra l'altro, come è chiaramente precisato nell'attuale relazione di minoranza dell'onorevole Luzzatto, « un riparto tra gruppi lingui-

stici », ma un riparto tra gruppi organizzati, che accrescerebbero in tal modo le loro posizioni di potere: essa tende ad « assicurare posizioni di potere a gruppi di potere », a cristallizzare uno stato di subordinazione dei cittadini, non solo antidemocratico; ma anacronistico rispetto alle spinte che sono in atto nel paese, volte ad abbattere le vecchie impalcature autoritarie e a fare spazio a nuove posizioni di potere dal basso. Non solo; essa sancisce una intollerabile discriminazione ai danni delle minoranze, precludendo — sempre attraverso l'articolo 44 — l'accesso alle carriere direttive dell'amministrazione civile dell'interno e ai ruoli del personale della pubblica sicurezza e di quello amministrativo del Ministero della difesa. Infine, per lungo tempo, in attesa che si rendano disponibili nuovi posti nell'amministrazione pubblica, essa si risolve in danno della popolazione tedesca, che sarebbe viceversa favorita fin dall'inizio dalla corretta e libera applicazione di un sistema fondato sul bilinguismo. Ciò che, del resto, non desta alcun incentivo fra la popolazione di lingua italiana ad apprendere il tedesco o a perfezionarne la conoscenza e non dà avvio, dunque, da entrambe le parti, ad un processo di superamento dei disagi e delle irritazioni che provoca di continuo la attuale condizione di ogni servizio nel rapporto con il pubblico.

Non si definisce neppure un ruolo provinciale del personale degli uffici pubblici, al fine di evitare trasferimenti arbitrari e si resta, sotto il profilo analogico, assai al di sotto dello spirito informatore e delle disposizioni previste dallo statuto dei diritti dei lavoratori recentemente approvato dalla Camera.

La percentuale etnica, applicata persino nella distribuzione dei fondi relativi all'assistenza, si risolve, per concludere, in una autentica mostruosità.

Inaccettabile, ancora, una composizione diversa, rispetto al resto del paese, della sezione di Bolzano del tribunale amministrativo regionale: il provvedimento di legge per l'istituzione di tali tribunali, approvato di recente dalla Camera dei deputati, deve essere applicato, a nostro avviso, dovunque per quanto attiene sia alla composizione sia alle funzioni, le quali debbono restare eminentemente giurisdizionali.

Sulla base delle considerazioni generali e delle osservazioni critiche fin qui svolte, abbiamo presentato emendamenti. Soltanto in relazione al loro accoglimento scioglieremo la riserva sul voto: certo, se il provvedimento

dovesse restare qual è oggi, il gruppo del PSIUP, per evitare corresponsabilità in ordine alla cristallizzazione di aspetti negativi, la cui influenza sul futuro sviluppo della zona non sarà certo di scarso rilievo, non potrà che attestarsi su posizioni di critica ferma. Il « pacchetto », sul finire dello scorso anno, ha segnato l'inizio di un periodo di tregua; è affidato a noi il compito di mettere in azione meccanismi rivolti non a garantirne in qualche modo la durata, fissando rapporti insostenibili per il futuro e destinati a irrigidirsi fino al punto di generare con ogni verosimiglianza nuove situazioni di conflitto, ma capaci, al contrario, di introdurre spunti e tendenze idonei a mettere in moto un'azione realmente sanante. Se il Governo, da 25 anni a questa parte, avesse tenuto conto delle risoluzioni elaborate e approvate nella fase della riorganizzazione dello Stato e dei lavori dell'Assemblea Costituente, ci troveremmo in ben altre condizioni; ma, dopo tanti errori, e dopo le pagine tragiche che abbiamo dovuto conoscere, siamo convinti che tutti i termini per riprendere un giusto cammino siano presenti, e che ogni sforzo vada compiuto, con lungimiranza e buona volontà, per non commetterne altri; per non tardare nel processo di liberazione e di sviluppo moderno e civile che la popolazione altoatesina giustamente rivendica; per evitare che il problema delle minoranze etniche venga risolto, non già in una crescita generale e unitaria delle popolazioni, ma nei protocolli formali, compromissori e poco convincenti, di una convenzione internazionale; e, soprattutto, affinché non si commettano eccidi insensati e non si viva nella minaccia, nel ricatto e nel clima delle ottocentesche contese di rigidi e opposti nazionalismi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

MARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge costituzionale che reca « Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige », e per il quale il Movimento sociale italiano ha già manifestato la sua ferma opposizione, ha un vasto retroterra di studi, di proposte e di provvedimenti — anche costituzionali — che risale nettamente all'accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946. L'illustrazione o, meglio, il commento analitico di questo retroterra mi sembra necessario ed opportuno per comprendere finalmente la portata in chiave politica della soluzione che oggi ci viene proposta e che, a giudizio della mia parte poli-

tica, rappresenta una rinuncia pressoché totale ai diritti della nostra sovranità.

Com'è noto, l'accordo De Gasperi-Gruber riservava una speciale autonomia alle popolazioni della zona bilingue e prevedeva importanti concessioni a favore delle stesse popolazioni in materia di scuola, di uso della lingua tedesca, di distribuzione di impieghi fra i gruppi etnici, ed altro. In attuazione di tale accordo seguiva la legge costituzionale del febbraio 1948 che, con la creazione della regione del Trentino-Alto Adige, realizzava quell'autonomia in forme anche più ampie di quella concessa alle altre regioni a statuto speciale, in quanto si attribuiva potestà legislativa alle due province di Trento e di Bolzano oltre che all'ente regione.

Sull'ampiezza di tali concessioni io lascio volentieri la parola all'onorevole Ballardini, relatore per la maggioranza, il quale, dopo aver sottolineato che lo statuto speciale del Trentino-Alto Adige deve senz'altro considerarsi « una fedele attuazione » degli impegni contenuti per l'Italia nell'accordo De Gasperi-Gruber, ha tenuto a precisare testualmente che « per esso l'autogoverno delle popolazioni di quella regione si articola su tre enti, la regione e due province, ciascuno dotato di funzioni legislative e amministrative in importanti e vaste materie. In particolare per la popolazione alloglotta, che nel quadro regionale restava tuttavia minoranza, erano previsti alcuni particolari diritti a garanzia dei suoi valori etnico-linguistici, come appunto la creazione di scuole tedesche, l'uso della madrelingua nei pubblici uffici, la presenza degli organi amministrativi elettivi, il potere di bocciare il bilancio regionale, il diritto di amministrare, tramite la provincia di Bolzano, anche quelle materie sulle quali la regione poteva legiferare ».

Veniva così a realizzarsi in danno dei nostri vitali interessi nazionali una delle tappe più importanti, estremamente importanti, del programma rivendicativo della *Volkspartei*. Dico, e sottolineo, « in danno dei nostri vitali interessi nazionali » in quanto l'attribuzione di una potestà legislativa all'ente provincia costituiva il primo passo, per non dire il passaggio necessario, per l'attuazione di quell'autonomia effettiva e completa della provincia di Bolzano che era e rimane l'obiettivo principale della *Volkspartei*.

E tuttavia, nonostante l'importanza e — vorrei dire — l'enormità di tali concessioni, che implicavano una grave limitazione della nostra sovranità nella zona di confine, e il fatto incontrovertibile che il nostro Governo avesse

comunque mantenuto gli impegni incautamente assunti con l'accordo De Gasperi-Gruber — qualche volta andando anche più in là — il problema altoatesino non solo non poteva dirsi definito ma, per nostra maggiore sfortuna, restava aperto alle più impensate e arbitrarie soluzioni. Infatti di lì a pochi anni avremmo avuto il famoso « pacchetto », elaborato dalla Commissione dei 19, che concretava in termini umilianti la resa totale dello Stato italiano alle mire irredentistiche della minoranza di lingua tedesca di Bolzano.

Si afferma oggi che la soluzione del problema altoatesino venne allontanata da una inversione di tendenza, cioè dalle remore, volute o no, che si frapposero all'attuazione dello statuto speciale. La verità probabilmente è un'altra: la verità probabilmente è che lo statuto non camminava speditamente perché contrastava fortemente con i nostri interessi nazionali; come è probabile, io penso, anzi è certo, che non reggerà qualsiasi altra soluzione che non tenga conto di questo dato fondamentale: che la tutela delle minoranze linguistiche deve accordarsi con i diritti eminenti e sovrani della nazione ospitante.

Si dice anche — e lo dice il relatore per la maggioranza — che vi furono impedimenti da parte nostra, come la mancata emanazione delle norme relative all'uso della lingua tedesca nei pubblici uffici e nei procedimenti giudiziari, la mancata attuazione dell'organo di giustizia amministrativa, la mancata delega amministrativa alle province. L'onorevole Ballardini afferma che vi fu addirittura una premeditata azione tesa a limitare l'applicazione dello statuto, a ritardarne l'attuazione per soffocare l'anelito e l'empito di autogoverno — come egli dice — che esso doveva favorire.

Questo incauto riconoscimento di colpa, onorevole Ballardini, non deve tuttavia farci dimenticare che nell'insieme la politica dei nostri governi, nei confronti delle minoranze di lingua tedesca di Bolzano, continuò ad essere estremamente remissiva sia sul piano internazionale sia sul piano degli interessi concreti. Ricordiamo in particolare tutta una serie di provvedimenti intesi a favorire i componenti del gruppo linguistico tedesco nel settore degli impieghi, come l'autorizzazione a mantenere negli uffici elementi di lingua tedesca assunti in soprannumero nel periodo dell'occupazione germanica, il reclutamento di personale insegnante di lingua tedesca sprovvisto dei normali titoli di studio, l'istituzione di un ruolo speciale di segretari comunali nativi dell'Alto Adige, la facoltà alle

amministrazioni statali di includere nei concorsi la lingua tedesca come materia d'esame obbligatoria con l'attribuzione del punteggio di favore o con la riserva di posti a coloro che avessero superato la prova. Né bisogna dimenticare, per altro, sempre nel delicato settore degli impieghi pubblici, che allorquando con leggi regionali e provinciali fu introdotto, in violazione della Costituzione e dello stesso statuto speciale, il principio discriminatorio della proporzionale etnica negli impieghi della regione, della provincia e degli enti locali, il Governo italiano non impugnò quelle leggi come era suo diritto e suo dovere, dato che si era verificata una violazione della Costituzione e dello statuto, ma lasciò correre, preparando così il terreno all'attuazione dello stesso principio nel settore degli impieghi di Stato, così come viene proposto oggi dall'articolo 44 del disegno di legge costituzionale che stiamo esaminando.

Sia come sia, della situazione approfittarono largamente gli agitatori altoatesini per turbare l'ordine pubblico e aumentare le loro già assurde pretese. Da questo momento dilaga il terrorismo nelle forme più odiose, barbare e rivoltanti. Le valli altoatesine, un tempo ordinate nel quadro dell'autorità sovrana dello Stato italiano, diventano focolai di rivolta irredentistica, scorre in abbondanza sangue italiano; soldati, carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza cadono vittime di questo odio ingiustificato.

Il tamburo tirolese fa sentire il suo rullo di guerra oltre il confine, richiamando la vigile attenzione dell'Austria, che nel frattempo, con la fine del trattato di Stato del 1956, ha riacquisito la sua autonomia politica. La *Südtiroler Volkspartei* ne approfitta e dirige le sue doglianze a Vienna che a sua volta rivolge le sue doglianze all'ONU. Così il problema altoatesino, che si credeva composto e risolto nel quadro della nostra Costituzione, slitta decisamente sul piano internazionale e sfugge di mano al nostro Governo, favorendo la tendenza al cedimento della nostra classe dirigente (e allora soprattutto della democrazia cristiana), tendenza che ci ha condotti all'attuale resa. Infatti secondo le preziose confessioni contenute nella relazione per la maggioranza, il nuovo provvedimento, cioè il disegno di legge costituzionale che stiamo esaminando, costituisce una radicale riforma dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5.

Ne prendiamo atto e domandiamo allora: se è esatto che lo statuto speciale del 1948,

come del resto fu riconosciuto da fonte ufficiale, era la fedele attuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber, e se è vero come è vero che quel regolamento soddisfaceva le aspettative della minoranza di lingua tedesca di Bolzano, tanto da ricevere il consenso dei legittimi rappresentanti sudtirolesi dell'epoca (questa frase non è mia, questa frase è dell'onorevole Ballardini il quale si compiace, nel corso della sua relazione, di ricordare spesso questo Sudtirolo; egli dimentica che legittimando e codificando gli esponenti della *Volkspartei* come rappresentanti sudtirolesi, preconizza in sostanza la soluzione finale patrocinata dalla stessa *Volkspartei* e cioè il riconoscimento dell'autonomia effettiva e completa della provincia di Bolzano). Se sono esatte le mie premesse, come e perché mai si è voluto pervenire alla radicale riforma dello statuto speciale? In parole povere, perché si è voluto continuare a cedere e a concedere? Questo è il punto. Entra in scena la Commissione dei 19 che rimette tutto in gioco.

La Commissione dei 19 venne creata ambigualmente nel momento peggiore. Essa si trovò fra due fuochi: il terrorismo dilagante, da una parte, e la spinta internazionalistica, dall'altra. Il clima era decisamente sfavorevole a noi, senza dire che all'interno la spinta per il centro-sinistra aveva rafforzato la vocazione rinunciataria della nostra classe dirigente e quindi la tendenza a disfarsi in qualunque modo della vertenza altoatesina.

In queste condizioni la vittoria della *Südtiroler Volkspartei* era già scontata e ciò spiega abbondantemente il contegno arrogante dei suoi esponenti. Ricordiamo per la storia che i suoi rappresentanti in seno alla Commissione avevano fatto sapere, per bocca del senatore Tinzi, che se la Commissione non avesse accolto le loro richieste essi avrebbero ripreso in pieno la loro libertà di azione. Minaccia che contribuì fra l'altro a determinare la eccessiva condiscendenza dei commissari regionali. La stessa composizione della Commissione, sulla quale ha indugiato l'onorevole Sponziello a proposito dei componenti altoatesini di lingua tedesca e di un esponente ladino, con un solo rappresentante altoatesino di lingua italiana, è un indice eloquente di quella che potremmo senz'altro definire come una programmata inferiorità della nostra rappresentanza.

Al riguardo furono avanzati seri dubbi sulla validità morale e giuridica dei lavori della Commissione. Fu infatti osservato che la riserva di un solo posto ai cittadini di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1970

lingua italiana dell'Alto Adige i quali, è bene precisare, ammontano a più della metà di quelli di lingua tedesca, sminuiva volutamente la nostra rappresentanza e comunque non rispettava le famose proporzioni in base alle quali al gruppo linguistico italiano sarebbero spettati da tre a quattro posti. Per altro, quell'unico nostro rappresentante, che per la storia era l'onorevole Berloff, assunse spesso atteggiamenti contraddittori, e non riassumeva le opinioni della maggioranza del gruppo linguistico, ma soltanto quelle della corrente prevalente della democrazia cristiana locale.

Ciò significa che il nostro gruppo linguistico non ha avuto in seno alla Commissione dei 19 una vera e propria rappresentanza, ma una presenza singola, per altro, incontrollata e piuttosto imbarazzante per gli stessi componenti nazionali nelle non rare volte in cui l'onorevole Berloff assunse atteggiamenti favorevoli alle richieste della *Südtiroler Volkspartei*. Per esempio, sempre per la storia, quando votò a favore della proporzionale etnica negli impieghi di Stato sanzionando in tal modo una situazione di irriversibile inferiorità del nostro gruppo linguistico di cui egli era rappresentante.

Anche per quanto riguarda i poteri della Commissione non mi sembra inutile ricordare che l'onorevole Scelba, insediando la Commissione stessa, aveva fissato con chiarezza questi due capisaldi: 1) che la costituzione della Commissione non modificava in nulla la posizione assunta dal Governo italiano sul piano internazionale la quale rimaneva saldamente ancorata alla tesi dell'accordo di Parigi; 2) che compito della Commissione era quello di accertare la posizione di tutti gli interessati sull'attuazione dell'ordinamento regionale e provinciale in vigore.

In buona sostanza ciò significava che la Commissione poteva muoversi solo nell'ambito dell'accordo De Gasperi-Gruber e dello statuto speciale del 1948, che aveva concretato quell'accordo in termini giuridici e costituzionali.

Accadde invece che la Commissione esorbitò da questi precisi limiti spaziando nell'arbitrio e creando equivoci, confusione e ambiguità. Per restare sul terreno della precisione e dell'obiettività il più possibile, riporto dalla stampa dell'epoca alcuni brani eloquenti su queste ambiguità, confusioni, incertezze e incongruenze della Commissione dei 19. Scriveva *L'Adige*, un giornale che non può essere certo sospettato di filofascismo, che con la creazione della Commissione « sono subentrati gli equivoci, le ambiguità, le confusioni

manifestate sotto vari aspetti e sui quali conviene soffermarsi anche brevemente: innanzi tutto occorre rilevare » — scrive il giornale — « che la stessa nascita della Commissione avvenne sotto il segno della ambiguità ». Infatti non è mai stato chiarito, benché sia stato qua e là in vario modo supposto, quale sicurezza di agire giustamente e utilmente, quale atteggiamento e quali suggestioni abbiano indotto qualche membro del Governo di allora a sposare, sostenere e rendere pubblica l'idea della Commissione e darla come cosa fatta prima ancora che il Governo, nella sua responsabilità collegiale, potesse prendere una libera e ponderata decisione in proposito. Fu così che — fatto, a dir poco, strano — il ministro degli esteri di allora, l'onorevole Segni, pur essendo il più direttamente interessato e competente nella controversia internazionale suscitata dall'Austria, si trovò praticamente di fronte ad un fatto compiuto, pur avendo parecchie e sostanziali obiezioni da muovere. Così il Consiglio dei ministri avallò la creazione di quell'organo temporaneo dello Stato, del quale venivano chiamati a far parte, come se fossero cittadini esemplari, alcuni agitati esponenti della *Volkspartei*, nemici dichiarati e sleali dello Stato, e responsabili anche del terrorismo, se non altro per averne coscientemente creato i necessari presupposti propagandistici, morali e psicologici.

Un grosso equivoco si manifestò subito sul modo di intendere i compiti della Commissione e sul modo di svolgerli; essa era stata creata per studiare i problemi dell'Alto Adige e riferirne al Governo, e può anche darsi che questo fosse l'intendimento dei suoi inventori, del resto ben presto dimostratosi illusorio. Infatti, per lo studio, ovviamente obiettivo — come la stessa parola « studio » sta ad indicare — di una serie di ponderosi e complessi problemi, sarebbe stata necessaria la scelta di uomini preparati dal punto di vista della conoscenza approfondita del problema, ed il più possibile distaccati dall'arroventata contingenza politica. Il primo requisito mancava, ovviamente, a parecchi rappresentanti di lingua italiana, mentre il secondo mancava soprattutto ai rappresentanti della *Volkspartei*.

Aggiunge il giornale: « Riconosciamo che forse, almeno per quanto riguarda il gruppo tedesco, era praticamente impossibile scegliere diversamente ». Ma allora si doveva evitare di creare l'organo di studio, sapendo *a priori* che esso era impossibilitato a studiare, e sarebbe stato irresistibilmente indotto a trasformarsi in un organo di negoziazione, quale esso effettivamente fu. E così.

quasi forzatamente, la Commissione si trovò divisa in due parti, le quali negoziarono sulle singole pretese della *Volkspartei*, con l'aggravante che molto spesso alcuni dei negoziatori di lingua italiana si ponevano dalla parte degli avversari. Come conseguenza, almeno in parte, di quanto abbiamo rilevato, la Commissione non presentò al Governo un quadro organico di proposte per la risoluzione della questione altoatesina, ma soltanto una lunghissima serie di punti riflettenti le singole richieste della *Volkspartei*, le relative discussioni ed i loro risultati, sia nel senso dell'approvazione, sia in quello della disapprovazione da parte di maggioranze di volta in volta formatesi nel suo seno.

Ancora qualche altro stralcio dalla stampa locale, molto illuminante sui lavori della Commissione: « Possiamo per nostra scienza affermare che certi cedimenti di importanza politica notevolissima stupirono gli stessi esponenti della *Volkspartei*. Il segreto che circondava i lavori della Commissione non impedì alla pubblica opinione di conoscere la realtà, anche perché la stampa straniera, opportunamente informata dalla *Volkspartei*, si affrettò a registrare i traguardi raggiunti, in modo da impedire possibili ripensamenti. Non è da escludere che l'accondiscendenza dei commissari regionali fosse suggerita, ma non certo giustificata, dalla speranza che la *Volkspartei*, grata per il pingue bottino conseguito nella fase preliminare su questioni concrete, ammorbidisse le sue posizioni sul problema formale dell'autonomia, e rinunciasse alla distruzione della regione secondo il principio enunciato a Castelfirmiano con lo slogan: via da Trento, e politicamente condensato in una proposta di legge, la *Tinzi-Sand* ».

Ai primi di giugno la Commissione affrontò finalmente lo scoglio maggiore, il futuro dell'autonomia regionale; fu qui che la *Volkspartei*, gettò la maschera, e fece chiaramente intendere che era soddisfatta di quel che aveva avuto, ma che non rinunciava al resto. La popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige sarebbe stata appagata nelle sue istanze soltanto con una autonomia effettiva di marca provinciale. L'irrigidimento sorprese tutti coloro che avevano per mesi passeggiato nel giardino dell'illusione, eccetto quelli che, al corrente delle discussioni avvenute in grembo alla *Volkspartei*, quando fu dibattuta l'opportunità dell'accesso alla Commissione, sapevano che Magnago e compagni avevano idee molto precise e decise al riguardo.

Mi sono attardato ad illustrare la complessa vicenda della Commissione dei 19, perché

è da essa che scaturisce il famoso « pacchetto », il quale, a sua volta, darà luogo al disegno di legge costituzionale al nostro esame, il cui contenuto, oltre a peggiorare nettamente il testo dello statuto speciale del 1948, ne costituisce, come abbiamo visto, una radicale riforma.

In che consiste questa radicale riforma, che viene nettamente respinta dal sentimento nazionale e che, come è stato rilevato e dimostrato dall'onorevole Almirante nella seduta del dicembre scorso, è chiaramente incostituzionale? Consiste soprattutto nell'accentuazione dell'autonomia.

Cito dalla relazione governativa al disegno di legge: « In sintesi può affermarsi che le norme predisposte provvedono, anzitutto, ad ampliare l'autonomia delle province di Bolzano e di Trento, trasferendo a questi enti prevalentemente materie ora comprese nella competenza legislativa ed amministrativa della regione e, in taluni casi, assegnando agli enti stessi materie già di competenza statale. Le autonomie provinciali — prosegue la relazione governativa — « vengono anche perfezionate in altri settori, già ad esse riconosciuti dal vigente statuto ».

Questo è, a mio avviso, senza dubbio il punto essenziale, visto che le altre concessioni, pur notevoli, in materia di scuola, di bilinguismo, di lavoro, eccetera, rappresentano soltanto la logica conseguenza del potenziamento del principio autonomistico.

Rilevo subito che sul punto dell'autonomia le conclusioni della Commissione dei 19 non furono quasi mai unanimi. Nella maggioranza dei casi, essa non ha nemmeno discusso e deciso autonomamente sulle proposte formulate dalla sottocommissione. Si può affermare senza tema di smentite che in maggioranza i commissari erano già inclini, se non decisi, ai più ampi cedimenti in materia di autonomia. In verità, all'inizio dei lavori — come ha testé ricordato l'onorevole Sponziello — si levò una voce di alta saggezza, quella dell'onorevole Lucifredi, il quale ammonì la Commissione a non spingersi oltre quanto era già contenuto al riguardo nello statuto speciale, con la seguente pregiudiziale che riporto per intero, perché è assolutamente necessario conoscerla nei suoi termini integrali.

L'onorevole Lucifredi ricorda di avere più volte richiamato durante i lavori che la Commissione deve occuparsi solo di ciò che è necessario per l'applicazione dello statuto speciale e per assicurare la corrispondenza dello statuto stesso ai noti accordi De Gasperi-

Gruber. Reputa pertanto che esuli dai poteri della Commissione ogni proposta che implichi modifica dello statuto solo per ragioni di opportunità. A proposte del genere la Commissione non è qualificata dal suo mandato e non è idonea per la sua struttura. Ogni proposta del tipo anzidetto lo trova quindi contrario; ogni suo ulteriore intervento nella discussione attuale si intende pertanto subordinato a tale pregiudiziale.

Lo stesso onorevole Lucifredi, a commento delle conclusioni adottate dalla Commissione, dopo avere rilevato che questa non era formata in maniera adeguata per studiare e proporre la riforma dello statuto, fece la seguente dichiarazione finale, che cito testualmente: « In merito alle proposte della sottocommissione che si è occupata dell'ordinamento autonomistico regionale e provinciale, escludiamo che esse possano considerarsi espressione della volontà della Commissione, che le ha solo in parte prese in considerazione ».

La pregiudiziale dell'onorevole Lucifredi, come vedete, era validissima, ed io mi stupisco che la Commissione non ne abbia tenuto conto. Forse nell'onorevole Lucifredi i commissari non hanno visto il giurista emerito, né il galantuomo di buona razza genovese che non cede facilmente alle rinunzie immotivate e integrali, ma semplicemente l'esponente autorevole della corrente centrista della democrazia cristiana, cioè un uomo che era da combattere non tanto per le sue idee e le sue teorie quanto per la sua collocazione politica in seno al partito di maggioranza relativa. Abbiamo così l'ennesima prova che in quel frangente interessi contingenti di partito prevalsero sugli interessi generali della nazione.

Aggiungo che, se la pregiudiziale dell'onorevole Lucifredi fosse stata accolta, il nostro Governo avrebbe avuto buon gioco nel sostenere che, avendo mantenuto gli impegni contenuti nell'accordo De Gasperi-Gruber e in molti casi essendo andato anche più in là, non era tenuto ovviamente a concedere altro, e che la controversia si riduceva quindi alla questione della fedele applicazione dello statuto speciale. Ma forse il dado era tratto, nel senso che si era già maturata la volontà politica di accogliere tutte le rivendicazioni autonomistiche della *Südtiroler Volkspartei*. Contro questa volontà, che traeva ormai la sua forza morale dall'avvento dei socialisti al potere, le pregiudiziali giuridiche e i richiami alla moderazione e al buon senso erano destinati a spuntarsi come strali di carta.

Debbo altresì osservare che la sottocommissione incaricata di formulare le proposte per l'ordinamento autonomistico riproduceva, purtroppo a danno del gruppo linguistico italiano, la proporzione già rilevata nella composizione della Commissione plenaria. Essa, infatti, era composta da tre commissari della *Südtiroler Volkspartei*, tre rappresentanti della provincia di Trento, da due rappresentanti del restante territorio nazionale e da un solo italiano dell'Alto Adige, il quale per altro non rappresentava l'intero gruppo. Se si pensa che la sottocommissione doveva adottare — come di fatto adottò — decisioni della massima importanza proprio in materia di autonomia, si deve concludere che quella non era di certo la sede più appropriata per far valere, o comunque per prendere in qualche considerazione, gli interessi del gruppo di lingua italiana.

Vediamo ora come sono state travasate nel disegno di legge costituzionale le conclusioni del famoso « pacchetto ». L'ordinamento autonomistico codificato nello statuto speciale è stato alterato e smantellato, la regione ha perduto la sostanza, la polpa delle sue funzioni, mentre le due province hanno visto ampliate le loro potestà legislative, e si sono arricchite di attribuzioni in materie già di competenza statale. Non solo, ma una buona parte della potestà normativa secondaria che lo statuto speciale attribuisce alle province, nel nuovo regolamento è salita di rango ed è diventata primaria.

Possiamo dire dunque che il disegno di legge costituzionale realizza una minore autonomia dell'ente regione ed una maggiore, anzi esasperata autonomia dell'ente provincia; salto di qualità che, secondo i piani mai smentiti della *Volkspartei*, dovrebbe condurre all'autonomia effettiva e completa della provincia di Bolzano. Salto di qualità che viene peraltro consacrato quasi trionfalisticamente nell'articolo 1 del nuovo provvedimento, con cui si propone di aggiungere all'articolo 3 del vigente statuto speciale, il seguente comma: « Alle province di Trento e di Bolzano sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo il presente statuto ».

Questa dizione (meglio, questa proclamazione) non si trova nello statuto vigente, che più modestamente e, a mio avviso, più correttamente, negli articoli 4 e 11 si limita a statuire che la regione e le province hanno potestà di emanare norme legislative in determinate materie, precisando cioè ana-

liticamente i poteri in cui si concreta poi la sostanza dell'autonomia stessa.

Stando così le cose l'affermazione potrebbe dirsi pleonastica, ma non è così. Forse, anzi senza forse, io ritengo che si sia voluto accentuare in linea di principio — che è poi la linea più pericolosa per le conseguenze inevitabili che ne derivano sul piano morale, giuridico, politico e sociale — l'indirizzo autonomistico. Si è voluto, a mio avviso, dare un nuovo alimento alle segrete speranze dei più accesi autonomisti. Ma allora dobbiamo convenire che si tratta di una affermazione estremamente pericolosa, perché può autorizzare gli esponenti più intransigenti e più ambiziosi della *Volkspartei* a interpretare e ad applicare lo statuto in senso ultraautonomistico; e con i tempi che corrono e considerato che si tratta di una materia che tocca evidentemente nel vivo i superiori interessi del paese, è necessario frenare, non stimolare queste assurde fantasie evolucionistiche.

C'è di più. Richiamo l'attenzione dell'Assemblea sul fatto che l'articolo 2 dell'attuale provvedimento propone di sostituire l'articolo 4 dello statuto speciale con il seguente comma: « In armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato e col rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali — tra i quali è compreso quello della tutela delle minoranze linguistiche locali nonché delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica, la regione ha la potestà di emanare norme legislative nelle seguenti materie: ».

Questo testo è quasi identico a quello che si vuole sostituire, con l'aggiunta dell'inciso relativo alla tutela delle minoranze linguistiche locali, che viene compresa, niente meno, fra gli interessi nazionali. Si tratta di una novità importante sulla quale la relazione ministeriale richiama la nostra attenzione osservando testualmente che « la disposizione, pur formulata come inciso in una norma dello statuto, va considerata nell'ambito dell'ordinamento giuridico generale, con l'efficacia e la stabilità che — in base alla Costituzione — spetta ad una norma costituzionale. Essa varrà naturalmente in tutte le sedi competenti ad attuarla, comprese quelle giurisdizionali, che non potranno non tenerne conto nei loro giudizi ».

Il riconoscimento di questo principio dilata oltre ogni giusto limite il concetto stesso dell'autonomia e può portare a conseguenze semplicemente imprevedibili. Infatti le minoranze, in caso di controversia sull'applica-

zione dello statuto, terranno sempre presente e opporranno l'esistenza di questo interesse nazionale, intangibile perché costituzionalmente garantito. La provincia di Bolzano, nell'esercizio della sua potestà normativa, ne terrà certamente conto per allargare eventualmente la sfera dei suoi poteri. Su di un piano non puramente formale la tutela delle minoranze altoatesine verrà a far parte, come interesse nazionale, dei principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato nonché dell'ordine pubblico ai sensi dell'articolo 31 delle disposizioni generali premesse al codice civile.

Altre conseguenze non meno importanti: il commissario di governo difficilmente potrà esercitare il diritto di rinvio delle leggi regionali e provinciali per contrasto delle medesime con gli interessi nazionali o effettuare il ricorso alle Camere per lo stesso motivo, dal momento che con la nuova disposizione la tutela delle minoranze linguistiche assurge ad interesse nazionale. E se scoppieranno agitazioni e sommosse in nome e a tutela degli interessi delle minoranze, che sono interessi nazionali in base a questo statuto, potrà — io mi domando — il commissario di governo intervenire per difendere l'ordine pubblico minacciato? A tale fine potrà avvalersi degli organi e delle forze di polizia dello Stato o richiedere l'impiego delle altre forze armate, come è previsto dall'articolo 77 dell'attuale statuto, che rimane in vigore? Sono, come vedete, interrogativi inquietanti che dovrebbero farci seriamente riflettere.

Le materie trasferite dall'autonomia regionale a quella provinciale riguardano settori, come abbiamo visto, della massima importanza, come l'agricoltura, il turismo, l'industria alberghiera, i lavori pubblici, il commercio, la produzione industriale, l'igiene e la sanità compresa l'assistenza sanitaria ospedaliera: un vero salto di qualità che prefigura l'invio da Trento dei più accesi esponenti della *Sudtiroler Volkspartei*. È ben vero che le nuove attribuzioni riguardano anche la provincia trentina, ma nello sfondo non si può non scorgere che la provincia di Bolzano è la più diretta destinataria di queste norme.

Per giustificare questo passaggio di attribuzioni, il relatore ci avverte che si tratta di questioni di carattere economico, sociale e culturale, che per la loro natura e per la loro dimensione territoriale sono risultate confacenti alla sfera dell'autonomia delle due province. Noi dissentiamo nettamente da questa impostazione, la cui motivazione non ci convince. Come è possibile sostenere che l'agri-

coltura, il commercio, la produzione industriale, il turismo, l'industria alberghiera, la igiene e la sanità hanno sostanza e dimensione più confacenti alla sfera provinciale? È vero invece il contrario, come è ovvio. Alcune materie in particolare, come l'agricoltura, l'industria e il commercio, hanno dimensioni addirittura nazionali e comunque starebbero meglio nell'ambito regionale che non in quello strettamente provinciale.

Questo, in via principale; ma anche passando all'analisi del provvedimento le mie conclusioni non possono cambiare. In tema di agricoltura — che per altro si articola in un vasto complesso di settori, come foreste e corpo forestale, patrimonio zootecnico ed ittico, istituti fitopatologici, consorzi agrari e sezioni agrarie e sperimentali — si è voluto giustificare il passaggio di competenza considerando che la regione in base allo statuto ha già la potestà primaria per i « masi chiusi », che costituiscono d'altra parte l'economia agricola dell'Alto Adige. Questa considerazione a mio parere non aiuta a superare le perplessità che suscita l'attribuzione alla provincia di un così vasto complesso di poteri; è come dire che si vuol ridurre tutta l'economia agricola al « maso chiuso », mentre l'agricoltura oggi tende inesorabilmente e inevitabilmente alla grande azienda agricola industrializzata.

Ricordo benissimo che quando si discusse in quest'aula sull'ordinamento delle regioni a statuto normale, da vari settori furono manifestate serie perplessità sull'ampiezza della potestà normativa attribuita alle medesime, specie in materia di agricoltura e foreste. Si temeva, in una materia di tanto rilievo, che gli interessi particolari o settoriali finissero col prevalere su quelli generali, con grave pregiudizio per lo sviluppo dell'economia agricola, che non poteva essere capricciosamente ed arbitrariamente dissociata dal quadro nazionale. Tali perplessità permangono e divengono in un certo senso più gravi nell'ambito dell'autonomia provinciale e di quella bolzanese in specie, che tende al « maso chiuso » in tutti i campi. In proposito il Bocalini, autore di un pregevole studio sull'Alto Adige, dopo aver notato che l'economia agricola dell'Alto Adige è da parecchi anni in posizione di ristagno — tanto che i contadini e soprattutto i giovani abbandonano i « masi » di montagna e le aziende agricole del fondo valle, attratti dalle industrie dove si lavora di meno e si guadagna di più — e deve pertanto essere urgentemente rivitalizzata su basi moderne senza indulgere a schemi prestabiliti, manifesta il timore che la concessione

di ampi poteri legislativi e amministrativi all'Alto Adige possa anche servire a difendere le arcaiche strutture esistenti: « Il mantenimento di strutture arretrate, con il pretesto di dover proteggere l'attuale popolazione rurale, in realtà non salva nessuno e porta tutti verso condizioni insostenibili di vita, sia coloro che in agricoltura potevano restare e sia quelli che ad altre attività dovevano essere trasferiti. Anche meno accettabile il ragionamento di coloro che per conservare l'ordine esistente e gli interessi che ad esso sono legati affermano essere l'attuale struttura dell'economia altoatesina una caratteristica etnica che deve essere difesa e mantenuta. A parte il fatto — aggiunge il Bocalini — che l'uomo non deve essere al servizio del sistema di produzione, ma questo al servizio di quello, resta da vedere se il mercato sarà disposto a pagare per la produzione agricola anche il maggior costo dovuto alla difesa della caratteristica etnica. Un'agricoltura efficiente, capace di svilupparsi con un ritmo, se non pari a quello dell'industria, almeno soddisfacente, implica in Alto Adige lo sconvolgimento di tutta la struttura economica entro la quale è vissuto sinora il gruppo sudtirolese ».

Il significato di questa diligente disamina è chiaro. Il rinnovo e l'ammodernamento dell'economia agricola altoatesina non possono ottenersi nel ristretto ambito decisionale della provincia.

Per altro il trasferimento alla provincia della competenza in materia di foreste comporta anche il passaggio al patrimonio indisponibile della provincia stessa delle foreste già trasferite dal patrimonio dello Stato a quello regionale. Ora io mi domando: era assolutamente necessario questo ulteriore frazionamento del nostro patrimonio forestale? La gestione della provincia sarà forse più economica di quella regionale? Ne dubito fortemente.

Manifesto altresì le mie più vive perplessità per l'attribuzione alla provincia del corpo forestale. Non è necessario illustrare la particolare delicatezza di una simile attribuzione, onorevoli colleghi, che metterebbe praticamente nelle mani della *Südtiroler Volkspartei* un corpo militarizzato. Non dimentichiamo neanche che si tratta di competenza primaria, per cui la provincia potrà legiferare come vorrà, sia sull'ordinamento sia sulla consistenza numerica di tale corpo.

Anche la materia delle acque, come si può agevolmente constatare, è totalmente sottratta alla competenza della regione per essere tra-

sferita alla provincia: in via primaria per le spese idrauliche di seconda, terza e quarta categoria, e in via secondaria per l'utilizzazione delle acque pubbliche, escluse le grandi derivazioni a scopo idroelettrico.

Non vedo l'utilità di questo passaggio, trattandosi di una materia nella quale è evidente la necessità di uno stretto coordinamento tra il settore provinciale e quello regionale e statale, collegamento che diventa problematico nel quadro strettamente locale.

Aggiungo, per quanto concerne l'utilizzazione delle acque pubbliche, che la competenza della provincia diventa primaria (mentre l'attuale competenza della regione è secondaria), sicché il coordinamento con le superiori esigenze della regione e dello Stato risulta senz'altro più difficile, poiché la provincia può legiferare al di fuori dei principi dettati dalle leggi ordinarie della Repubblica.

L'assistenza sanitaria e ospedaliera, attualmente appartenenti alla regione in base all'articolo 4 dello statuto, viene anch'essa attribuita alla provincia, sia pure in via secondaria.

Questo passaggio non è avvenuto senza contrasti in seno alla Commissione dei 19. Infatti la sottocommissione aveva respinto a maggioranza la proposta avanzata in tal senso dai rappresentanti di lingua tedesca; ma la Commissione plenaria, successivamente, non teneva conto di questo rifiuto e, con sette voti favorevoli e sei contrari (assenti, purtroppo, i cinque commissari di lingua italiana) deliberò il passaggio di tale competenza alla provincia. Poiché alla riunione erano presenti tutti i commissari di lingua tedesca, è evidente che la proposta è stata approvata con i soli voti favorevoli degli stessi proponenti.

Qualcosa di simile si è verificato per la devoluzione alla provincia della potestà normativa in materia di commercio, decisa praticamente dai soli commissari di lingua tedesca. Ciò dimostra con quanta facilità la Commissione dei 19 dispensasse la potestà sovrana di legiferare.

Mi preme sottolineare un punto che è indubbiamente fra i più controversi dell'attuale disciplina. Il disegno di legge, infatti, conformemente a quanto è previsto nel ben noto « pacchetto », introduce il principio della proporzionale etnica per l'accesso agli impieghi di Stato, stabilendo testualmente che i posti di ruolo relativi alle amministrazioni statali aventi uffici nella provincia di Bolzano « sono riservati a cittadini appartenenti a ciascuno dei tre gruppi linguistici, in rapporto

alla consistenza dei gruppi stessi, quale risulta dalle dichiarazioni di appartenenza rese nel censimento ufficiale della popolazione ».

Si tratta di un principio palesemente ingiusto e discriminatorio nei confronti del nostro gruppo linguistico e che pertanto non può essere accettato e convalidato in nessun modo. Il collega Almirante, con incisiva espressione, lo ha definito « un atto chiaramente e vergognosamente antisociale, oltre che incostituzionale ». Esso fu a suo tempo respinto dall'accordo De Gasperi-Gruber e per questo motivo non venne accolto nello statuto speciale.

L'opposizione del Movimento sociale italiano all'introduzione di questo principio è ferma ed intransigente. Si dice, ma non si dimostra, che la norma, pur nella sua peculiarità — eufemismo lessicale che sta in luogo di enormità, morale e giuridica — appare conforme con la giurisprudenza della Corte costituzionale, secondo cui il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge esige trattamenti differenti per situazioni obiettivamente diverse, quale sarebbe la particolare situazione dell'Alto Adige.

Dubitiamo fortemente che sia proprio questo il senso della giurisprudenza della Corte costituzionale; ma se questa interpretazione, per così dire canonica, fosse quella giusta, dovremmo malinconicamente concludere che i principi della Costituzione non sono poi quelle pietre angolari di cui tanto si parla.

In questo caso si imporrebbe una modifica sostanziale dell'articolo 3 della Costituzione che, nella sua corretta versione, dovrebbe suonare così: « Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali di fronte alla legge salvo che in provincia di Bolzano, dove hanno vigore le distinzioni di razza e di lingua ».

Onorevoli colleghi, da ciò che ho avuto modo di esporre in una visione del problema che mi auguro sia stata obiettiva e serena possono trarsi soltanto le seguenti, amare conclusioni.

Il nuovo disegno di legge costituzionale sullo statuto speciale del Trentino-Alto Adige, che più correttamente dovrebbe chiamarsi statuto speciale della provincia autonoma di Bolzano, non è frutto di un dibattito e di uno studio approfondito della questione fra le parti contrapposte — debbo usare purtroppo questa espressione che suona così male e ferisce la nostra sensibilità di italiani, ma che pur corrisponde alla realtà, dato che lo Stato italiano ha voluto trattare da pari a pari, vorrei dire da potenza a potenza, con

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1970

i suoi 230 mila sudditi di lingua tedesca - non è il risultato di una libera volontà, ma è il risultato di una imposizione, di un vero e proprio *Diktat* impostoci dai rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei* e per essa dagli agitatori e revisionisti austriaci.

Infatti la Commissione dei 19 ha omesso di sottoporre a discussione plenaria alcune fra le più gravi e importanti questioni relative all'autonomia e alle varie attribuzioni di potere, limitandosi a prendere atto delle proposte avanzate dai rappresentanti di lingua tedesca in seno alla Commissione stessa.

In alcuni casi, come in materia di scuola, di commercio, assistenza sanitaria e ospedaliera, le proposte formulate dai rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei* sono passate soltanto con i loro voti favorevoli. Del resto, questa supina acquiescenza anche alle più esagerate e assurde richieste dei suoi esponenti ci viene autorevolmente testimoniata e confermata dall'onorevole Ballardini, che nella sua relazione non si è fatto scrupolo di affermare che condizione irrinunciabile alla emendabilità del disegno di legge da parte del Parlamento italiano è il consenso che sugli eventuali emendamenti possa essere raccolto o meno dai colleghi che rappresentano le popolazioni sudtirolesi.

Congratulazioni, onorevole Diel, ella è diventato improvvisamente il supremo moderatore del Parlamento italiano: senza il suo consenso e quello degli altri suoi colleghi noi non potremmo, secondo il parere dell'onorevole Ballardini, emendare questo disegno di legge.

In sostanza il relatore ci dice: poiché il disegno di legge è stato ispirato e voluto dai rappresentanti della minoranza di lingua tedesca (o sudtirolese come egli si compiace di chiamarla) non vi sognate di mutare una sola virgola; potete anche emendarlo, ma soltanto in meglio (o in peggio dal nostro punto di vista), cioè estendendo ulteriormente i poteri e le attribuzioni già riconosciuti all'ente provincia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

MARINO. In tal modo sarà placata (se lo sarà) la fame autonomistica della lupa altoatesina! Del resto una voce in tal senso si è già levata: quella dell'onorevole Luzzatto, del partito socialista di unità proletaria, che in Commissione affari costituzionali ha dichiarato niente meno di essere favorevole

alla « dilatazione » dell'autonomia di Bolzano.

Stando così le cose, vi sono già, a mio parere, le condizioni necessarie e sufficienti per ulteriori spinte autonomistiche e forse - che Dio non voglia - per l'annessione dell'Alto Adige all'Austria. Non è fantascienza o cupo pessimismo, ma legittima e realistica preoccupazione. La pista per il grande decollo è già pronta.

Ne abbiamo una prova decisiva nello svuotamento dei poteri della regione del Trentino-Alto Adige. Infatti, per impedire che la regione, in virtù dei suoi poteri, potesse moderare, coordinare o comunque tenere a bada le spinte autonomistiche degli enti che la compongono, si è provveduto a spogliarla diligentemente della potestà legislativa nelle materie più importanti, come industria, agricoltura e foreste, miniere, commercio, assistenza sanitaria ed ospedaliera, turismo e industria alberghiera, utilizzazione delle acque pubbliche, opere di bonifica e altro, trasferendo le stesse funzioni alla provincia, che per altro ha acquistato potestà primaria in altre importanti materie come la scuola materna, l'edilizia scolastica, l'addestramento professionale, il collocamento.

A completare questo sistema si è provveduto con l'articolo 50 del disegno di legge, il quale estende al presidente della giunta provinciale la potestà di impugnare le leggi dello Stato per violazione dello statuto, nonché la facoltà di intervenire alle sedute del Consiglio dei ministri per le questioni attinenti alla provincia. Infine, con l'articolo 51 si è sancita la parificazione della lingua tedesca a quella italiana.

Dunque, nei fatti, che sono poi quelli che contano, possiamo dire che la « repubblica altoatesina » è già una realtà. Così svuotata, la cosiddetta regione Trentino-Alto Adige è soltanto un simulacro di regione, un potere nominale pronto a dissolversi alla prima occasione. Gli autonomisti della *Südtiroler Volkspartei* hanno avuto, dunque, partita vinta, dato che il loro primo obiettivo era quello di limitare al massimo le prerogative della regione, per poterla facilmente eliminare in un secondo tempo. Nessuna differenza sostanziale, infatti, io trovo tra la proposta di legge Tinzi, che prevedeva la costituzione in regione autonoma della provincia di Bolzano, e l'attuale disegno di legge costituzionale, che conserva, sì, la regione, ma attribuisce alla provincia di Bolzano poteri legislativi ed amministrativi così ampi da renderla quasi del tutto indipendente dal contesto regionale.

In questa situazione, una manovra politica intesa a sopprimere la regione non è improbabile, e la prima avvisaglia in tal senso — io credo — ci viene dal partito comunista, che per bocca dell'onorevole Scotoni ci ha fatto sapere di essere senz'altro favorevole all'abolizione della regione. Del resto, le premesse per uno sviluppo annessionistico vi sono già. Dietl ha messo le mani avanti con la famosa intervista al *Corriere della Sera* del 16 ottobre 1969, nella quale ha candidamente affermato che una vera autonomia può essere ottenuta anzitutto con la modifica del « pacchetto » ed in ultima analisi con l'annessione dell'Alto Adige all'Austria. Di rincarzo, il partito socialdemocratico tedesco ha solennemente affermato che continua a sostenere, come in passato, la richiesta di principio di una autonomia provinciale completa del Sudtirolo; non solo, ma ha tenuto anche a precisare che questa autonomia deve essere parte integrante di un accordo internazionale, il cui rispetto venga assicurato da una commissione arbitrale internazionale.

A tali pronunciamenti dà un supporto non soltanto psicologico il relatore per la maggioranza, che, come abbiamo visto, subordina la emendabilità del nuovo statuto speciale alla condizione irrinunciabile del consenso dei deputati che rappresentano nel nostro Parlamento, a suo dire, le popolazioni sudtirolesi.

Ma vi è anche in questo senso, purtroppo, una volontà politica non perfettamente chiara del nostro Governo. Cito una dichiarazione fatta nella relazione governativa al disegno di legge costituzionale. Dice la relazione: « Infatti, con la traduzione in pratica delle progettate misure » (le misure del « pacchetto ») « il Governo ritiene che tale controversia verrà a perdere la sua ragion d'essere ed il suo contenuto concreto. In tale convinzione, il Governo è del resto confortato dalle dichiarazioni del cancelliere austriaco Klaus, approvate dal *Nationalrat* il 16 dicembre 1969, secondo cui, pur conservando il proprio punto di vista non conforme al nostro circa l'esecuzione dell'accordo De Gasperi-Gruber, l'Austria considererà estinta la controversia esistente con l'Italia — che formò oggetto della XV assemblea generale delle Nazioni Unite — allorché saranno state attuate, con le occorrenti norme costituzionali, ordinarie e di attuazione, le previste misure ».

E allora io mi domando: se l'Austria non consentirà, se l'Austria stimerà che le « occorrenti norme costituzionali ordinarie e di

attuazione » non hanno realizzato le « previste misure », saremo punto e daccapo?

Infine, debbo anche parlare di un'altra riserva che è stata espressa, se non erro, dall'onorevole Dietl, quando ha parlato in una precedente seduta delle note a pie' di pagina, del « pacchetto », sulle quali ha già richiamato l'attenzione dell'Assemblea l'onorevole De Marzio, quando ha chiesto se queste note a pie' di pagina fossero autentiche e quale fosse il pensiero del Governo in materia. Se non erro, il Governo non ha ancora risposto, per quanto l'onorevole Rumor ne avesse assunto preciso impegno.

A questo punto, non posso non ricordare che si è cercato anche di dare una copertura costituzionale a questo disegno di legge, sostenendo che esso costituirebbe l'applicazione pura e semplice del precetto contenuto nell'articolo 6 della Costituzione, che prevede l'obbligo della Repubblica di tutelare con apposite norme le minoranze linguistiche. Questa copertura a mio parere non esiste affatto, poiché la tutela prevista dal dettato costituzionale non può essere gonfiata fino ad un'autonomia tanto spinta da equivalere all'indipendenza, alla creazione di uno Stato nello Stato. In questo caso si avrebbe non adempimento del dettato costituzionale, ma la sua completa e flagrante violazione.

In questa valutazione noi siamo confortati non soltanto da ragioni politiche che attengono alla difesa della nostra sovranità, ma anche dalla prevalente dottrina internazionalistica, la quale insegna che la tutela delle minoranze deve tendere finalisticamente allo inserimento progressivo delle minoranze stesse nel contesto della comunità nazionale, non già al processo contrario.

Diciamo piuttosto che le cose stanno diversamente, diciamo piuttosto che l'attuale disegno di legge è la logica conseguenza di alcune premesse politiche le quali non potevano portare che a questi risultati. Questo è un terreno realistico e su questa base noi dobbiamo esaminare, a conclusione, la portata di questo disegno di legge.

Quali sono, dunque, le premesse politiche che hanno portato e non potevano non portare, a questi risultati? Mi guida in questo esame l'onorevole Ballardini con la sua relazione. Queste premesse ferreamente condizionanti sono due: la prima è la pregiudiziale socialista, l'altra è la pregiudiziale antifascista propriamente detta. Per la pregiudiziale socialista, ripeto, è lo stesso onorevole Ballardini, socialista, che mi guida. Egli ci

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1970

dice che l'annessione a suo tempo non fu voluta da Cesare Battisti, socialista; che non fu voluta nemmeno dall'onorevole Filippo Turati, socialista; che non fu voluta neppure da Leonida Bissolati che, essendo ministro nel 1918, si dimise dal Governo per testimoniare con questo atteggiamento clamoroso la sua ostilità all'annessione stessa. Ed ovviamente, in esecuzione di questo retaggio politico ed ideologico, ancora oggi rimane contrario a quella annessione il partito socialista, che è una componente essenziale del Governo di centro-sinistra.

Vi è poi la pregiudiziale antifascista. Onorevole Ballardini è vero che ella ha mosso accuse anche contro i governi passati e contro la stessa democrazia cristiana, alleata oggi in seno al Governo con il suo partito; ma è anche vero che ella ha pesantemente esagerato nella critica al fascismo. In questa pregiudiziale, signori della maggioranza, vi ostinate con uno spirito di dissolvimento, possiamo dire con lo spirito del biblico Sansone: tutto quello che il fascismo ha fatto rappresenterebbe un male, quello che ha fatto il fascismo deve essere cancellato, si deve andare al polo opposto in ogni capo. Il fascismo — si dice — ha voluto italianizzare ad ogni costo le terre dell'Alto Adige; ebbene — affermate voi — noi vogliamo dissacrare l'italianità di quelle terre. Il fascismo — voi dite — è stato un duro oppressore di quelle popolazioni e di quelle terre; ebbene, noi — aggiungete — andiamo al polo opposto riconoscendo a quelle popolazioni l'autonomia più spinta che rappresenta la negazione della nostra sovranità.

In tutti i campi questa pregiudiziale dà frutti nefasti, frutti velenosi. Per esempio, in Libia l'Italia ha portato certamente civiltà, ricchezza e prosperità, senza opprimere nessuno: ebbene, voi affermate invece che l'Italia fascista è stata allora un duro oppressore; e Gheddafi ne ha tirato le legittime conseguenze proclamando: via gli italiani invasori, via gli italiani aggressori! E voi, per logica coerenza, non avete sparso neanche la famosa lacrima di cocodrillo su questo terribile e angoscioso dramma dei nostri coloni.

Ora, per quanto riguarda il fascismo, senza nulla ammettere e senza nulla concedere, posso anche pensare che abbia peccato per eccesso nella sua politica verso l'Alto Adige, posso anche pensare che sia stato un delirio di italianità; ma se facciamo il confronto con la vostra politica ci rendiamo conto che le vostre idee, le vostre tesi non reggono, perché

la vostra è una resa deliberata e colpevole al germanesimo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge e suo deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge:

ZANIBELLI ed altri: « Ulteriore proroga del termine previsto dalla legge istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 » (2800).

Sarà stampata e distribuita. Ritengo possa essere deferita alla VII Commissione permanentemente (Difesa), in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla II Commissione permanente (Interni) in sede referente, con parere della I, della V, della VII, della IX e della XIV Commissione:

TERRAROLI ed altri: « Istituzione del servizio nazionale per la protezione civile » (2787).

Stralcio di articoli di una proposta di legge e ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. La XIII Commissione permanente (Lavoro), esaminando la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bianchi Fortunato ed altri: « Modificazioni ed integrazioni della legge 27 novembre 1960, n. 1397, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali » (1572), ha deliberato di chiedere lo stralcio degli articoli 1, 8 e 9 con il titolo « Modificazioni della legge 27 novembre 1960, n. 1397, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali » (1572-ter).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Avendo il Governo ritirato la richiesta di rimessione in Assemblea limitatamente agli articoli di cui si chiede lo stralcio, il provve-

dimento composto di tali articoli resta assegnato alla Commissione in sede legislativa.

La rimanente parte resta assegnata alla Commissione stessa in sede referente con l'originale titolo « Modificazioni ed integrazioni della legge 27 novembre 1960, n. 1397, istitutiva della assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali » (1572-bis).

Sui lavori della Camera.

MARRAS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARRAS. Signor Presidente, ritengo sia superfluo illustrare a lei che si è mostrato tanto sensibile al problema, la necessità, che il nostro gruppo sottolinea in questo momento, di discutere nella seduta di domani la proposta di legge dei senatori De Marzi, Cipolla ed altri (n. 2176) già trasmessa dal mese di gennaio dal Senato alla Camera, proposta che le Commissioni giustizia ed agricoltura non hanno discusso nei termini regolamentari e che è stata già iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea. Ritengo che la nostra proposta possa essere accolta considerando che ormai è consueto che si discutano congiuntamente vari progetti di legge vertenti sulla stessa materia. D'altronde, se dovessero insorgere problemi circa l'ulteriore approfondimento di alcuni aspetti di questa proposta di legge, il Comitato dei nove potrà proficuamente occuparsene.

PRESIDENTE. Onorevole Marras, le faccio presente che questa mattina la conferenza dei capigruppo si è occupata anche della proposta di legge De Marzi. Invito formalmente il presidente della Commissione agricoltura a convocare immediatamente il Comitato dei nove (la cui attività per molti provvedimenti legislativi si è dimostrata assai utile) per l'esame della proposta di legge.

MARRAS. Signor Presidente, aderiamo a questa sua proposta. Ovviamente il nostro gruppo si riserva di rappresentare di nuovo nella prossima conferenza dei capigruppo la necessità di discutere rapidamente in Assemblea questa proposta di legge.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, dal 12 agosto 1968 è pendente presso la Camera il disegno di legge riguardante la protezione civile e la assistenza alle popolazioni colpite da calamità naturali. Questo disegno di legge consta di due parti, intimamente connesse, una riguardante le caratteristiche e i metodi di intervento in occasione delle calamità naturali, l'altra concernente la riorganizzazione del corpo dei vigili del fuoco. L'iter di questo disegno di legge è stato piuttosto complesso. Si sono fatte molte riunioni preparatorie e si è arrivati, salvo su un punto, ad un accordo pressoché generale da parte della Commissione di merito, Commissione che prima era stata investita del progetto in sede legislativa e che poi ne ha ripreso l'esame in sede referente, poiché uno dei gruppi parlamentari ha chiesto la rimessione in Assemblea. Nel mese scorso, quando discutemmo la legge di delegazione per la riforma della amministrazione dello Stato, un emendamento che riguardava un punto particolare, cioè lo orario di lavoro e la retribuzione delle ore di servizio straordinario dei vigili del fuoco, venne, su nostra proposta, rinviato, in quanto l'argomento rientrava appunto nella seconda parte della legge che prima ho citato. Però, poiché erano sorte delle perplessità su questo rinvio, che noi d'altro canto ritenevamo utile perché consentiva di legiferare direttamente e non tramite la delega, con vantaggi più agevoli anche di ordine temporale per i vigili del fuoco, io, a nome del mio gruppo, assunsi l'impegno, qualora non si fosse trovato in seno alla Commissione un accordo che consentisse la sollecita approvazione del disegno di legge, di non opporci ad uno stralcio delle norme di tale disegno di legge riguardanti il trattamento dei vigili del fuoco.

Da contatti che abbiamo avuto direttamente con le organizzazioni sindacali del corpo dei vigili del fuoco, abbiamo d'altra parte registrato il desiderio che venga discussa ed esaminata non soltanto la parte concernente il trattamento economico, cioè la materia contenuta nella norma che noi allora rinviavamo, ma tutta la disciplina relativa alla riorganizzazione del corpo dei vigili del fuoco.

La Commissione di merito ha già concluso l'iter in sede referente e nominato il Comitato dei nove nella seduta del 21 ottobre. La proposta che mi permetto di fare, limitandosi ora il dissenso su una parte soltanto dell'articolo 3, è quella di iscrivere all'ordine del giorno, possibilmente della seduta

di domani o di dopodomani, questo disegno di legge, in modo che ognuno prenda posizione pubblicamente e si possa vedere se è possibile arrivare alla approvazione di un provvedimento estremamente importante per una categoria di persone che svolgono un lavoro molto rischioso e faticoso ed anche al fine di mettere a disposizione dello Stato quello strumento organico di intervento in caso di calamità o di altre catastrofi naturali, la cui mancanza spesso ci viene rimproverata.

TERRAROLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRAROLI. Signor Presidente, mi associo alla proposta dell'onorevole Andreotti, ma con una motivazione leggermente diversa che esporrò brevemente.

Il gruppo comunista ritiene che il provvedimento avrebbe potuto trovare una adeguata soluzione da parte della Commissione interni in sede legislativa, se la maggioranza non avesse insistito, come ha fatto in tutto questo tempo, su una concezione rigidamente burocratica e accentratrice di siffatto servizio, che postula invece, a nostro avviso, una politica di prevenzione strettamente connessa con la politica di pianificazione economica e territoriale, a monte della riorganizzazione, pur necessaria dal punto di vista tecnico-operativo, del servizio in senso stretto. E non è a caso che dopo ogni alluvione — la prova più recente l'abbiamo avuta in occasione della sciagura che ha colpito così duramente la città di Genova — da tutte le parti si conviene unanimemente che le cause strutturali di questi fenomeni, soprattutto quando si tratta di alluvioni, dipendono dall'uso che si è fatto del territorio. Nello stesso tempo da ogni parte si mette in rilievo come il meccanismo dell'intervento di emergenza, così come adesso è congegnato, appunto perché accentrato e burocratico, non funziona, si frantuma subito, si inceppa alla prima difficoltà e viene immediatamente sostituito ovunque, come è successo nel Polesine, in Calabria, a Firenze e recentemente a Genova, dalla capacità di auto-organizzazione ed autogestione dell'intervento di emergenza da parte delle masse popolari. Anche per questo il servizio in senso strettamente tecnico-operativo deve essere decentrato. Su questo punto ci sono opinioni diverse. Mi consenta, onorevole Andreotti, il punto di dissenso può essere anche considerato uno, ma all'interno di questo « uno » ci sono sei punti di dissenso ed è su questi che

si deve discutere; quell'« uno » significa sei, perché esso coinvolge tutta la strutturazione del servizio, non solo dal punto di vista tecnico-operativo, ma anche dal punto di vista dei poteri dell'esecutivo, delle regioni e degli enti locali.

Il nodo della questione, dunque, è uno solo, sì, ma coinvolge molti aspetti, sui quali le opinioni sono molto diverse. Per questo abbiamo chiesto la rimessione del provvedimento all'Assemblea. C'è bisogno di un confronto aperto, di un confronto che coinvolga le regioni e gli enti locali.

Desidero fare ora un'ultima considerazione sul corpo dei vigili del fuoco. Da un punto di vista astratto, l'aver intrecciato i due problemi poteva anche essere giusto, perché il corpo dei vigili del fuoco è uno dei più direttamente interessati al servizio nei casi di emergenza. Ma, a parte il fatto che i compiti istituzionali di questo corpo vanno ben al di là dei suoi compiti nel campo della protezione civile, l'aver voluto collegare le due questioni con le inevitabili tentazioni strumentalizzatrici delle legittime rivendicazioni dei vigili del fuoco che si sono dovute registrare, ha inquinato l'intera discussione e forse ha impedito il raggiungimento dei risultati positivi che si sarebbero potuti conseguire in Commissione.

Noi abbiamo chiesto più volte lo stralcio della parte del provvedimento che riguarda la riorganizzazione del corpo e delle relative questioni di natura sindacale. Ha fatto bene l'onorevole Andreotti a citare testualmente ciò che egli stesso aveva detto nel corso della seduta della Camera del 21 settembre. In quell'occasione la proposta dell'onorevole Andreotti fu fatta propria dall'Assemblea; e noi riteniamo che, quando la questione sarà iscritta all'ordine del giorno, il primo atto che l'Assemblea dovrà compiere sarà quello di mettere in moto i due provvedimenti su due binari diversi. Infatti, il voler mantenere ancora legata la questione della riorganizzazione del corpo dei vigili del fuoco alla sistemazione della complessa normativa sulla protezione civile ci impedirebbe di corrispondere tempestivamente alle attese di una categoria che tutti noi questa mattina abbiamo ascoltato e a cui, ciascuno per la sua parte, abbiamo dato delle speranze, che l'Assemblea — credo — non può ulteriormente disattendere.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Poiché riteniamo che il provvedimento abbia notevole importanza,

siamo favorevoli all'iscrizione all'ordine del giorno della seduta di domani del disegno di legge relativo alla protezione civile. Ciò non toglie, però, che da parte nostra continuino a sussistere alcune preoccupazioni che già facemmo presenti nel corso della penultima seduta della Camera nella quale si è discusso il provvedimento relativo al riassetto delle carriere statali e alla quale si è richiamato l'onorevole Andreotti, quando rilevammo la necessità di approvare l'emendamento presentato dall'onorevole Cavallari, che prevedeva l'immediata riduzione dell'orario di lavoro e la conseguente retribuzione delle ore straordinarie per i vigili del fuoco.

Si trattava — mi consenta l'onorevole Andreotti di precisarlo — non di un emendamento attraverso il quale si dava al Governo una delega per ridurre l'orario di lavoro, bensì di un emendamento che disponeva senz'altro la riduzione dell'orario di lavoro stesso, con effetti immediati per le categorie interessate.

Proprio per questi motivi, signor Presidente, pur attribuendo la giusta importanza al provvedimento riguardante la protezione civile, ci riserviamo, nel caso in cui appaia evidente la difficoltà di concludere rapidamente l'esame di esso, di proporre uno stralcio riguardante, in primo luogo, la parte relativa all'orario di lavoro venendo così incontro a una aspirazione tuttora inappagata a causa della decisione adottata quella famosa sera; in secondo luogo, la parte relativa al riassetto degli organici e delle carriere dei vigili del fuoco, e infine la parte riguardante il passaggio in ruolo del personale dei vigili del fuoco.

Mi auguro che a questo non si debba giungere, e che si possa esaminare il provvedimento nella sua interezza: ci riserviamo comunque di chiedere, se sarà necessario, gli stralci cui ho fatto cenno nel corso del dibattito che speriamo possa iniziare domani stesso.

LATTANZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Il gruppo del PSIUP è d'accordo sulla proposta che è stata avanzata da più parti...

PRESIDENTE. Avanzata da più parti, ma con alcune difformità.

LATTANZI. Intendevo dire, signor Presidente: tutti d'accordo sul fatto che debba iscriversi all'ordine del giorno della seduta di

domani o di posdomani il disegno di legge sulla protezione civile; non d'accordo, o parzialmente d'accordo, sul fatto che poi si debba chiedere lo stralcio della parte relativa allo stato giuridico ed economico dei vigili del fuoco. Circa l'opportunità o meno di questo stralcio, si sono manifestate posizioni difformi, anche se, io ritengo, tali da non escludere un punto d'incontro nella eventualità di un eccessivo protrarsi della discussione del provvedimento nella sua interezza. In questo caso, anche noi ci riserviamo di precisare le nostre proposte e il nostro atteggiamento circa la necessità di uno stralcio della parte relativa allo stato economico e giuridico dei vigili del fuoco.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, del provvedimento sulla protezione civile si è parlato nella conferenza dei capigruppo stamane. Convocherò i capigruppo nuovamente giovedì prossimo e pertanto invito gli onorevoli Andreotti, Terraroli, Pazzaglia e Lattanzi a non insistere in questo momento sulla loro richiesta. Spero che in sede di riunione dei presidenti dei gruppi si possa raggiungere un accordo sull'esame di quel disegno di legge. Ove ciò non dovesse verificarsi, gli onorevoli colleghi potranno rinnovare la loro richiesta qui in aula.

TERRAROLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRAROLI. Accetto senz'altro la sua proposta, signor Presidente. Vorrei però precisare, allo scopo di fugare qualsiasi equivoco, che io non ho chiesto solo lo stralcio ma che si iscriva all'ordine del giorno dell'Assemblea il provvedimento nella sua interezza. La mia opinione è che, per i motivi già illustrati, sarà necessario procedere allo stralcio, sul quale penso che tutti i gruppi dovrebbero essere d'accordo.

PRESIDENTE. Onorevole Andreotti, si arrende al Presidente?

ANDREOTTI. Signor Presidente, una volta tanto molto malvolentieri, mi arrendo alla sua proposta.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia?

PAZZAGLIA. Signor Presidente, anche noi ci rimettiamo alla riunione dei capigruppo.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1970

PRESIDENTE. Onorevole Lattanzi ?

LATTANZI. D'accordo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Vi ringrazio di questa unanimità.

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, all'inizio di questa legislatura venne presentata una proposta di legge costituzionale, da parte del gruppo liberale, che portava come prima firma quella dell'onorevole Bozzi, sulle immunità parlamentari. Alla proposta di legge costituzionale fu assegnato il n. 120, e, lo ricordo senza voler fare dell'umorismo, fu concessa anche l'urgenza. Sono passati due anni, e forse anche più, da quando la proposta è stata inviata alla Commissione affari costituzionali: se non sono male informato, è stata già anche corredata del parere della Commissione giustizia.

Ebbene, dopo due anni, questa proposta non ha avuto neppure l'onore di vedersi nominato un relatore. Se ho ben capito, oggi nella conferenza dei capigruppo si è deciso di esaminare, nel corso di questa settimana, l'unico argomento riguardante le modificazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige. Quindi non mi permetterò di chiedere che la proposta di legge n. 120 Bozzi ed altri venga posta all'ordine del giorno di una delle sedute di questa settimana. Però le chiedo, signor Presidente, a norma dell'ultimo comma dell'articolo 65 del regolamento, considerato che il termine da essa previsto è abbondantemente scaduto, di iscrivere la proposta di legge costituzionale di cui ho parlato all'ordine del giorno della seduta di giovedì 5 novembre.

PRESIDENTE. Onorevole Cottone, iscriverò all'ordine del giorno di una delle prossime sedute la proposta di legge costituzionale Bozzi ed altri n. 120.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

RAICICH. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAICICH. Vorrei chiederle, signor Presidente, di sollecitare presso il Governo la risposta alla interrogazione n. 3520 che ho presentato il 21 settembre di quest'anno in ordine ai fatti di cui la stampa ha abbondantemente trattato che accadono ad Altamura, dove nella pubblica piazza i massari, dopo aver tastato i muscoli a ragazzi di 10-12 anni, li reclutano come forza di lavoro per tutto l'anno, in grave violazione sia della legge sul collocamento della manodopera sia della legge sull'obbligo scolastico. Questi episodi si inquadrano nella testimonianza, resa dalle ACLI, secondo cui sono 500 mila i giovani minori di 15 anni che in Italia, e particolarmente nell'Italia meridionale, sono impiegati come forza di lavoro ed evadono l'obbligo scolastico.

Un'interrogazione analoga alla mia è stata presentata anche dal collega Verga, del gruppo parlamentare della democrazia cristiana.

Mi sono permesso di sollecitare lo svolgimento di questa interrogazione anche per le notizie che ci sono giunte in questi ultimi giorni. A Sant'Arcangelo di Potenza un ragazzo di 12 anni, muratore, Francesco Morisano, mentre portava la calce su una impalcatura, è caduto ed è morto. Gli ispettori del lavoro hanno dichiarato che non sono in grado di controllare la situazione e di fare rispettare la legge. Io credo che l'interrogazione sia urgente e meriti una risposta da parte del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole rappresentante del Governo ?

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Interesserò senz'altro il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 28 ottobre 1970, alle 10,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

SANGALLI ed altri: Istituzione geologo di zona (886);

ALESI: Riduzione dell'imposta di fabbricazione sui carburanti per i proprietari di autoveicoli residenti nella provincia di Trieste e nel territorio della provincia di Udine compreso nell'accordo italo-jugoslavo di Udine del 20 agosto 1965 (1245);

MASCHIELLA ed altri: Provvedimenti per il risanamento e consolidamento del Colle di Todi e per la salvaguardia del carattere artistico e storico della città di Todi (2323);

MILIA: Norme sul trattamento economico per i magistrati componenti delle corti di assise e delle corti d'assise di appello (2414);

MUSSA IVALDI VERCELLI: Norme sull'orario di lavoro degli addetti a servizi di ordine pubblico (2507).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, *per la maggioranza;* Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del

Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza;* Sponziello, *di minoranza.*

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 20,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ORLANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se — tenuto conto della situazione viaria esistente in un vasto comprensorio dell'entroterra pesarese in condizione di grande depressione economica e sociale e considerato che, ai fini di un programmato sviluppo, preponderante elemento base è costituito dalla esistenza di infrastrutture, fra cui il piano stradale — non ritenga opportuno disporre l'elaborazione del progetto esecutivo della superstrada Fano-Grosseto, dando la precedenza all'esecuzione del tratto appenninico, al fine di consentire un più rapido collegamento fra Marche, Toscana ed Umbria, che svolgerebbe funzione equilibratrice del sistema economico delle tre regioni e stimolerebbe le iniziative industriali, commerciali, agricole e turistiche oggi carenti. (4-14088)

ORLANDI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritenga indispensabile intervenire presso il governo greco affinché vengano concesse al detenuto Alessandro Panagulis più miti condizioni di detenzione in considerazione delle sue aggravate condizioni di salute. (4-14089)

FERIOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere cosa il Ministero stesso intenda per lavoratori e « loro rappresentanze », così come espresso all'articolo 9 della legge sui diritti sindacali dei lavoratori, e se non ritenga emanare un regolamento atto a dirimere controversie e difformità nell'applicazione delle norme dello statuto stesso, in cui, tra l'altro, si precisi cosa si intenda per « rappresentanze dei lavoratori » nel caso specifico della tutela della salute e della integrità fisica, attraverso quale forma di delega si instauri tale rapporto di rappresentanze e come si configuri l'intervento di tali rappresentanti nei rapporti con le aziende per la tutela della salute e della integrità fisica dei lavoratori così come voluto dall'articolo di legge richiamato. (4-14090)

COMPAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti immediati ed economicamente convenienti, si intendono predisporre a favore dei cittadini di Pozzuoli a suo tempo sfrattati in conseguenza dei noti fenomeni bradisismici e che attendono soluzioni definitive dei loro problemi da misure che sono in corso di attuazione o di impostazione.

L'interrogante fa presente che questi cittadini sfrattati sono attualmente sistemati: a) in alloggi requisiti nei comuni vicini delle province di Napoli e Caserta; b) in alloggi presi in fitto negli stessi comuni usufruendo di un contributo fornito dagli ECA; c) in convivenze presso alberghi e nell'edificio destinato al nuovo ospedale psichiatrico provinciale in territorio del comune di Napoli.

Tenuto conto che, per quanto riguarda gli alloggi requisiti, fatta eccezione del solo comune di Pozzuoli, i termini delle requisizioni sono scaduti o stanno per scadere, l'interrogante chiede se si intendono prorogare tali termini. Tenuto conto che, per quanto riguarda gli alloggi presi in fitto, i contributi erogati dagli ECA sono versati in modo discontinuo e con sensibili ritardi creando situazioni di incolpevole morosità, l'interrogante chiede come si intende garantire la continuità e tempestività di queste erogazioni. Tenuto conto dei gravi inconvenienti della vita in convivenza, sia negli alberghi, sia nell'ospedale provinciale, l'interrogante chiede se si intende procedere a requisizioni di appartamenti liberi nel territorio del comune di Pozzuoli e in quello di Giugliano (Marina di Licola) dove risulta che da parte dell'autorità comunali è stata già accertata (almeno per il territorio di Pozzuoli) la disponibilità di appartamenti liberi che potrebbero consentire un più idoneo insediamento degli sfrattati in questione.

Infine l'interrogante chiede di sapere quali motivi ritardano la emanazione di provvidenze già preannunciate: in particolare di quelle a favore dei piccoli proprietari delle abitazioni dichiarate pericolanti e dei commercianti ed artigiani i cui esercizi avevano sede in edifici pericolanti. (4-14091)

LATTANZI E CECATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure abbiano adottato o intendano adottare nei confronti del commissario presidenziale del comitato regionale della CRI, il quale con lettera « riservata » in data 13 ottobre 1970 ha

chiesto alla questura di Palermo informazioni riguardanti la vita privata di molti dipendenti del Comitato regionale, e se non ritengono tale iniziativa lesiva della dignità e della libertà dei lavoratori e in contrasto con i principi sanciti dalla Costituzione. (4-14092)

LAMI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali urgenti misure intendano adottare per ovviare alla grave situazione creatasi a Cento (Ferrara) in seguito alla sospensione di 160 operai da parte dell'azienda « Lamborghini ».

Per sapere inoltre se non ritengono di dover intervenire perché ai lavoratori sospesi vengano almeno concessi i benefici previsti dalla Cassa integrazione salari, ai sensi della legge 5 novembre 1968, n. 1115. (4-14093)

LAMI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali urgenti misure intendano adottare per ovviare alla grave situazione venutasi a creare a Trisigallo (Ferrara) in seguito al licenziamento di 85 operai da parte della direzione della « Palmolive ».

Per sapere inoltre se i Ministri competenti sono in grado di illustrare i motivi reali addotti dall'azienda per giustificare una così grave decisione e quali provvedimenti intendano porre in essere per garantire il lavoro alle maestranze licenziate. (4-14094)

DELFINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere se è a conoscenza del vivo malcontento che ha determinato nella popolazione di Paglieta (Chieti) la decisione del sindaco di emettere una ordinanza di demolizione della chiesa di San Canziano.

L'interrogante, nel far presente che la precedente amministrazione aveva deciso invece opere di restauro, ritiene necessario un tempestivo intervento dell'autorità tutoria anche in considerazione del valore spirituale e del carattere sacrale che i cittadini di Paglieta danno alla chiesa di San Canziano. (4-14095)

DELFINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga giusto intervenire presso la Società autostrade affinché inserisca anche l'indicazione del comune di Paglieta nel cartello segnaletico del casello

della Val di Sangro (n. 68) dell'autostrada Adriatica.

L'interrogante fa presente che tale richiesta è giustificata dall'obiettiva importanza del suddetto centro. (4-14096)

PIGNI E ALINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.*

— Per sapere quali urgenti misure intendano adottare per far fronte ai gravi problemi che interessano i nostri lavoratori emigrati in Svezia e in particolare:

il diritto alla riscossione della pensione di vecchiaia anche in Italia;

la garanzia dell'assistenza ospedaliera anche nei periodi di rientro stagionale o per vacanze in Italia.

Si tratta di diritti elementari nei confronti dei quali ormai da molti anni il Governo ha dichiarato di voler affrontare e risolvere in senso positivo. (4-14097)

D'AURIA. — *Ai Ministri dell'interno, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se è vero che la società delle Tranvie provinciali di Napoli, delle quali il comune di Napoli è unico proprietario, sta per commissionare altri 100 automezzi necessari per adeguare il proprio autoparco attualmente insufficiente e se non ritengono di dover intervenire al fine di assicurare che la commessa in questione sia assegnata alle industrie locali a partecipazione statale che contano complessi specializzati in tale settore produttivo. (4-14098)

D'AURIA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del turismo e spettacolo.* — Per sapere, in rapporto alla paventata iniziativa di vietare l'esercizio della caccia nelle isole del golfo di Napoli (Capri, Ischia e Procida) nonché nei comuni a monte della penisola sorrentina, se non ritengono opportuno doversi ritirare qualsiasi richiesta in tal senso e, comunque, di non doversi adottare tale misura in considerazione del fatto che contro di essa ha già vivacemente protestato l'Associazione napoletana della libera caccia e lo stesso comitato provinciale della caccia, a stragrande maggioranza, non solo perché violerebbe precisi diritti costituzionali ma anche perché, come è stato fatto presente, invece che favorire e salvaguardare lo sviluppo turistico lo si ostacolerebbe e ne minaccerebbe addirittura la stabilità. (4-14099)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1970

D'AURIA. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se risponde al vero quanto denunciato dalla segreteria napoletana dell'Associazione nazionale della libera caccia e cioè che da mesi è stata esaurita la scorta dei libretti personali di porto d'armi per uso di caccia per cui migliaia di cacciatori sono nell'impossibilità di esercitare lo sport da loro preferito nonostante abbiano osservato gli adempimenti di legge.

Per sapere, inoltre, ove ciò risponda al vero, in che modo si intende sanare la grave situazione e, infine, se non ritengano potersi autorizzare, nelle more della stampa di tale documento, i commissariati di pubblica sicurezza a rilasciare un documento sostitutivo mediante, magari, foglio di carta bollata.

(4-14100)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se e quali provvedimenti intendano adottare in merito a quanto denunciato da *l'Unità* — pagina napoletana — del 24 ottobre 1970 circa le deliberazioni adottate dalla Giunta comunale di Napoli e dal consiglio di amministrazione dell'AMAN con le quali si decide di concedere 17 mensilità ai dipendenti Mario Castaldi, Ugo Potenza e Silvio Terracciano, così come le percepisce l'attuale direttore Mascarella già da anni e di procedere, per chiamata diretta, alle assunzioni di 36 unità lavorative;

per sapere, inoltre, se tutto ciò è confacente con la proclamata necessità di procedere al « contenimento della spesa pubblica » ed al suo « contenimento » che si oppone, in genere, a qualsiasi provvedimento tendente a concedere miglioramenti a dipendenti di enti locali e di aziende municipalizzate e, infine, se non ritengano doversi procedere con decisione contro la pratica delle assunzioni per « chiamata diretta » che molte volte nasconde vergognoso gioco clientelare ed alimenta corruzioni di ogni genere e ciò a maggior ragione, nel caso dell'AMAN, considerando il fatto che da tempo è stato messo a dormire un pubblico concorso per l'assunzione di 41 unità lavorative.

(4-14101)

D'AURIA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui il Ministero della pubblica istruzione, con provvedimento da considerarsi arbitrario ed illegittimo, ha annullato completamente le attribuzioni conferite, ai sensi e per gli effetti dell'articolo

10, lettere a), b), c), d), e), f) e g), del regio decreto-legge 26 settembre 1935, n. 1946, convertito senza modificazioni in legge 2 gennaio 1936, n. 82, ai comitati esecutivi dei Consorzi provinciali obbligatori per l'istruzione tecnica, conferendo tali attribuzioni ai direttori tecnici con circolare ministeriale n. 1632 del 2 maggio 1957 della direzione generale per l'istruzione tecnica - Divisione IV.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere quali provvedimenti il Ministro della pubblica istruzione, nel e per il rispetto dei disposti della legge istitutiva dei consorzi, intende adottare per abolire la carica del direttore tecnico, figura non prevista nella struttura organica ed organizzativa dei consorzi (presidenza, vice presidenza, consiglio di amministrazione, comitato esecutivo, segretario), e per restituire agli stessi comitati esecutivi quelle funzioni di esercizio e di controllo che la legge ad essi devolve. (4-14102)

D'AURIA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non credano opportuno, nella costituzione dei consigli di amministrazione dei Consorzi provinciali obbligatori per l'istruzione tecnica, far cadere, così come viene già fatto per la presidenza degli istituti tecnici e professionali dello Stato, la scelta per l'incarico di presidente dei Consorzi in oggetto su personalità appartenenti ai vari settori economici, e preferibilmente sui presidenti delle Camere di commercio, industria ed agricoltura, e ciò per poter contare sul contributo di competenza e di larga esperienza, onde stabilire più proficui contatti tra il mondo della scuola ed il mondo operativo del lavoro, e non su personalità o appartenenti all'amministrazione scolastica o ad ambienti completamente estranei allo sviluppo ed ai problemi della istruzione tecnica e professionale.

(4-14103)

D'AURIA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui il Ministero della pubblica istruzione, in deroga ai disposti del regio decreto 27 novembre 1924, n. 2367, articoli 26 e 27 e della legge 7 dicembre 1961, n. 1264, articolo 1, comma 1) e 2, arbitrariamente continua ad emettere provvedimenti di comando o distacco di professori di scuole medie di primo e secondo grado dell'ordine medio presso enti pubblici.

Tutto ciò ancora in deroga al disposto dell'articolo 56, titolo IV, capo I, del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3.

L'interrogante, inoltre, chiede di sapere se le competenze dovute a tali professori o ad altro personale amministrativo comandato o distaccato, istituto questo non previsto, presso gli enti pubblici in oggetto siano cadute a carico dell'amministrazione o dell'ente pubblico presso cui il personale comandato va a prestare servizio, a norma del comma secondo, titolo IV, dello stesso decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, oppure siano cadute a carico dell'amministrazione di provenienza, ed in questo caso particolare, a carico del Ministero della pubblica istruzione. (4-14104)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — premesso che con decreto 21 luglio 1970, n. 19079 al personale delle ferrovie dello Stato di linea con qualifica di caposquadra, di operaio d'armamento e di cantoniere, utilizzato in posto di organico ma con mansioni che danno titolo alla sola aliquota base del premio industriale di cui alla legge 11 febbraio 1970, n. 34, è stato concesso, con decorrenza dal mese di luglio 1970, un compenso giornaliero di lire 80 — se non reputi opportuno concedere un compenso, comparativamente anche di diversa misura, attesa la minore gravosità delle mansioni, al personale ausiliario degli uffici, limitatamente alle qualifiche di usciere capo, usciere e inserviente la cui mansione, secondo la classificazione approvata con decreto ministeriale 9 giugno 1970, n. 17498, dà titolo alla sola aliquota base del premio industriale.

L'interrogante fa presente che trattasi di dipendenti dell'azienda aventi qualifica assai modesta e correlativo trattamento economico, ma sottoposti a disagi notevoli derivanti « dall'onerosità dei singoli incarichi espletati nell'ambito di quelli propri della qualifica rivestita » come è chiaramente detto nelle « Istruzioni » all'articolo 65 della citata legge 11 febbraio 1970, n. 34, e che danno titolo all'attribuzione di un'aliquota integrativa.

Il personale ausiliario degli uffici che non sia dirigente di anticamera o non sia utilizzato nelle mansioni previste dalla citata « Classificazione » svolge infatti, giusto l'articolo 30 della legge 26 marzo 1958, n. 425 (Statuto giuridico del personale), mansioni che riguardano tra l'altro « la pulizia degli uffici, il trasporto... dei fascicoli e degli altri oggetti del-

l'ufficio... e tutti gli altri incarichi di carattere materiale... ».

L'interrogante pertanto, chiede di conoscere se il Ministro, con la concessione di un compenso in misura equitativa, vorrà oltre che corrispondere ad una esigenza di natura istituzionale, colmare una lacuna del provvedimento con il quale sono state classificate le mansioni che danno titolo all'aliquota integrativa. (4-14105)

LUCCHESI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere a che punto è l'iniziativa, tanto ripetutamente sollecitata dalle categorie interessate della realizzazione della Cassa integrazione guadagni, concordata dalle categorie stesse in sede contrattuale, a favore dei lavoratori del settore « lapidei ».

I lavoratori del settore, pur avendo vinto una battaglia per la quale si sono battuti da anni, rischiano di dover affrontare l'attuale autunno ed il prossimo inverno senza la pratica attuazione dell'istituto che sancisca il principio del salario annuo garantito. (4-14106)

GUGLIELMINO, PEZZINO, TUCCARI e FOSCARINI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, del turismo e spettacolo e della difesa.* — Per sapere se sono informati che nei giorni scorsi è stato impedito ad aerei civili appartenenti a compagnie di navigazione aerea di alcuni paesi (Svezia, Finlandia), già giunti nell'area aeroportuale di Catania, di atterrare nell'aeroporto di Sigonella, attualmente l'unico aeroporto di Catania in funzione, con l'incredibile motivazione che si trattava di aerei di paesi non aderenti alla NATO.

E nel caso affermativo, se non ritengono che i fatti denunciati:

a) costituiscono un intollerabile oltraggio al prestigio e all'indipendenza del nostro paese;

b) provocano turbamento delle eccellenti e antiche relazioni con i paesi discriminati;

c) arrecano ingenti e irreparabili danni al turismo e all'economia della Sicilia orientale.

Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere se i Ministri interessati non ritengano che si debba immediatamente provvedere affinché, nel periodo di forzata inagibilità della pista dell'aeroporto di Fontanarossa, quella di Sigonella la sostituisca integralmente e senza alcuna discriminazione. (4-14107)

D'ANGELO, CONTE E D'AURIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga necessario richiamare gli organi preposti a una maggiore sollecitudine negli adempimenti costitutivi e giuridici necessari all'inizio dell'attività del « Consorzio la costruzione e la gestione del bacino di carenaggio di Napoli », e ad abbandonare particolarismi e finalità personalistiche che, a tutt'oggi, hanno persino impedito la convocazione dell'assemblea consorziale per la nomina del presidente, del consiglio direttivo e del collegio dei revisori del Consorzio stesso.

A oltre un anno dalla promulgazione della legge 10 luglio 1969, n. 470, con la quale — riconosciute la necessità e la urgenza dell'opera — lo Stato è autorizzato a concedere un contributo di 12 miliardi di lire (80 per cento della spesa prevista) per la costruzione di un grande bacino fisso di carenaggio nel porto di Napoli, e si è autorizzata altresì la esecuzione dell'opera medesima nella zona da determinarsi con apposita variante del vigente piano regolatore portuale, intralci di vario genere vengono ancora colpevolmente frapposti all'avvio della esecuzione di un impianto essenziale al porto di Napoli e ai traffici marittimi del Paese, con gravi danni alla economia e alla efficienza dello scalo napoletano e di una città di cui, per altro, è ben nota la gravità del problema dell'occupazione.

(4-14108)

FERRETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga necessario e urgente impartire precise disposizioni agli uffici tecnici erariali al fine di accelerare le pratiche inerenti le valutazioni per l'indennità di espropriazione delle aree destinate alla costruzione degli edifici scolastici di cui alla legge n. 641.

Infatti tali uffici, oberati di lavoro e con scarso personale dipendente, non sempre sono in grado di fornire tempestivamente le indicazioni richieste dal genio civile, contribuendo così a prolungare i tempi per l'approvazione dei progetti e a rendere talvolta inutili tutte le previsioni fatte dai comuni. Data la gravità della situazione dell'edilizia scolastica specialmente nella provincia di Palermo, l'interrogante chiede che la valutazione delle aree di competenza dell'ufficio tecnico erariale abbia la precedenza su ogni altro lavoro a cui è preposto detto ufficio tecnico.

(4-14109)

FIORET. — *Ai Ministri della difesa e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se non

ritengano di intervenire con opportune ed urgenti iniziative al fine di rendere inoperante la proposta avanzata dal comando divisione corazzata « Ariete » di Pordenone di ristrutturare il poligono militare situato in comune di Vivaro, alla confluenza dei torrenti Cellina e Meduna, mediante l'ulteriore espropriazione di una superficie di alcune centinaia di ettari di terreno, reso produttivo, solo in data recente, dall'operosità e dalla tenacia degli abitanti della zona.

Una tale misura, se attuata, avrebbe effetti disastrosi per la già precaria economia del comune di Vivaro, perché renderebbe vana, dati i criteri d'indennizzo attualmente applicati, ogni possibilità di ricostituire un patrimonio avente analoga redditività, creando in tal modo non solo giustificato risentimento fra i colpiti, ma anche vivo allarme fra le comunità vivarina e maniaghese che ravviserebbero, nell'ulteriore ampliamento dei già pesanti vincoli esistenti nella zona, una disattenzione alle pressanti richieste più volte avanzate, anche in sede politica, per una graduale riduzione dei vincoli militari che gravano in tanta parte del Friuli occidentale.

L'interrogante chiede altresì che il problema del transito civile, attraverso il guado di S. Foca, venga risolto con lo spostamento in altra zona del poligono, atteso che una diversa ubicazione del poligono stesso si renderà comunque necessaria, a breve termine, per effetto del già avvenuto insediamento del nucleo di industrializzazione di Maniago, che comporterà un naturale inurbamento nell'intero comprensorio.

(4-14110)

AZZARO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se intende intervenire per imporre ai gestori delle esattorie delle imposte dirette di Catania il rispetto della legge e dei contratti che disciplinano il rapporto di lavoro esattoriale.

La SARI in dispregio alle leggi e ai contratti, alle decisioni dell'ispettorato provinciale del lavoro che li riteneva illegittimi, ha proceduto al licenziamento del personale che aveva raggiunto il 55° anno di età.

(4-14111)

CRISTOFORI. — *Al Governo.* — Per conoscere se è a conoscenza dell'ulteriore appesantimento della situazione economica e dei livelli di occupazione in provincia di Ferrara, per le difficoltà nelle quali si trovano le residue piccole e medie industrie esistenti.

In particolare si fa presente che in questi giorni la società Palmolive-Colgate ha licenziato nel suo stabilimento alimentare di Tresigallo (Ferrara) ottantacinque dipendenti su centoventicinque, con gravi conseguenze su tutta l'economia locale.

Si chiede un intervento immediato:

- 1) per la revoca dei licenziamenti;
- 2) per promuovere iniziative capaci di consentire una ripresa produttiva nel quadro dei nuovi investimenti pubblici necessari per una ripresa dell'economia ferrarese nel settore industriale. (4-14112)

DE LAURENTIIS, BARCA E BENEDETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se, di fronte all'eccezionale violenza del nubifragio abbattutosi nella provincia di Ascoli Piceno il 15 ottobre 1970, e di fronte ai gravissimi danni da esso provocati, in particolare nella città di San Benedetto del Tronto, ove vi è stato anche un morto, non ritengano di includere tali zone colpite al beneficio delle provvidenze speciali predisposte per Genova, aumentandone adeguatamente gli stanziamenti. (4-14113)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio venutosi a creare tra le famiglie assegnatarie dei 322 appartamenti IACP di via Collebeato in Brescia, a causa della situazione in cui versano gli appartamenti stessi in particolare per quanto concerne:

a) le disfunzioni negli impianti igienici;

b) le mancate rifiniture ai serramenti delle finestre;

c) la sconnessione nei pavimenti;

d) gli inconvenienti, di varia natura, nei pannelli prefabbricati utilizzati per le pareti.

« Ciò stante, e considerato anche il fatto che le famiglie in questione si avviano ad affrontare in tale condizione un altro inverno, l'interrogante chiede di conoscere le ragioni che sinora hanno impedito il completamento del collaudo tecnico-amministrativo degli alloggi, nonostante le varie proteste civilmente portate avanti dagli assegnatari, i quali altro non chiedono che un alloggio abitabile e dignitoso.

« È peraltro significativa l'indifferenza che l'istituto ha dimostrato nell'affrontare la questione, portando soluzioni di ripiego del tutto inadeguate rispetto al grado di protesta dei lavoratori assegnatari, protesta espressa non solo nei confronti dello stato dei fabbricati e del modo con cui sono stati edificati (le condizioni in cui versano dimostrano chiaramente a quale tipo di materiale da costruzione sia ricorso l'impresa appaltante), ma anche nei confronti del livello dei fitti, delle spese di manutenzione, delle quote di servizio, ecc. A tal proposito l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative e provvedimenti abbiano fatto seguito all'impegno assunto il 9 ottobre 1969 dall'allora Ministro dei lavori pubblici Natali in merito alla " possibilità di introdurre dei meccanismi di elevazione del contributo onde coprire in larga misura l'onere di ammortamento dei mutui ", fatto che porterebbe ad una riduzione di circa il 30 per cento del livello dei fitti attualmente praticato dagli IACP.

(3-03721)

« PASSONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere come giudica il ritardo estenuante, spesso di molti anni, con il quale gli istituti e le casse di previdenza straniere definiscono le pratiche di pensione, o le rendite per infortunio o malattie professionali ai lavoratori italiani emigrati e attualmente rientrati in Italia.

« Di fronte all'evidente disagio economico in cui vengono a trovarsi tanti lavoratori, insieme con le loro famiglie, gli interroganti chiedono al Ministro interessato se, in riferimento alle convenzioni esistenti, è possibile ottenere da tutti gli istituti e casse di previdenza straniere la definizione delle pratiche di pensione e di rendite per infortuni o malattie professionali dei nostri connazionali in termini ragionevoli, oppure, nel caso che non fossero previsti obblighi precisi, quali iniziative immediate ritiene di adottare perché siano eliminati i ritardi burocratici lamentati e i nostri lavoratori abbiano riconosciuti i loro diritti previdenziali con la dovuta sollecitudine.

(3-03722) « CAPONI, GRAMEGNA, TOGNONI, SGARBI BOMPANI LUCIANA, PELLIZZARI, SULOTTO, SACCHI, ROSINOVICH, POCHEZZI, ESPOSITO, BRUNI, ALDROVANDI, PAJETTA GIULIANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere - premesso:

che il rafforzamento della presenza delle partecipazioni statali nella Montedison, come lo stesso presidente dimissionario, senatore Merzagora, ha dichiarato, ha già dato risultati positivi sul piano del coordinamento tra le due maggiori imprese chimiche nazionali;

che in tale luce va positivamente valutata la convivenza tra azionisti pubblici e privati della Montedison;

che, invece, sul piano della ristrutturazione della società e dei suoi organi direttivi, non si è ancora giunti ad una soluzione che consenta di affrontare il problema del rilancio di questo grande complesso industriale;

ritenuto infine che sia indispensabile, pur nel mantenimento dell'equilibrio tra capitale pubblico e privato, porre le premesse per una efficace e sicura direzione della società, tale da assicurare la soluzione dei suoi problemi interni -

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1970

se non si ritenga che il problema della nuova presidenza della Montedison debba essere risolto mediante una più diretta assunzione di responsabilità da parte delle partecipazioni statali ed in particolare dell'ENI, al quale sono istituzionalmente affidati compiti di guida e di gestione di tutto il settore pubblico nel campo della chimica.

« Gli interroganti ritengono, infatti, che solo in tal modo potrà attuarsi quella radicale riorganizzazione del gruppo che è premessa indispensabile per un suo rilancio produttivo che consenta al titolo Montedison di tornare a livelli rispondenti alla consistenza patrimoniale ed alle prospettive di lungo termine della società, soddisfacendo così alle aspettative delle centinaia di migliaia di piccoli azionisti.

(3-03723) « MOSCA, DI PRIMIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno sui gravissimi intollerabili episodi di violenza poliziesca verificatisi nel quartiere Torre Maura di Roma il 22 ottobre 1970. Un corteo di studenti medi della scuola G. Fattori al quale prendevano parte studenti universitari e lavoratori organizzato per protesta per le condizioni della scuola, è stato improvvisamente e selvaggiamente aggredito in via dell'Airone; numerosi giovani sono stati brutalmente inseguiti, picchiati e sei di essi arrestati con accuse inventate da funzionari di pubblica sicurezza nel momento in cui venivano operati la manganellatura e il fermo. Gli interroganti chiedono di sapere quali misure si intendano adottare nei confronti dei responsabili della situazione della scuola, e dei responsabili dell'aggressione diretta da un commissario successivamente medicato per essere stramazzato al suolo mentre tentava di inseguire e colpire i manifestanti.

(3-03724) « NATOLI, BRONZUTO, CAPRARA, MILANI, PINTOR ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere se, anche per corrispondere a una richiesta che si leva sempre più solidale e solenne dalle più autorevoli rappresentanze della coscienza civica italiana, non intenda intervenire presso il governo greco perché sia posta fine al regime di detenzione disumano e mortale in cui viene tenuto Alessandro Panagulis, e perché gli siano almeno garantite quelle condizioni di igiene e di rispetto della persona

umana che anche nella carcerazione di un condannato non possono essere sacrificate e violate.

(3-03725) « BARTESAGHI, CORGHI, CARDIA, ORILIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere:

1) se ritenga compatibile con la Costituzione l'istituzione del cosiddetto Nulla-Osta di sicurezza (NOS) per il personale militare;

2) con quale provvedimento è stata disposta l'istituzione del NOS e quali sono i criteri stabiliti per l'attribuzione e la durata;

3) per quale motivo la concessione o la mancata concessione del NOS non vengono comunicate agli interessati, impedendo loro la tutela riconosciuta dall'articolo 113 della Costituzione;

4) in base a quale fondamento giuridico si subordina la frequenza di corsi di specializzazione a requisiti (NOS) il cui possesso non è conosciuto dagli interessati.

(3-03726) « PIETROBONO, D'ALESSIO, D'IPPOLITO, FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno per sapere se ritengano che l'incriminazione di 60 braccianti di Avola e dirigenti sindacali politici della zona, per i fatti accaduti il 2 dicembre 1968, costituisca una aperta manifestazione di persecuzione e di intimidazione.

« Il fatto si appalesa ancora di maggiore gravità in quanto si accompagna alla mancata conclusione dell'azione penale che era stata intrapresa per identificare gli autori della sparatoria compiuta dalla polizia contro i braccianti, causando la morte di due di essi, e per stabilire le responsabilità penali degli autori medesimi.

(3-03727) « GRANZOTTO, LATTANZI, MAZZOLA, GATTO, CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se sono al corrente di quanto sta avvenendo alla Casa internazionale dello studente di Roma, ove in seguito a una agitazione sindacale il presidente del Civis ha deciso di cessare dalla gestione della Casa internazionale, in dispregio della legge vi-

gente e con grave disagio e per gli studenti e per il personale;

se non ritengano che quanto sta accadendo — vera e propria serrata — sia contrario alla legge e allo spirito della legge per la tutela delle libertà e della dignità dei lavoratori;

quali misure intendano promuovere per far recedere il presidente del Civis da una così assurda decisione e per garantire agli studenti condizioni di ospitalità conformi allo spirito dell'istituzione e al buon nome del nostro paese e al personale dipendente il libero esercizio dei diritti sindacali nella prospettiva della soluzione della vertenza in corso che accogla le loro fondamentali richieste.

(3-03728) « RAICICH, POCHETTI, GIANNANTONI ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste, del turismo e spettacolo, dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici, per conoscere quali iniziative intendano assumere al fine di garantire l'integrità del parco nazionale del Gran Paradiso e di consentire una protezione effettiva della sua ormai rara fauna che, per effetto di carenze deplorabili e di autorizzazioni illegittime, risulta esposta ad un mas-sacro indiscriminato.

« In particolare l'interpellante chiede di conoscere:

1) se il Ministro dell'agricoltura e delle foreste non ritenga suo diritto-dovere annullare le concessioni, più o meno benevole nei confronti dei cacciatori ma pur sempre illegittime, sino ad ora tollerate in contrasto con la legge, e predisporre con urgenza un provvedimento attraverso cui ripristinare il perimetro del parco riportandolo al confine previsto dal regio decreto 13 agosto 1923, n. 1867, tenuto conto che la pianta annessa a tale decreto non annetteva né l'introflessione che si protende come una gigantesca lama di coltello per 17 chilometri lungo il fondovalle del Valsavaranche nel cuore aostano del parco — la cui esistenza ha legittimato l'uccisione di più di 4.000 camosci, in prevalenza giovanissimi, nel solo periodo 1945-1955, rendendo possibili stragi-primato che hanno suscitato proteste in tutta Europa — né l'analoga ma meno rilevante introflessione lungo il vallone del Pintonetto, nel bel mezzo meridionale del comprensorio, né altri meno evidenti ripiegamenti del confine in altre zone. denun-

ziati attraverso una chiara ed attenta documentazione, nella eccellente monografia del professor Renzo Videssot dedicata al parco nazionale del Gran Paradiso, contributo numero 25;

2) se il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, avvalendosi delle facoltà di cui all'articolo 4 della legge istitutiva (regio decreto-legge 3 dicembre 1922, n. 1584, convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473), attraverso cui si prevede che " con decreto reale, su proposta del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, il perimetro del parco potrà essere esteso ai terreni limitrofi la cui aggregazione risulti necessaria " non ritenga di dover procedere ad una nuova radicale definizione dei confini che non possono rimanere segnati a caso, e spesso in antitesi con le necessità biologiche della grossa fauna, ma devono identificarsi, anche per rendere possibile una sorveglianza adeguata, con le strade o i torrenti o i burroni di fondovalle;

3) se i Ministri del turismo e spettacolo e dei lavori pubblici convengano nel ritenere che le costruzioni della strada automobilistica tra la Valsavaranche e Ceresole Reale attraverso il Colle del Nivolet è in contrasto con i fini istituzionali del Parco, deturpa il paesaggio e pregiudica — facilitando l'afflusso di turisti e bracconieri — i movimenti e la sicurezza degli animali e, in caso positivo, quali decisioni intendano adottare;

4) se il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato intenda autorizzare la costruzione della diga nella piana del Nivolet che, preannunciata dall'ENEL, è in contrasto con il giudizio dell'autorità tutoria del parco e con il parere del Consiglio nazionale delle ricerche, tenuto conto che diga e lago artificiale toglierebbero alla fauna, proprio nella zona di confine col parco francese della Vanoise, ingenti spazi pregiudicando il sostentamento della fauna ed inferendo un ulteriore colpo al parco del Gran Paradiso che può essere considerato ancor oggi come un raro gioiello biologico dell'Italia e dell'Europa.

« L'interpellante esprime l'avviso che, adottando adeguati provvedimenti, proprio in quest'anno 1970, dedicato dal Consiglio d'Europa alla difesa della natura, l'Italia darebbe, anche se in un settore circoscritto, il proprio doveroso apporto.

(2-00564)

« ORLANDI ».